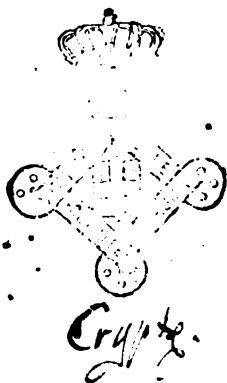


U L T I M I
U F I C J
D E L P O R T I C O
D E L L A S T A D E R A
A L

P. GIACOMO FILIPPO GATTI
T R A I P O R T I C E S I
P O M P E O A C Q U A V I V I D A .



I N N A P O L I M D C C X L V I .
N E L L A S T A M P E R I A D E ' M U Z J .
C O N L I C E N Z A D E ' S U P E R I O R I .



Ant. Baldi ad vivum del. et sculp.

Phoebus dignus locutus.

Se non che fiam per grazia conceduto di servir con la verità alla storia; e dischiudendo in parte ciò, che gli atti accademici fedelmente conservano, ridire la forte impressione, che l'valentuomo al primo vederlo tra noi fece nell'animo mio. Parvemi allora, che per lui prendesse il PORTICO altra, e d'assai miglior' aria e brio; sì che la non romoreggiante, o fastosa istituzione sua a gloria somma fosse già con placidi e costanti successi a riuscire. Per la qual cosa, sentendomi da estro, forse in me nuovo, tutto acceso e trasportato, mi feci a cantare in un lungo, poco colto, e mal limato capitolo quanto di grande, e di fruttevole (che nel cupo seno del futuro distintamente mi sembrava guatare) avea a prodursi da quella modesta Adunanza, ch'era stata dal GATTI in sì gran pregio tenuta, ed ambita: e parvemi udire, che dessa

Atta futura età sia duce e via:

che di lei a lungo andare

Sarà piene le carte a pregio eterno:

e che tra non guari

Di sì rare virtù, di sì bell'arte

Si spanderà l'immortal name a volo

Di gloriosa fama in ogni parte.

Indi sarà, che in questo ameno suolo

A tributarle venga umili omaggi

L'abitator del più rimoto polo.

L'amabile poi, benchè fioco, lume, che col tratto tratto moltrarsi e dilatarsi, il novello PORTICO distenebrava, trarre io mirava a se non pochi scienziati, eloquenti, saggi, nobili, e generosi spiriti; e come io lo appalesai, così

Vidi un drappello poi di scelta gente

Prostrato a piè di sì raggianti face

In

(VIII)

*In atto ossequioso e riverente .
Era tra essi lor sì bella pace ,
Cb'uniforme di tutti era il volere ,
E ciò , che l'uno vuole , all'altro piace .*

Maraviglia pertanto non fu , che ad altri molti , e tutti di buon senso , andasse a cuore , com'io prevedi , questo amenissimo saluberrimo poggolino : il quale , stabilito essendo sul fondamento daddovero saldo della virtù ; rilevato , e fiancheggiato dalle scienze , che ben'insieme intrecciate , sì fattamente all'Uom si appiccano , che non mai ne fia per qualunque disgrazia privo ; guernito di delizie , di lepidezze , e di grazie , gioconde al pari che innocenti ; serve all'opportuno allentamento de gli animi ; e la viva immagine della bellezza , che in se la virtù rinchiude , soavemente loro presenta . Soprattutto però , facendo con un troppo caro nodo di molti animi per amicizia ben congiunti un'animo solo , ciascuno disperde dal suo cuore la tristezza colla letizia de' sozj , l'aspetto solo de' quali gli reca gioja e diletto , mentre al buon costume lo invita , e lo trae .

Fatidico in fine potrebbe altri appellare quel chiaro lumè , che obbligommi a scrivere :

*Un personaggio poi venir vegg'io
Di vaghe gioje adorno , e ricco ammanto ,
Maestoso nel volto , e tutto brio .
Sott'un ramo frondoso ei posa intanto
Le ricche vesti , e poi umile adora
Quel nuovo Sol col capo chino alquanto .*

E forse che non corrisposero al presagio mirabile fortunati gli eventi ? Si formarono tosto le leggi , e si promulgarono ; si aperse per molti di eloquenza , di poesia , e di sana filosofia una larga vena ; si studiò a far conoscere di ogni stato i doveri , e a preparare ciascuno , e ad-

e addestrarlo a quella carica, ove potesse crederfi dalla Provvidenza a pro della Republica destinato. Ed ecco venir'a torme gli Accademici, i quali sin'ora al novero di quattrocentotrentasei son pervenuti: e tra essi Prelati, anche di sfera sublime, Cavalieri, e Togati; Religiosi d'insigni istituti, ed Ecclesiastici di varie onorate gerarchie; Giureconsulti di ben'alto grido, e Maestri nelle scienze, e nelle arti; Filosofi, Oratori, e Poeti illustri, e rinomati. E fattosi tutti studio, delizia, e costume delle massime più pure della morale civil filosofia, illuminata dalla S. Fede nostra, fanno e godere con rettitudine, e patire con tranquillità; soggettarsi con sana libertà, e comandare ove loro tocca con moderazione; sapere con modestia, imparare con sincerità, e con veracità ammaestrare.

Ma se a me toccasse fare da interprete sulla mia, per sol'opinamento fatta, predizione, il personaggio cotal tanto di gioje e ricco ammanto adorno, chinante il maestoso capo alla Semplicità virtuosa, che regge e guida del PORTICO il nobile intendimento; egli è appunto la Dittatrice ODORICA ACCÓNCIO (a): imperciocchè, o si risguardano le reali doti dell'animo suo, o i nobili freggi dell'illuminata sua mente, o ciò, ch'è al di fuori e le riscuote i primi onori, a lei quanto in enigma dissi, ed in figura, tutto quadra, e si conviene.

Tanto io dunque previdi del PORTICO al vedervi POMPEO: e tosto fecero ecco gli altri all'augurio mio, riconoscendo in POMPEO quanto di bello e di grande potea per noi disiderarsi. Arcangelo Majelli, uno de' migliori Porticesi, che ha lasciato gran disiderio di se, ed immortale fama tra noi, nell'udire, che POMPEO partir dovea per predicare in Firenze, disse in alquanti endecasillabi:

b

Pompei(a) *Isabella Mastrilli Duchessa di Marigliano* :

*Pompei candide, amabilis, diserte;
 Quem desiderio suo nitenti
 Jam Florentia docta praestolat. .
 &c.*

*Cum dicturus eris, graves molesti
 Absistant critici nihil morantes,
 Quid bonive, malive suggeratur,
 Passim carpere cuncta queis libido est.
 At quantum est hominum elegantiorum
 Omnes ut tibi calculos necesse est
 Reddat, quem fere nullo inexploratum,
 Cuku noverit artium bonarum
 &c.*

*I felix igitur; tuaeque solum
 Sit curae meminisse, quod recedens
 Haec desiderium tui relinquis
 Magnum: hac mente brevi redibis ad nos,
 Nostri delictum, tenerque ocella.*

Il bello però e 'l sorprendente apparve allora, quando venuto da Firenze, e da Genova 'l GATTI, ove avea letto Teologia, e predicato in due de' migliori pulpiti di quelle Città la quadragesima, riportandone senza controversia la palma più gloriosa, vide che la semenza da lui nel PORTICO gittata con un'apologo in verso latino per la frugalità, e con altri componimenti toscani, avea molto, e bene fruttificato. Ei se ne rallegrò; e dilargatafi di repente la vasta foce delle limpide acque sue ne scaturirono a migliaja in varie lingue, ed in varj metri le poesie.

Mio proponimento intanto essendo di commendare il grand'Uomo per ciò, che nel PORTICO fece, lascio ad altri le rimanenti sue gloriose gesta: Com'è l'aver insegnato tra' suoi e in Napoli, e in Firenze, e in Genova l'eloquenza, la poesia, la filosofia, ed in qualità di
 Reg-

Reggente la Teologia; L'aver fatto in non poche Città del Regno di Napoli, e dell'Italia il corso quaresimale, ed in alcune di esse ben due volte, e sempre a popolo infinito, e con applausi, e dimostrazioni di onor singulare; L'aver, quasi dissi, ogni mese fatte orazioni pagnegiriche, e non poche volte estemporanee; giacchè negli accidenti più ardui non si ricorreva, che a lui, con sicurezza di generale appagamento; L'aver' interpretato e nelle cattedre, e ne' pergami le sacrosante Carte, e in Roma, dove fu dichiarato Maestro nella sua Religione, e in Napoli, ove fu nella Regia Università a pieni voti, per giustizia dati, in concorrenza di valentuomini, alle migliori cattedre sollevato; L'essere stato eletto e gradito dal Re per suo general Predicatore, a cagion della santa libertà, piena di grazia, e di unzione, che usava nell'annunziare la Divina Parola.

Queste, e somiglianti cose intralasciando, mi brigherò io di buona voglia a porre in veduta alquanti componimenti, ch'egli nel PORTICO, o disse, e per lo più all'improvviso, o scrisse in poco tempo, e di fretta, e pochi altri, tra' molti che vi sono, trascriverò, i quali ad onor suo furono da' PORTICESI recitati. Se mai però si sentisse alcuno incitato a riprendermi, come importuno e sazievole, per lo minuto racconto di accidenti di poco conto, e di versi fatti per giuoco e per ischerzo, i quali, passato quel calore che prendevano dalla occasion presente, non conservano quel lampo di splendore, ch'allora gli uditori sorprendevo; io lo prego a condonarmi di buon grado questa, che mi prendo, a niuno dannosa licenza: o perchè piace ad un'Accademia fondata su l'idea di una giuliva virtuosa dimestichezza dimostrare quanto bene con maravigliade' Dotti avesse a tale istituto POMPEO corrisposto (lo che con agevolezza può da' brevi, e poco studiati componimenti

ponimenti comprenderli) o perchè potrà a suo bell'agio il Lettore fervirsi del consiglio, che in nome di un suo libro di epigrammi diede Marziale (a) *Legito pauca, libellus ero*. E poichè ogni componimento sarà con tanto distinta simmetria situato, che l'occhio, quando sia già stufa la mente, possa di leggieri forpassarlo; questa mia Prefazione gli soggiugnerà col medesimo arguto Poeta: *Fac tibi me, quam cupis esse, brevem*.

FU la prima volta nel 1730 posta in petto al nuovo Sindaco Tristano Boccapiana, ch'è l'Abate Basiliano D. Demetrio Titi, per giunta alla comune divisa, (ch'è un'aureo cuore, ed una stadera d'argento stretti da vermiglio legaccio) una bianca Colomba; dal cui rostro quella pendea, benchè prima in una tavola le pendea dagli artigli. Ed egli in fissandovi l'occhio proruppe in questi distici:

*Hactenus ungue levi cor nostra Columba tenebat,
Nunc eadem cor idem dulcius ore tenet.*

Cognostisne novi, Comites, mysteria facti?

Tristanus manus Principis ecce subit.

Os dulce, ille audit dulcissimas: ergo Columba

Nunc bene cor dulci dulcius ore tenet.

Rispose indi a poco Tristano, assegnando a quella mutazione altra ragione, che riuscisse in suo abbassamento:

Tam prope Tristanum cum vidit cauta Columba

Cor, tulit ore, timens ne raperetur ei.

Syndicus atratus monachus mihi tristia, dixit,

Nunciat: Et tristis noctua corda vorat.

Cor pede stringebam; nunc rostro stemmata stringam:

Cor tueor vacuis unguibus ipsa magis.

Subito

(a) Lib. X. ep. I.

(XIII)

Subito che POMPEO ebbe in mano questo componimento, servendosi de' versi, e del pensiero del dotto Tristano, glielo ritorse, con mutargli il secondo distico, e disse:

*Si, Tristane, voles epigrammate dicere verum,
Scribe iterum verbis sic epigramma meis.*

Tam prope &c.

*Cor, dixit, cunctis rapuit dulcissimus iste
Syndicus, hoc etiam nunc mihi diripiet.*

Cor pede &c.

Vide Tristano rivolto in lode sua il suo epigramma, e con un'altro non meno ingegnoso prese a vendicare l'offesa di sua umiltà, caricando di encomj il suo lodatore. Collegaronsi con esso lui altri Porticesi: e ad uno di loro, che la volle con amendue (dappoichè con frettolosa ilarità tutti componevano) venne presa come breve la prima sillaba di *liberis*, dicendo alla

COLOMBA:

Stat prope Tristanus? LIBERIS hunc unguibus arce.

Vivam tangis aquam? Stemmata stringe pede:

e' venne posto lungo il monosillabo *Cor*, che il meglio delle volte si trova breve, scrivendo:

Stringe tenax, perstringe, papae, cor nostra Columba;

Nam Tristanus edit COR, Aquaviva rapit.

Quindi si mosse una baruffa di Poeti, che si fecero il piacere di pigliar partito, per lo più contra POMPEO; per far pruova fin dove arrivassero le forze di suo estro poetico, e di sua ingegnosa umiltà. E bene fecero abbondevole esperimento; conciossiacosachè uscirono da lui, come a torrenti, i versi per ogni dove invitato si sentiva, o commendato. E per averne qualche saggio, alquanti ne sceglieremo; da' quali i rimanenti argomentar si possano. A lui dieffi il geroglifico di una fontana perenne, ed a Tristano quello di un granajo:

(XIV)

najo: ed egli di ciò avvertito per un componimento di Lelio, fece parlar così la Colomba:

*LONGA prius fuerat LIBERTAS, cum levis unguis
Me tenuit, vivis & madefecit aquis.
At nunc ora tenent cum me dulcissima; nulla
Aut mihi LIBERTAS, aut erit illa brevis.
Undenos potuit nam libera nostra Columba
Per menses vivis abstinuisse ab aquis:
At quos ora dabunt dulcissima, libera nunquam est
Nostra Columba, illis abstinuisse cibus.*

Inoltre:

*Longa prius mihi LIBERTAS, & COR breve; nunc COR
Longum, & libertas est mihi facta brevis.
Quid mirum? Tristanus habet, quo cor mihi longum,
Et libertatem fecerit esse brevem.
Oris nempe sui dulcedine cor mihi pandit,
Et libertatem cordi animoque rapit.*

Di poi egli si pose a parlar con la Colomba in questi quattro distici.

*Nil tibi profuerit viventi abstergere lympha
Cor, quod forte tenes ungue, Columba, levi.
Ast oris dulcis satiare suavis escis
Profuerit, quod nunc ore, Columba, tenes.
Mergere aquis igitur vivis jam desine: dulcis
Oris perge illud sed satiare cibus.
Viva licet, vitam non dat, vix & foves unda;
At dulcis vitam datque fovetque cibus?*

Fin qui v' era tempo da scrivere ciò che POMPEO dir volea per rispondere a' suoi Competitori. Ma quando si vide fatto bersaglio di tutt' i loro versi, fece una ritirata così generosa, che per lui riuscì onoratissima come fosse vittoria. Con una, quasi dissi, scorsa di penna in presenza di tre Porticesi, che gli portarono i componimenti; cinquantanove distici scrisse,

se, sempre scherzando su le due note sillabe, scoccando dardi innocenti ad onor degli amatissimi emoli suoi, dichiarando la sua bassezza a petto loro, e profondendo massime di moral filosofia in mezzo ad amene facezie. Ei cominciò così:

POMPEJUS STATIM

*Tristanus finem vult huic imponere pugnae:
 Pompejus finem vult quoque habere suum.
 Laelius ipse etiam vult hanc finire; Et uterque,
 Ut cesset, poscit versibus ipse suis.
 Exultans pugnam sed Reverterius (a) istam
 Aspicit, Et longos optat habere dies.
 Quid facies, Aquaviva, quid, o Tristane? Silere
 Vultis, an isto novis bella cedere metris?
 Laelius hinc urget, sed Reverterius inde,
 Et sua vota suis promit uterque metris.
 Quis voti compos fiet? quis vincet? uterque
 Dignus Et imperio, dignus Et obsequio.
 Ast tu, pace tua, finito, carissime Laeli;
 Duret adhuc longos pugna animosa dies.
 Cur non ora suo exundent tam dulcia melle?
 Cur non viva suo murmure currat Aqua?
 Si te non undae delectant murmura vivae,
 Delectent dulcis dulcia mella favi:
 Colligat ista suo felix mella ungue Columba,
 Dum viva ingrato murmure currit aqua.
 Olli unguis liber nunc est, ut dulcia mella
 Colligat, Et cordi praeparet ipsa suo.
 Colligat, Et cordi collecta ministret amanti:
 Invideat tanto Juppiter ipse cibo.
 Nonne cor, ut pascat, Laeli, tenet ore Columba?
 Cur non ergo oris melle suavis alat?
 Ergo suo exundent semper dulcissima ab ore
 Mello,*

(a) Cognome accademico di Arcangelo Majelli;

Mella, suas ut cor possit habere dapes.
 Numquam felicitis cor deserat ora Columbae,
 Ut pergat tanto se satiare cibo.
 Si sincera fides, & largae munera dextrae (a)
 Delectant animum, corque, Columba, tuum.
 Quis cibus, o, dapibus quisnam sincerior istis,
 Quas tibi Tristani mellea lingua parat?
 Quis tibi plura dabit facundae munera linguae,
 Quam quae Tristani largius ore fluunt?
 Quis praebere potest alimenta fidelius ipso,
 Qui dat inexhaustâ larga alimenta penu?
 Quod si fortè sitim cupias extinguere cordis,
 Quod timeas sicca posse flagrare siti;
 Tu cave viventis ne quaeras pocula lymphae:
 Non valet haec cordis lympba levare sitim.
 Illa eadem, dulci quae manat mellea ab ore
 Qualemcumque potest esca levare sitim.
 Corda igitur dulcis felicitia mellibus oris
 Demerge assiduâ, cauta Columba, manu.
 Illa famem, illa sitim extinguunt, vitamque fovebunt;
 Nestoreos vivant ut tibi corda dies.
 Ob quantum miri gaudebit munere mellis
 Laelius! ob quantum, quotquot habet, Comites!
 Ipse ego, nostra humiles dum murmurat unda per agros,
 Sistam, praecipitem sistet & unda gradum.
 &c.

E così continuò fin' a tanto, che gli mancò interamente la carta; che gli strapparono gli amici di mano per conservarla negli atti accademici a memoria de' posterì; i quali in leggendola possono subito persuadersi, che più velocemente egli componeva di quel che la mano, benchè di fretta correndo, scrivesse.

Cagione fu questa pistola che Tristano desse fuori va-
 rj

(a) Queste sono le quattro virtù specialissime, che professa il Portico.

ri componimenti toscani e latini ; e che POMPEO non solo a tutti rispondesse , ma venisse pochi giorni di poi con 1384. versi toscani di varj metri ; co' quali si avventò prima contra gli scostumati piaceri del mondo infano , e poi si diffuse nel commendare que' purissimi dilettevoli , che 'l PORTICO soavemente ci somministra e porge. Il fragore , che cagiona la caduta di un rapido torrente , farebbe sorgere la vera idea di quel furore , ond'era signoreggiato , se la grazia e l'amenità , ond'era colmo , non ci trasportasse ad affomigliarlo ad un rivo perenne di limpide acque , che or tra bianchi e coloriti sassi , or tra piante amene , e vaghi fiori scherzando , or ristretto in un ben disposto canale , or diffuso per erboso piano correndo , sempre uno e sempre diverso , si moltiplica e si trasfigura in tante guise , quante n' esige o l'utile , o il dilettevole , che uom ne pretenda . Di là in poi non ebbe egli incontro , in cui la sua musa in varie lingue non si dimostrasse sempre felice .

SI abbattè un giorno a vedere Tristano poetare da suo pari nella sua sede sindacaria ornato di due Colombe , una che gli svolazzava sul capo , l'altra , che gli riposava nel petto ; e tosto POMPEO gli disse :

Dicenti adsistit tibi bina hinc inde Columba :

Altera cor rostris , altera & ungue tenet .

Oh mirum ! dulce auscultans Avis utraque carmen ,

Hinc rostris , atque hinc cor pede stringit adhuc .

Quid tamen o miror ? cor fortiter utraque stringit ,

Ne dulci absortum carmine dispereat .

QUando Ottavio (a) vide già fatto Sindaco POMPEO , gli fè complimento con questi distici , alludendo alle

(a) Ottavio Reverterio era il nome accademico dell'anzidetto Arcangelo Majelli .

(XVIII)

le universali malattie, ch'eran corse:

*Nostra Columba bibe, actosque obliviscere casus,
Pompejus vivas dum tibi praestat aquas.*

*Quae tribuunt plusquam Laethei fluminis undae,
Per quas in campis vivitur elysiis.*

*Hunc devota tibi conservent Numina fontem,
Et vivum reddant incolumemque diu.*

Ed anche Cesare Afrizio (a) con questi altri

*Linguite Castalias, socii, atque Aganippidis undas,
Quas vobis parca praebet Apollo manu.*

*Si vultis saturare sitim de fonte perenni,
Pompejus vivas ecce ministrat aquas.*

*Hoc de fonte bibant omnes: arefcere nunquam,
Quae fluit ex isto fonte, Aqua viva potest.*

Indi volle Ottavio aizzare POMPEO, e Cesare con questo verso:

Si pugnare cupis, Pompei, cum Caesare pugna.

Gli rispose Cesare, che voleva lui per Duce; indi rivolto a POMPEO disse:

*Hic tibi, Pompei, dum cedit, cedimus omnes;
Et qui te possit vincere nullus erit.*

Tutta volta vedendo POMPEO, che coloro con altri distici lo stuzzicavano, e ne pretendevano risposta, la promise loro,

*Responsum dabit, & bellum Pompejus; & ipsum
Responsum belli causa suavis erit.*

Di fatto s'attacò la mischia prima tra Ottavio, e Cesare, ognun de' quali sfuggiva l'esser capo, indi tra essi e POMPEO; quando rivolto Ottavio disse a Cesare

*Mittamus, Caesar, nostros ut semina versus;
Messum a Pompeio carmina nostra ferent.*

Allora POMPEO:

Ostavi,

(b) Nome accademico di Alessandro Forges:

(XIX)

*Octavi, Caesar, vestri non semino versus
Sunt; tota est uno in semine messis inest.*

Si mischiò in questa briga Lelio per indurgli a far da vero, dicendo:

*Jam satis indictum bellum: satis arma parastis:
Consertas videam nunc agitare manus.
De quo certandum, socii, decernite. Qui scit
Materia, Et cantu vincere, victor erit.*

Ond'è che nella seguente assemblea venne POMPEO armato di 2163. versi fra toscani, e latini in varj metri, e fogge per la salute ricuperata dell'Abate Titi, detto tra noi Tristano; de' quali diversi componimenti scelgo uno solo, cioè un' egloga pastorale, e pescatoria fatta per lo medesimo soggetto, nella quale si dinota Tristano sotto il nome di Licida.

Damone Pescatore, Montano Pastore.

Dam. Pastorello gentile, ove s'è tacito?

Mont. Pescatore cortese, ove s'è mutolo?

Dam. Di Mergellina in su le rive placide

Le reti al muto gregge io vado a tendere.

Mont. Io del Sebeto in su le sponde floride

Il caro armento mio men vado a pascere.

Dam. Dimmi, Montano mio, quale di Licida;

Licida, ch'è non sol de' vostri fertili

Colli, e di vostre selve e prati erbiferi,

Ma pur di nostre rive ancor marittime

Onor, decoro, amor, gioja, delizia;

Quale dico di lui novella apportimi?

Mont. Ah! ben forse lo sai, che mal mortifero

Condotto già di feral tomba avealo

Quasi su l'orlo,

Dam. Il so: ma dal pericolo

Dimmi, campò? questo saper desidero.

Mont. Damone mio, del Ciel meco ringrazia
Il cortese favor. Jer sera giunse
Dalle Romane piagge il nostro giovane
Pastor Micone, e l'improvvisa diedeci
Tanto cara novella, che già Licida
Del periglio di morte franco e libero
Uscì.

Dam. Sian lodi al Ciel, che udì propizio
I voti miei, i voti tuoi sì fervidi.

Mont. O se avessi veduti su l'irrigue
Rive del bel Sebeto, come languidi
Tutt'i Pastori in questi giorni prossimi
Giacean languendo al rio languir di Licida!

Dam. O se veduto avessi su le tacite
Sponde di Mergellina, come squallidi
I Pescatori tutti e malinconici
Giacean penando al rio penar di Licida.

Mont. E morto ogni pastor certo fariane,

Dam. Morto ogni pescator faria certissimo,

Mont. Se morto fosse (oh Dio!) il caro Licida.

Dam. Caro Montano mio, giacchè concesseci
Cortese il Ciel, che viva il nostro Licida;
Quì su questo bel poggio (se pur piaceti)
Per poco tempo insieme riposiamoci;
E allo spirar di quest'aura sì placida,
Insin, che s'alzi il Sole a sciugar l'umido
Delle rugiade su l'erbette tenere,
Cantiamo a prova, e del canto il degnissimo
Dolce obbietto ne sia il nostro Licida.

Mont. Cantiamo pur, che cosa a me dolcissima
Sempre farà cantar del nostro Licida.
Ma tu, Damone mio, tu dà principio;

Che

Che a vicenda io ripiglio, e'l canto seguito .

Dam. Poichè così ti piace, io do principio .

Licida grato più, che lido placido,

Mont. Licida caro più, che prato florido,

Dam. Licida, per cui solo è'l lido placido,

Mont. Licida, per cui solo è'l prato florido,

Dam. Se' tu del canto mio l'oggetto nobile

Mont. Se' tu del canto mio l'oggetto amabile

Dam. Dolce in mar nell'està l'aura è de' zeffiri ;

Ma più dolce a Damon parlar di Licida .

Mont. Dolce in colle all'està l'ombra è degli alberi ;

Ma più dolce a Montan cantar di Licida .

Dam. Cara è la calma del mar cheto e tacito

A i Delfin, che dell'acque a galla danzano ;

Ma più caro a Damon, che viva Licida .

Mont. Gode della fresc'aura il gregge saturo,

Quando sen giace sull'erbetta, e rumina,

Ma più gode Montan, ch'è sano Licida .

Dam. Quanto l'algoso scogliq amano l'ostriche,

Tanto ogni Pescator' ama il mio Licida .

Mont. Come cara all'agnelle è l'erba tenera ;

Così caro a i Pastori è il nostro Licida .

Dam. Licida dolce

Mont.

Dam. A lidi,

Mont. A i boschi,

Dam. Licida

Mont.

Dam. A i Pescator caro,

Mont. A i Pastor carissimo ;

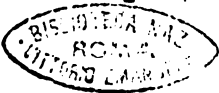
Dam. Languido è'l Pescatore,

Mont. E'l Pastor languido

Dam. Penano i Pescatori,

Mont. I Pastor penano,

Dam.



Dam. Muojono i Pescatori,

Mont. I Pastor muojono ;

Dam. Se langue , o pena , o muore il caro Licida

Mont.

Dam. Licida cuor de' Pescatori ed anima

Mont. cuore de' Pastori

Dam. Ma poichè vivo e sano è 'l nostro Licida ,
Sani e lieti staranno in festa e giubilo

I Pescatori ,

Mont. Ed i Pastor ;

Dam. Che Licida

Mont.

Dam. De' Pescatori ,

Mont. E de' Pastori

Dam. E l'anima .

Mont.

Dam. Ridono i Pescatori ,

Mont. I Pastor ridono :

Dam. Godono i Pescatori ,

Mont. I Pastor godono :

Dam. Vivono i Pescatori

Mont. I Pastor vivono ,

Dam. Se ride , gode , e vive il caro Licida .

Mont.

Dam. Licida cuor de' Pescatori ed anima .

Mont.

Dam. Ei tutte sa di ben pescar le regole .

Le stagioni ei conosce , in cui fruttevole

Il mare è più , dove con canna possasi ,

E con amo pescar ; quando di vimini

Le contessute nasse , e quando siane

Opportune le reti in alto stendere .

De i Pescator la scienza è tutta in Licida .

Mont. Ei tutte sa del pasturar le regole .

Le

(XXIII)

Le stagioni ei conosce, in cui la greggia
Tosar ne giovi; e quai campagne fertili
D'erbe sian più; quai più salubri pascoli
Amin le mandre; e quali alle agne tenere,
Quali agli armenti più giovar mai possano.
De i Pastor la scienza è tutta in Licida.

Dam. Tutta di ben pescar l'arte sa Licida.

Le tane ei sa, dove annidar si sogliono
E morene, ed anguille, e sarghi, e cefali,
E seppie, e triglie; e dove più s'intanino
Tra scoglio e scoglio i polpi, e come sanisi
Di dente, o spina il velenoso pungolo.
De i Pescator la scienza è tutta in Licida.

Mont. Tutta del pasturar l'arte sa Licida.

I luoghi ei sa, dove i lupi s'ascondono,
E le tane, onde a far del gregge misero
Pasto alla fame lor sovente smacchiano.
E qual'erba sanar possa di vipera
Il crudo morso, egli conosce, e sanalo.
De i Pastor la scienza è tutta in Licida.

Dam. Tutta di ben pescar l'arte sa Licida.

Nori a lui son delle tempeste e turbini
I segni tutti. Ei sa quando si debbano
Gittar le reti in mar, quando raccogliere
Ricche di preda; e quale esca esser sogliane
All'ingannato pesce più gradevole.
De' Pescator la scienza è tutta in Licida.

Mont. Tutta del pasturar l'arte sa Licida.

A lui ben noto è il tempo, in cui si debbono,
Staccati gli agnellin dal materno ubere,
Munger le pecorelle; e quando debbasi
Dar loro il sale; e quando fuor si schiudano
Del loro ovile, e quando là s'inchiudano.
De' Pastor la scienza è tutta in Licida.

Dam.

(XXIV)

- Dam.* Egli d'ogn'atto vil ben puro e scevero
D'ogni virtù si fa specchio ed esempio.
- Mont.* Egli d'ogni bel pregio albergo nobile,
Del sommo Bello in terra è vera immagine.
- Dam.* Come il pesce fra l'alghe ama nascondersi,
Sì la bella umiltate ama il mio Licida.
- Mont.* Come l'agne del timo amano il pascolo,
Sì la sinceritate ama il mio Licida.
- Dam.* Grato al polpo è lo scoglio: e grata a Licida
La fermezza del cuore in virtù stabile.
- Mont.* Grato alle agnelle è 'l sale: e grato a Licida
Serbare in saggio cuor vera prudenzia.
- Dam.* Come il pesce dall'amo fugge e involasi;
Così Licida mio da nera invidia.
- Mont.* Come l'agnella il lupo teme ed odia;
Così Licida mio la rea superbia.
- Dam.* Della pesca il piacer turban que' torbidi
Venti fier, che tra lor spesso contrastano
Con aspra guerra, e 'l mar tutto sconvolgono;
Così dell'uman cuor la pace turbasi
Dall'ira cieca, e dalla rea discordia:
Ma di Licida il cuore in soavissima
Calma di pace è sempre cheto e placido;
Non ira mai, non rea discordia turbalo.
- Mont.* Alla pastura i più bei luoghi involano
L'acque del fiume allor, che montan gli argini,
E vicino alle sponde i prati inondano:
Così le doti all'Uom più belle tolgonfi
Dagl'infani desir, da i pensier torbidi.
Ma di Licida il cuor mai sempre adornano
Le virtùdi più rare, nè mai privalo
Di lor casto pensier vil desiderio.
- Dam.* Miei lidi, se mai fia che 'l nostro Licida
In voi sue nasse, o reti venga a tendere;
- I più

I più bei pesci allora in voi ne abbondino,
Onde di ricca preda ei lieto partane.

Mont. Miei prati, se mai fia che il nostro Licida
In voi conduca il suo bel gregge a pascere;
L'erbe più dolci allora in voi verdeggino,
Onde sen vada con la greggia satura.

Dam. Mia Mergellina, se nelle tue placide
Rive tornasse mai l'amato Licida,
Fa che sotto al bel piè molli si stendano
Le morbidette arene, e l'onde garrule,
Soave mormorando, da dolcissimo
Zeffiretto increspate, il piè gli bacino.

Mont. Sebeto mio, se mai per le tue floride
Sponde movesse il passo il caro Licida,
Il corso allenta allora, e le tue limpide
Acque al degno Pastor specchio si facciano;
E sotto al gentil piè tutte si smaltino
De' più bei fior le tue rive amenissime.

Dam. Deh, sommo Dio, donde ogni ben derivaci,
Se mai di Pescator vil priego piaceri,
Tanti anni abbia di vita il nostro Licida,
Quanti pesci per tutto il mar ne guizzano.

Mont. Deh, Donator supremo d'ogni grazia,
Se mai di vil Pastor la voce muoveti,
Tanti anni abbia di vita il caro Licida,
Quante nel Mondo tutto vi son pecore.

Dam. Pastor, già'l Sol s'innalza, e su le morbide
Arene le rugiade omai rasciugansi:
Tempo è di andar. Eccoti là ch'aspettano
Gli altri compagni, che già tutte unirono
Nella barca le reti, e sarpar vogliono
Dal lido: e certo manderan folleciti
A cercarmi, se forse non si avvidero,
Ch'io quì teco mi giaccio: Orsù io lascioti.

d

Addio;

Addio; statti felice, amico; ed amami:
E s'ami il tuo Damon, ama ancor Licida.

Mont. Pescatore, pur'io men parto; vattene
Felice, amico; addio: L'un l'altro amiamoci;
Ed amandoci insieme, amiamo Licida,

Dam. Addio Montan

Mont. Addio Damone:

Dam. Andiamone

Mont.

Dam. Al mare

Mont. Al fiume

Dam. Al lido

Mont. Al prato;

Dam. Andiamone.

Mont.

E ad immitazion di POMPEO cantaton tutt' i Porticesi sul felice avvenimento per un tanto caro lor compagno.

ERa mancato in un'assemblea de' Porticesi il Sindaco POMPEO, e se ne dolse Ottavio con questo distico
*Dum Pompejus abest, nostra & Musa absuit: ergo
Absque ulla LINEA transit ista dies.*

Rispose Cesare

*Nil mirum, nostras hodie siluisse Camaenas,
Si procul, Octavi, noster Apollo fuit.*

Ma quando furono riferiti nella seguente assemblea a POMPEO questi due distici, egli riflettendo all'errore di quantità scappato ad Ottavio (ch'era per altro un grand'Uomo) dissegli così:

*Linea, mi Octavi, longa est; est linea longa:
Audin, mi Octavi; cur tibi facta brevis?
Novi: Pompejo praesente est linea longa;
Dum Pompejus abest, fit brevis illa tibi.*

Quippe

*Quippe diem reddunt Pompei taedia longam ,
Quae fit , Pompejo deficiente , brevis .*

Corresse subito Ottavio il suo verso così :

Istum signavit linea nulla diem :

Ma lo ripigliò POMPEO :

*Linea nulla diem signavit ? Quidnam ais ? immo
Illum signavit linea magna diem .*

*Linea magna diem signavit ; linea quippe
Magna , Reverterio linea facta brevis .*

Allora Ottavio si pose a scrivere la sua risposta ; e perchè tardava , lo sollecitò POMPEO con questo distico :

*Quid facis , Octavi , venias jam : Linea longa est .
Si remoraris , adhuc , longa erit illa nimis .*

Finì di scrivere Ottavio , e poi recitò questi versi .

*Quantum plus justo Pompejum linea laedit !
Nempe quod ex longa sit mihi facta brevis .*

*Mirari sineret , nosset si linea longum
Quod toto nisu currere nostra nequit .*

*Linea longa ipsi sit , qui depingit in aevum ;
At nobis , qui horis , convenit esse brevem .*

Prontamente applaudì POMPEO al bel pensiero di Ottavio in tale guisa :

*Nil mirum est , pingat , cui longa est linea , in aevum ;
Mirum at , quod pingas sic , faciasque brevem .
Quod tibi facta brevis , fuerat quae syllaba longa ,
Nil mirum , Octavi ; temporis es dominus .*

E perchè Ottavio ben replicò , e si ritrovava allora POMPEO Sindaco del Portico ; egli per lo sentimento quasi comune proibì , che più s'improvvisasse , con questo decreto ; e si partì :

*Carmina ne fiant decernit nostra Columba ;
Extemplo fieri nostra Columba vetat .*

Rispose subito Ottavio , rifondendone a POMPEO la colpa , che già era uscito fuori .

(XXVIII)

*Pompei, ni vis ex tempore carmina fundi,
Te vivae cursum claudere oportet aquae.*

Nell' assemblea seguente seppe POMPEO questo distico; e di repente fece i seguenti:

*Carmina ne fierent ex tempore lege Columbae
Sancitum: Et verbis lex ea lata meis.*

*Nunc ecce in multos cogor prorumpere versus
Extemplo; Et subitus, quo rapit ardor, eo.*

*Quid tamen? Anne reus violatae fors ego legis?
An poenas a me nostra reposcit Avis?*

*Haud equidem: non ipse reus sum, nec mihi poena
Debita, quam sumi lex violata jubet.*

*Arma laceffitus qui stringit, protegat ut se,
Non reus est; sed qui provocat, ille reus.*

*Ergo reus tu, mi Octavi, qui cogis ut arma
Stringam: a te poenas justa Columba petat.*

Si posero poi ambedue a scrivere: ed Ottavio fu il primo a parlare, recitando questo epigramma indirizzato a Cesare:

*Audisti, Caesar, nostrae decreta Columbae,
Queis statuit subitis versibus esse modum?
Pompejo instante, indictum quis crederet istud,
Cui verba, ac versus est dare prorsus idem?
Auctor is usque fuit, si quid tentavimus ipsi,
Quos saepe invito illius unda tulit.*

*Testem appello diem, quo non interfuit ipse;
Isto nulla fuit linea ducta die.*

*Ergo se fraenet, jussisque obtemperet hisce
Pompejus; tunc nos Harpocrates erimus.*

Si mischiò nella zuffa ancora Cesare, ma invitando i due atleti alla pugna, con questi versi

*Linea facta brevis peperit tot carmina nobis,
O felix error! linea facta brevis!*

Finalmente vollero ambedue di proposito scrivere
sulla

(XXIX)

sulla quistione: ed Ottavio produsse tutte le sue ragioni in questa elegia, che per onore del valente Letterato sia bene ch'esca alla luce.

DE SYLLABAE LAPSU

PER POMPEJUM NOTATO IN OCTAVII VERSU.

*Continet errorem versus, si linea triplex;
Si verò est duplex syllaba, labe caret.
Hanc duplicem permittit namque Synaeresis esse:
Non rarus qui mos vatibus esse solet.
Attamen illius fuerit quota syllaba verbi,
Semper erit quod sit linea facta brevis.
Ergo, Pompei, nostrum bene lusit uterque,
Dum tu productam dicis, & ipse brevem.
Ast fallor; numquam bene re Pompejus in ista,
Lusit; nec versu, quem ipse ait, error inest.
Concidat ille error, de quo Pompeius ansam
Coepit, in erratum majus ut incideret.
Ipse meas postquam implevit clamoribus aures,
Ostendens leges me violasse metri;
Se novisse, inquit, meus unde effluxerit, error,
Cur sit longa mihi linea facta brevis:
Nempe, ut dicatur Pompei taedia longam,
Ipse est dum praesens, exhibuisse diem:
Esse brevem contra, si sit Pompeius absens.
Erratum hoc majus quis neget esse meo?
Pompejo praesente creantur taedia nobis!
Haec audis, & adhuc, alma Columba, taces?
Illo Pompejo: pro quo tantum ipsa superbis;
Pro quo jure tuum tollis ad astra caput.
Illo Pompejo, cui dant cognomina vivae,
Tecum queis omnes usque beamur, aquae.*

Illo

Illo Pompeio : praestat sed pergere , quo me
 Hos inter lapsus linea ducta vocat .
 Unica , si falli dicor , mihi syllaba falsa est ;
 Pompei vero est totum epigrammā malum .
 Estatenim tota illius sententia inanis ,
 Factaque de lapsu est improba caussa meo .
 Sed noster possit defendi quomodo versus ,
 Censuramque tuam , Syndice , diffugere ,
 Jam dixi : quid vis Pompei ? linea longa
 Ut sit ? non obsto , nec facio ipse brevem .
 Sit tantum ista tibi vox syllaba bina : recense ,
 Et cernes legem carmen habere suam .
 Attamen ipse notam mihi cum Pompejus inussit ,
 Eidem sum visus succubuisse notae .
 Agnovi tunc lapsum , proptereaque repente
 Mutavi versum , hac ut sine labe foret .
 Pompejo tamen istud non suffecit : at inde
 Perstitit usque alios ingeminare jocos .
 Quid tum ? est idcirco forsitan mihi demta facultas
 Quin ex errato me asseruisse queam ?
 Verum sin aliter , ni me peccasse fatendum est ,
 Erroris saltem detur at iste modus .
 Scilicet ut me , non Pompejum juverit ; ista
 Nunc si lege mihi sit data culpa , placet .
 Unde epigramma meum maneat , quod sustinet error ;
 Illud Pompei corruat omnimodo .
 Sum potius quoscunque vades praebere paratus ,
 Discrimen quodvis vel subiisse prius ;
 Quam me Pompejo lapsum concedere , multo
 Illa , qua vult is , conditione minus .
 Ergo pace tua liceat mihi dicere , Pompei ,
 Quem tute , Octavij , corripis , error abest .
 Hunc & abesse jubet prorsus formosa Columba ,
 Hunc & abesse simul tota corona jubet :
 Qua-

*Quatenus haud illo fas est te, Aquaviva, juvari:
 Nam me sic lapsum, quod juvat, inde placet.*
 Gli rispose POMPEO, indirizzando a Cesare una epistola; in cui maravigliosamente uscì dall'impegno.
*Audistine novae, Caesar, certamina pugnae?
 Causa ingens belli, syllaba facta brevis.
 Syllaba facta brevis, fuerat quae longa, Aquaviva:
 Impatientem animum bella ad acerba ciet.
 Hinc versus Aquaviva, & Reverterius inde
 Evibrat, & valida pugnat uterque manu.
 Alter tela jacit, sed majestate senili;
 Et veterem Aeneam motu habituque refert.
 Ex adverso alter rotat igneus arma, animumque
 Audacem Turni praecipitemque gerit.
 Aspicit, & vario certantes carmine gaudet
 Irritari alis nostra Columba suis.
 Nuncve gravi stimulos libet addere Revertero;
 Excitat & flammam nunc, Aquaviva, tuas.
 Et tibi nunc versus, Octavi, hinc suggerit; & nunc
 Suggestit hinc versus, o Aquaviva, tibi.
 Dein ridens: aut vincat, ait, Pompeius, alter
 Aut vincat, referent proemium uterque suum.
 Prima in sede (mei replet quam nempe sedilis
 Syndicus, & sociis praesidet inde suis)
 Prima in sede, inquam, & decus, & labor; una, eademque;
 Estque sedentis honos, estque sedentis onus.
 Ambo ergo ut referant quae in magna praemia pugna
 Viribus ingenii promeruerunt sui;
 Tu primae ascendas, Octavi, sedis honorem;
 Tu, Pompei, primae desere sedis onus.
 Sic primae, Octavi, conscendere culmina sedis,
 Merces digna tui nunc erit ingenii.
 Ingeniique tui merces quoque dignior, olli,
 Pompei, primae cedere sedis onus.*

Sic

*Sic ego , dilecti cui maxima cura sedilis ;
 Justa aeque librans omnia lance , volo .
 Vos nostra , o Pompei , Octavique facessite jussa ;
 Jussa , foret magnum quae violare nefas .
 Ni faciant justa tu poena , Caesar , utrumque
 Corrige ; te poenas judice uterque ferat :
 Namque aliam veluti Phoebum te agnoscimus inter .
 Hos vates ; nostri cui data jura fori .
 Hos igitur puni , Caesar , si forte reluctent ;
 Et quod praemium erat , sit quoque poena reis .
 Nimirum , si poena , ipsum deponere honorem ,
 Si poena est sedis succubuisse oneri ;
 Poena , oneri , Octavi , tibi sit succumbere ; honorã
 Cedere sit pariter poena , Aquoviva , tibi .
 Sic vel uterque reus , vel dignus praemio uterque ;
 Res eadem , dignis praemia , poena reis .
 Sic volo , sic jubeo , tu fac mea jussa facessant ,
 Caesar , Parnassi dignus Apollo mei .
 Haec ait , & paribus se in caelum sustulit alis ;
 Impetret ut natis omnia fausta suis .*

Applaudì Ottavio con questo distico al felice ingegno di POMPEO

*Viva quid est mirum , semper si murmuret unda ?
 Quod si desineret , mortua tunc fieret .*

E finì la controversia con un Carmen di Cesare , il quale per amor della brevità solamente si accenna .

*Nox erat , & toto proflabam pectore somnum ,
 Cum pulicum rabiosa cohors , culicesque maligni
 Undique me invadunt , & lecto surgere cogunt ;
 Dum quid agam mecum tristi sub corde voluto ;
 Pompei subiit carmen , quod mense peractò
 De me , deque meo recitaverat ille sodali .
 Sic me impune ergo , Pompei , irriferis , inquam ,
 Sic socium ? quo non alius mihi carior ullus .*

Ec.

De-

DEsiderò POMPEO, come si è veduto nella premeffa sua epistola, che gli succedesse nel sindacato Ottavio; e l'ottenne: ma questi se ne dolse per la infermità, in cui fin da allora cominciò ad incorrere, dicendo:

*Frastra in praesenti vestrum caput esse, sodales,
Cogitis infirmum, deficientisque caput.*

All'incontro giubilando di tal'elezione POMPEO, nel porgli in petto la Colomba, diede in estro maggiore; e fece otto ingegnossissimi distici, che tutti cominciavano, e finivano come i seguenti

*Laeta, Columba, vola Pompei de pectore, rostro
Cor tecum asportans; laeta Columba, volo.*

Èc.

*Laeta, Columba, sede: Sedes non gratior unquam
Ulla tibi esse potest; laeta, Columba, sede.*

Indi posto in furore poetico, quando vide Ottavio seduto nella prima sede, proruppe in questo epigramma; e poi in altri distici, che si ommettono.

*Alituum Regina, Jovi dam fulmina ferret,
Candidulam Octavij in pectore vidit avem.
Atque dolens, quo, inquit, nunc altera jure tonanti
Adstat, ut ignea illi tela ministret, avis?
Alitis in rostro inde videns cor: fallimur, inquit,
Fallimur; haud ullu haec fulmina portat Avis.
Nec Divum Rex ille: novi: est Heliconis Apollo:
Et Phoebus ista suo pleetra ministrat Avis.*

SI brigarono molti a scrivere in un distico i due significati del motto; che sta sopra la nostra divisa; cioè *Num, Pondus, Mens*, che poi disteso importa, *Numerus, Pondus, Mensura*: ma prima che ognuno portasse il suo, felicissimamente POMPEO disse questo, che fece in un batter d'occhi; e fu tra tutti prescelto.

e

NUM

NUM PONDUS MENS Cordis erit mihi? Quae in NUMERO Cor,
PONDERE, MENSURA seligo, libro, dolo.

Ammesso fu nel Portico ed insignito Gennaro Parrino, erudito e savio Giovane, come lo dichiaran le opere, che ha dato alla luce, e 'l grado di Avvocato Fiscale nella Regia Udienza di Trani, in cui siede: e gli fu dato il nome di Americo Arbuſto: Piacque a POMPEO il personaggio non meno, che 'l nome; ed in pochi minuti fece questi versi:

*Per maria alta, viam primum ſignante Columbo,
Ignotas reperis, magne Americae, plagas.*

*Hinc nova pars orbis detecti America, juſto
Non ſine jure, ſuo e nomine nomen habet.*

*Nunc alter tentat, noſtra praecunte Columba,
Virtutis triplicis (a) magnum Americus iter.*

Auguror: iſte novas virtutum deteget oras;

Atque hinc noſtra novum nomen habebit Avis.

E piacque altresì ad Ottavio di complice col medesimo con questo avviso;

*Quae tecum indulſit nunc noſtra, Americae, Columba,
Illi majori foenore reſtitues.*

Replicò POMPEO:

Ne dubites: magno ſubito cum foenore reddet:

Plurima, quae reddat, namque Americus habet.

Preſe da ciò Ottavio il motivo di attaccar POMPEO in queſta guiſa

Nil dubitare poteſt, Pompejo auctore, Columba;

Ipſe illi magnum eſt quippe vadimonium.

E POMPEO:

Noſtra vadimonium non poſſit habere Columba;

Ipſa ſibi magnum eſt nanque vadimonium.

Quippe

(a) Fedeltà, ſincerità, e liberalità, che con ſimplicità profeſſano i Particeſi.

*Quippe vadimoniam qui postulat habere Columba?
Est cujus stabilis tessera prima Fides. (a)
Fluxerunt plenis nunc flumina fontibus; andis
Ottavius latum nam referavit iter.*

DUrò gran pezza di tempo questa briga, sin'a tanto che, avendo fatto POMPEO un panegirico per S. Pellegrino Laziosi, in cui n'elagerò la gran penitenza di non mai giacere, nè sedere per 30. anni; venne nell'assemblea: in cui Ottavio, che l'avea udito stando in piedi, gli disse:

*Dam longo extollis Peregrinum tempore stantem,
Pompei, praestas ut steterim ipse dia.*

Rispose POMPEO: e tra i molti versi disse:

*Ostavi, certe mira est patientia stantis;
Nanque fuit similis sic, Peregrine, tibi.*

Lo accese vie più Ottavio con questo tetrastico:

*Nunc iterum chartae permultum, Aquaviva, reposco,
Quae sit tot versus excipere apta tuos.*

*Omnem nanque tua est metam indignata Camaena;
Dicentique aliud nil, nisi tempus, obest.*

E Cesare parimente:

*Seu tu declamas, Pompei, seu carmina scribis.
Par nemo orator, nemo poeta tibi.*

MA altro affare distolse POMPEO dall'accendersi su ciò contro i suoi Lodatori. Imperciocchè, essendo stato eletto in Protettor del Portico il glorioso S. Tommaso d'Aquino, copia del cui ritratto al naturale, fatto sin da quando era vivo, era stata nel luogo dell'accademia collocata, e con varj componimenti onorata; ma poi per qualche tempo si era mancato di encomiarlo; POMPEO

(a) Una delle speciali virtù inculcate nel Portico.

(XXXVI)

presa l'occasione, che Lelio Minuzio si avea col dente ferita la lingua, fece questi versi :

*Quum primum hic Thomae effigies apparuit , illi
Debit innumeris plaudere musa metris .
Ast , heu me miserum ! silui , musamque silentem
De Thoma , haud puduit plaudere saepe aliis .
Errorem ut nossem , rostro me nostra Columba
Percutiens , tales edidit ore sonos .
Ecquid adhuc , Aquaviva , Thomae de nomine nullum ,
Plectra nimis resonant dum tua , carmen habes ?
Porticus alma Thomae ditatur imagine ; & omnis
De Thoma (heus pudeat !) musa silere potest !
Absens si Caesar siluit , non ille meretur
Poenam ullam , crimen nec siluisse fuit .
Sed cur tu , Curti ? (a) cur tu quoque , Syndice ? cur tu ,
Laeli ? de Thomae tu quoque laude siles ?
Vos , ego vos omnes . . . Veniam ast aliis do ; sed illam
Non tibi do , Laeli ; non , Aquaviva , tibi .
Tu , Laeli , ut poenam des primus , lingua , silere
Quae potuit , crimen dente ferita luet .
Ec.*

Tanto, ed assai più di tanto disse: e poi ad un tratto di penna scrisse molti distici separati su la detta immagine, de' quali giova registrarne alquanti.

*Quae jacet in telo hac , est Thomae mortua imago :
Vis vivam ? In libris tradidit ipse suis .*

*Effigies ut picta foret verissima Thomae ,
Pingenda effigies virginitatis erat .*

*Forte cupis veram effigiem cognoscere Thomae ?
Illa est , quam pendens in cruce pinxit Amor .
Tu*

(a) Nome accademico di Michele Minerva ; la cui sovvrissima memoria, per la sua virtù, ed erudizione, viva sarà sempre tra noi .

(XXXVII)

*Tu bene scripsisti, dixit, de Me, inclyte Thoma.
En Thomae effigies nunc tibi vera micat.*

Summa, quot articulos, tot habet miracula: Thomae

Est ergo in Summa verior effigies.

ed altri molti, che da questi si possono immaginare.

Volle poi adornare con pia poetica invenzione l'istoria della venuta della detta Immagine da Roma, ove sta l'originale, e disse:

*Sola huc usque fuit nostra alma Columba; nido
Inque suo similem percupiebat avem.*

*Laelias optantem audivit persaepe; sed unde
Candore aequalem quaerere posset avem?*

*Addidit ingentiam vexatio: Non erit, inquit,
Aequalis socius, quem dabo, major erit.*

*Dixerat, & Thomam socium dedit. Illicet illo
Excussit plaudens terque quaterque caput.*

*Et bene, ait, Socius purae datus iste Columbae;
Ille Columba etenim simplicitate fuit.*

L'Immagine del Santo è rappresentata in atto di spiegare a i discepoli qualche articolo teologico: perchè coll'indice della dritta chiusa mano segna il pollice della sinistra del tutto aperta. Pensò egli pertanto a svelarne in questa maniera il mistero:

*Cur depicta unum Thomae designat imago?
Nempe unum signat se docuisse Deum.*

Quae sunt depictae mysteriu imaginis; unum

Dum nempe. extenso pollice laeva notat?

*Esse unum Thomam notat haec, Sapientia replet
Quem Divina, datur nec reperire parem.*

Omnia principio ex uno, finem omnia ad unum.

Doctrina haec Thomae, quam notat effigies.

Unum

(XXXVIII)

*Unum designat Thomas : cur ? Scilicet unum
Esse Deum , atque unam denotat esse fidem .*

*Cur unum Thomas designat pollice ? Ab uno ,
Quae docet ipse , Deo se didicisse notat .*

Fece già i cento versi, che avea promesso; e pure proseguì, cominciando da questo gli altri che intralascio:

*Quae promissa tibi , nostra alma Columbula , centum
Carmina jam prompta solvimus ecce fide .*

Gli occhi del Santo nella detta Immaginè sono come di un' estatico, e non vi compariscono bene le pupille: ed egli ne assegnò varie ragioni in molti distici; com'è questo,

*Effinxit Pictor sine lace haec lumina Thomae ;
Nam quæ lucem oculi pingeret Angelici ?*

Si pose poi a scherzare sopra un'errore, o più tosto licenza di quantità, in cui egli cadde; e con molti distici vi trovò il mistero, ad onor del Santo: per lo quale veramente ardendogli in petto un'amor grande, fece colla sua musa straordinarie prodezze. Quindi è, che fecero eco sonora al poetar di POMPEO ben molti: tra quali Lelio, che n'era stato specialmente invitato per una disgrazia, ch'avea patito; cui alluse in un suo epigramma con questo distico, che solo riportasi:

*Quae fuerant linguae tanquam sub nocte silentes ,
Ecce laceffitae lumine sacra canunt .*

E meglio di ogni altro Ottavio, il quale prima se la prese con POMPEO, e dissegli:

Ottavij musam Pompej musa fovere

Suevit ; nunc vero duxit ad interitum :

Nam , quae erat aura levis , facta est validissimus auster ;

Factus & est torrens , qui modo rivus erat .

&c.

E di poi con alquanti versi lodò la man destra del Santo, che sta aperta. Ut

*Ut bene Pompejus Thomae de pollice lusit :
Sed nil de expansa protulit ille manu .
Expansam erudiens palmam bene praestat Aquinas ;
Qui nil obscurum , nil docet implicitum .*

Et.

*Si pressa designatur dialectica palma ,
Haec eadem a Thoma est reddita aperta nimis .*

Et.

*Cum Solem voluit signo monstrare vetustas ,
Est assueta virum pingere centimanum .
Quod Sol doctrinae summus dicatur Aquinas ,
Una satis nobis monstrat aperta manus .*

Avea già POMPEO riscaldato a tutti la mente , el cuore per poetare , de' quali ei s'era fatto scorta e fanale: ma quando udì Curzio Cecenillo (a) recitare un' ode saffica in onor del Santo , la cui fine era ,

*Quisque par est nunc igitur , sedilis
Hunc ut Heroem vocet advocatum ,
Ipsi Et (ut mos est aliis) suetos
Praestet honores .*

s' infiammò POMPEO in modo che sembrò patire entusiasmo , cominciando :

*In Thomae laudem dum sapphica carmina pandit ,
Ecce elegos iterum provocat iste meos .
Ecce novus menti calor incidit , Et nova Thomae
Carmina precipiti vult dare Musa metro .*

Et.

Ne disse tanti : e tante a gli altri , che lo incitavano , diede verseggiando risposte ; che Americo sorpreso da stupore subito scrisse anch'egli quattro distici in lode di tutti , de' quali riporto un solo .

*Felices animae , quibus ire per ardua Pindi ,
Et juga Parnassi Calliopea dedit .*

Et.

Ma

(a) Nome accademico di già detto Michele Minerva .

Ma vedendo che POMPEO, come fuor di se, poetava di continuo sopra ciò, che accadeva, fece subito in onor di lui questo esaltico:

*Vidistis quanto descendat saepe tumultus
Contracto diri fidminis ira polo?
Vidistis rapido volventem flumine lymphas
Saxosis magnum vallibus Eridanum?
Majus at, alme; tuo, Pompei, volvitur ore
Flumen, majorique impete dicta ruunt.*

Ma non se la tenne POMPEO; imperciocchè come fuor di se rivolto a tutti disse:

*Audistis Phoebum laudantem carmine? Talis
Ille, est ut laudans nunc Americus, erat.*

E proseguì con una vena troppo maravigliosa sin'a tanto, che si fece notte.

DOVEA POMPEO andare a Vinegia a predicare: e i Porticesi tutti, chi in prosa, chi in versi gli augurarono felice viaggio, e sollecito ritorno, del quale Lelio dubitava. Rispose egli,

*Ille urbs, quae lymphas, Laeli, jacet inter amaras,
Ne dubites, dulces non retinebit aquas.*

Ma Corrado Tutavilla, cioè Niccolò Lombardi celebre per la varia letteratura, e per lo poema in lingua patria dato alle stampe, che ora è Giudice della G. C. della Vicaria, e Capo di ruota nella Regia Udienza di Trani, lo assicurò meglio sul motivo, che stava per darsi a POMPEO, come non guarì dopo se gli diede, la cattedra nella Regia Università di Napoli;

*Ne dubites, Laeli: quod ni velit ipse reverti,
Illum ad nos subito restituet cathedra.*

Raimo Guevera, ch'è l'Avvocato Domenico Raffaele, l'onorò con sette distici.

Ille

(XLVII)

*Illa Quirinalis ter & urbs quater aemula Romae,
Adriaco ponit quae sua jura mari;
Pompei, nostrae te subtrahit ecce Columbae;
Ipsius & fortis te Leo fert humeris.
Tempore pro modico datur hoc tibi, scito; & in orbem
Ut culpas abigas, vere Aqua viva Dei.
Nectare namque frai, quo nos depascit abunde
Velox musa tui, sola Columba cupit.
Ergo te nostris redde, o, te protinus oris;
Excruciet socios nec mora longa tuos.
Haud etenim nimium Leo fulvus, & alba Columba,
Quae te prosequitur, stare simul poterant.
Majestate Leo hic, sceptro, vi pollet, & auro:
Nostra Columba tamen simplicitate nitet.*

Gli rendè POMPEO le debite grazie, e lo consolò con questi distici fatti all'istante:

*En tuus Adriacam properat Pompejus ad urbem:
Ducve, reduceve alis, alma Columba, tuis.
Ne dubites: Venetus Leo non retinebit: adunco
Nam fluidas Leo aquas ungue tenere nequit.*

Compiè il Sindaco Ottavio l'affettuosissimo ufizio de' Porticesi con questo epigramma:

*Annus agit, quo hinc discessit Pompeius, alter,
Hinc procul acturus tempora longa morae.
Verum spe citius nostrae se reddidit urbi;
Nec fuit absentem passa Columba diu.
Sic modo in Adriacam postquam pervenerit urbem,
Illi erit una ad nos cura redire brevi.
Quod fiet mage; namque suo illa urbs nomine nostram
Assiduo est ipsum communitura, Veni.*

VEnne per esser'ammesso nel Portico Gioseffo Aurelio di Gennaro Avvocato Napoletano, rinomatissimo per le opere legali, e per le latine poesie, indi Giudice

(XLVIII)

dice della Gran Corte, e Segretario della Real Camera; e palesata la sua intenzione con questo tetrastico, ebbe il nome di Olimpio Campeggio:

*Quod dicam, hoc unum est. Me admittite. Si nihil addo,
Culpa est ingenii. Non dabitis veniam?*

*Noscere si vultis, qui sit qui admittier optat;
Ille est, qui a vobis, ut sit amatus, amat.*

Rispose POMPEO:

*Ut sit amatus amat nos carus Olympius: ergo
Illam semper ama, nostra Columba, ut amet.*

Dissero altri eziandio varj distici su ciò, ed allora Olimpio:

*Disere si volui hoc unum, Me admittite; nulli
Sit miram, si ad tot carmina conriceam.*

Or occorre, che venendo egli la seconda volta nel Portico, si lagnava dolcemente dell'altezza della scala, per la quale ancora ansava. Subito POMPEO ne fece le maraviglie.

*Quod gravis ascensus fuerit tibi, Olympie, mirum;
Qui tam sublimis nomina montis habes.*

Quindi rivolto alla Colomba, disse:

*Adveniat lassus ne nosster Olympius ultra,
Porta illum pennis, cara Columba, tuis.*

Rispose Olimpio:

*Adveniam lassus. Labor est gratissimus, ille
Impensus quoties, cara Columba, tibi est.*

Voleva taluno che si rilegessero un giorno gli antichi componimenti fatti da POMPEO per S. Tommaso; ma Olimpio ripugnò, dicendo:

*Non opus est nunc illa legi, quae fecerat olim
Pompejus,*

Lo interruppe qui POMPEO, compiendo egli il pentametro,

Nam tu nobiliora dabis.

Ma

(XLIX)

Ma Olimpio ripigliò con altro distico ,
*Nobiliora dabo , mihi si Pompejus amica
Ac prompta musa forte favere velit .*
Ribattè POMPEO da se la lode con questo ,
*Scandere si possit summum Pompejus Olympum ,
Tunc poterit votis forte favere tuis .*

Intanto Achille Papirio , ch'è il Giureconsulto Gioseffo Antonio Venettozzi , intesa la Prelezione fatta da POMPEO per la cattedra di Scoto , gliel'augurò con questi versi :

*Clare Ligur , cui te possim conferre ? Pararas ?
Ipsa etiam , quamvis aspera , eorda moxas .
Si doceas , solem propulsa nocte reducis :
Per te , quae saevas mens tenebroso , nitet .
Si colis hunc nostrum , recreas , Aquaviva , recessum
Aut sileas , Phoebus aut te rapiente canas .
Uxum restabat , claro te nempe Lycaeo
Caelica sub magno dogmata ferre Viro .
Auguror hoc : meruisti etenim . Quod deprecor , animum est ,
Vive diu ; & felix atria nostro cole .*

Ripugnò POMPEO all'onore , che se gli faceva , di ricevere come Procuradore di Filippo Moles (Patri- zio Napolitano , dotato di più Signorie , Grande di Spagna , e poi Predicator Cappuccino) la divisa del Portico ; che per inopinato impedimento non potè colui in persona venir'a prendere , come desiderava : ed Olimpio volle scherzando difendere la sua scusa .

*Non habitus , non barba tibi est , Aquaviva ; negatur
A te nunc merito sustinuisse vices .*

Cedè finalmente POMPEO , e portò le veci dell'assente ; cui fu adattato il nome di Marcello Domnibono . Allora POMPEO rispose , drizzando il parlare all'aggregato :

(L)

*Non habitus, non barba mihi, Marcellè; referre
Te ergo qui potero, nobilitate, animo?
Nobilitas mihi nulla, animi laus nulla; referre
Sola ergo potero cordis amantis ope.*

Olimpio si avventò contro all'umile sentimento di POMPEO,

*Cordis amantis opes referes; Et posse referre
Quis neget ambobus, nobilitate, animo?*

Rispose POMPEO, che sempre tennesi a vile:
*Nobilitate, animo, Marcellum posse referre
Me, veri custos nostra Columba negat.*

Olimpio replicò:

*Nostra Columba negat nunquam verissima; veri
Haec quoties custos mordicus esse velit.*

POMPEO si fermò costante nel basso concetto di se stesso, dicendo:

*Mordicus esse velit quoties fidiſſima veri
Custos nostra Ates, fas mea dicta probet.*

Compose il diffidio Ottavio ingegnosamente:
*Nobilitate, animo, ni vis, Aquaviva, referre
Marcellum; referes nobilitate animi.*

Ma POMPEO rinvoltò nella contesa anche Ottavio, che per la sua gravità era chiamato, Nonno:

*Nobilitati animi gravitas sit juncta senilis:
Tu ergo Marcellum nobilius referes.*

Mentre pigliavan fiato questi eruditi Pugnatori, prese a render Corrado co' seguenti endecasillabi le laudi, che nella precedente adunanza gli avean date Ottavio, ed Olimpio: e furon' all'ultimo cagione di trameſtarvi POMPEO:

*O Cravi, pater elegantiarum,
Amor Pieridum decusque, Olympi,
Quid me carminibus nihil merentem*

Ad

*Ad caelum exebitis? Labra ipse nunquam
Admovi latici; superbiorem
Quem vos redditis usquequaque, plusquam
Reddunt ipsae Heliconiae Puellae;
Sed tantum sitiens, anhelus, ordens,
Vix summis labiis, aquas lutasas
Libavi trepidus tenebricoso*

*Quodam in gurgite, qui hinc & inde sepit
Paludes patrias, ubi vicissim
Ranae putidulae modo coaxant.
Ergo laudibus abstinete tantis,
O dulces animae, mei sodales,
Ostavi, Pater elegantiarum,
Amor Pieridum decusque, Olympi.*

Subito Olimpio battè due ferri a un caldo, perchè toccò anche POMPEO:

*Cur nobis grates reddis Conrade? Reserva
Hast Pompejo; nam melius facies.*

Iste tibi laudes vena meliore forebit,

Atque tuum merito nomen ad astra feret.

Saverio Celentano Avvocato de' primarij di Foggia, che poi fu ammesso col nome di Valerio Casamatta (collo qual nome volle dinorarsi l'essere rimasto salvo fra le ruine della sua Patria nel terremoto del 1732.) fu spettatore delle riferite due contese, e vi si provò anch'egli colla sua musa.

Audimus quatuor certantes carmine Vates:

Audimus quatuor nobilitate pares.

Olimpio per la sua modestia si volca torre da tal novero, e disse,

Excipe me; reliquis certe est verissima masa:

Nam reliqui certe nobilitate pares.

POMPEO stimò meglio a' quattro aggiugnere il quinto, ch'era il Celentano stesso, dicendo

Au-

*Audistis quatuor. Numero Deus impare gaudet .
Quintus ut addatur , scribite Xaverium .*

Ripighiello il Celentano :

*Si me carminibus, Pompei, facis esse poetam ;
Ut talis videar, da precor ingenium .*

Geroglifico del Sindacato di Corrado fu l'Elitropio, il quale fu esposto in mezzo all' assemblea . Vide POMPEO quel fiore rivolto al contrario dell'immagine di S. Tommaso, e disse a Lelio Minuzio .

*Solis amans flos hic est nonne Minutale ? Verte ,
Verte igitur florem Solis ad effigiem .*

Gli contraddisse Olimpio ingegnolamente ,

*Solis ad effigiem non vult se vertere flos hic :
Nam flos a tanto Sole perustus erit .*

Perseverò POMPEO nel suo desiderio, ad onta di tal ragione, e disse :

*A Sole uretur flos hic ? Uratur . Auri
A Sole hoc sors & gloria floris erit .*

E poichè sopravvenne un componimento bernesco in loda di un gran Naso, ch'ivi era, vi scherzò POMPEO così:

*Dj bene, quod nullum flos ille expiret odorem :
Hic totum nasus natus secus olfaceret .*

Data fu a POMPEO una delle cattedre teologiche nella Regia Università: ed Andrea Maria di Fraja Patrizio di Pozzuoli, nel Portico appellato Trojano Guindaggio, se ne congratulò così:

*Mercedem laudum Pompejo reddere Thomas
Coepit, & ad Cathedram pertrahet usque suam .*

Ed Ottavio eziandio,

*Ut bene nos regeres, faceresque, Aquaviva, bestos,
Ornavit pectus pulchra Columba tuum .*

Ut

*Ut bene nos doceas roscenda in Numine summo ,
Auribus advolites Sancta Columba tuis .*

DOpo di aver predicato un giorno della Novena del S. Natale POMPEO, così, com'era, bagnato di sudore, venne nel Portico: ove richiesto della sua predica, la epilò ad un tratto in questo elastico:

*Ut cor venturo Regi se praeparet, ipsum
Spes viva hinc ornet, castus & inde timor .
Haec ego vox sacris e rostris : Haec quoque vobis,
O socii, in comto carmine nunc repeto .
Spes hinc, inde timor nos ad praesepia ducant ;
Has alas solum nostra Columba habeat .*

UDì una volta POMPEO insieme con Lelio, ed altri Porticesi predicare della santissima Eucaristia, esposta sopra una machina rappresentante la visione di Gedeone, Orazio Pinelio; cioè Gioseppe Coppola Filippino, egualmente savio oratore, che ingegnoso Poeta, assunto ora alla Sede Vestovile dell'Aquila; e subito la ripeté ne seguenti distici:

*De caelo missum gladium, Dux, accipe (dixit
Vates) his armis castra inimica ruent .
De caelo missum Panem accipe, Coppola dixit,
Hic tibi vincendis hostibus ensis erit .
Panis namque hujus gladius fuit ille figura ;
Sic divitatem unum Panis & ensis habet .*

SOgnato avea POMPEO una notte essere in pericolo di morte, ed invocare in suo ajuto la Gran Signora, e S. Tommaso: e come il giorno precedente avea in un una elegia meditata la morte; così nel seguente in un carmen disse il sogno, e la sera venne nel Portico a recitar ambedue. E poichè dodici anni dopo, nel medesimo mese,

meſe, e tra l'ottavario del Santo, provò ciò, che avea meditato; importuno non ſembri, che l'una, e l'altro interamente io quì traſcriva.

ET morimur miſeri! Lex eſt immota, nec ulli
 Eripuiſſe datur mortis ab enſe caput.
 Semper in inſidiis. Hunc lenta torrida febrī:
 Hunc jaculo, ſtrepitum non faciente, rapit.
 Illum exorantem nequicquam, & dona votentem
 Non exoranda cuspide Parca metit.
 Hic ſibi neſtoreum dum ſpondet inaniter ævum,
 Se ratus innumeros vivere poſſe dies,
 Cogitur, exciſo properatae ſtumine vitæ,
 Non expectatae ſuccubuiſſe neci.
 Ille trahit multo dum vitæ tempora luxu,
 Saucius immiti mortis ab enſe cadit.
 Nec locus inſidtis vacat ullus. In ardua ſcande
 Turris inacceſſæ culmina: tutus eris?
 I, pete ſublimis prærupta cacumina montis:
 Non montes tardas oppoſuere moras.
 I, pete inſpectos aditus, latebraſque ferarum;
 Quælibet alatae eſt nota latebra neci.
 Erige marmoreis laquearia ſulta columnis;
 Mors rapiet valida te tamen inde manu.
 Te chypeatae acies, te vallent agmina: mortis
 Falce ſub indomita quælibet arma cadunt.
 Ne demens validæ, juvenis, ne crede juventæ;
 Neu nimium fidas viribus ipſe tuis.
 Illa etenim vires, validam domat illa juventam,
 Atque una juvenes falce, ſeneſque metit.
 Nulli implacatae vis vincitur effera mortis:
 Quiſque ſuum ex illa, credite, vulnus habet.
 Hoc paſſim tacita conclamant omnia voce;
 Quicquid terra, aer, quidquid & æquor habet.
 Omnia

Omnia ad interitum currunt , dum concita gressu
 Praecipiti , instantis symbola mortis habent .
 Ingredere herbosis viridaria laeta viretis ,
 Flora ubi odoratas prodiga sparsit opes .
 Et necis effigies occurrit : Flos modo natus
 Se clamat sicco pallidus ore mori .
 Aspicias annosis frondosa cacumina plantis
 Consita : & heic mortis cernitur effigies .
 Quaelibet , aut numero annorum consumpta , procellis
 Aut fracta , aut pluviis planta peresa ruit .
 Aspicias ut , laetos dum ridet arista per agros ,
 Falce sub incurva protinus ista cadit ?
 Unda , viden ? riguo per prata virentia rivo
 Quae fluit , & donis irrigat arva suis ;
 Aut tandem vasto terrae absorbetur hiatu ,
 Aut periens liquidas in mare condit opes .
 Ipse etiam eois vix currum adduxit ab undis
 Phoebus , in occiduas praecipitatur aquas .
 Quid magis est vehemens flamma ? tamen illa , vel undis
 Extincta , aut , esca deficiente , perit .
 Denique quo spectas , quoquo vestigia vertas ,
 Praecipitis referunt symbola quaeque necis .
 Ergo quid infelix , perituraque turba , paramus ,
 Quae cito surripiat commoda parva , neci ?
 Quid struimus vano sublimia recta labore
 Insani ; Domino quae pereunte , cadunt ?
 Anne ut marmorea pretiosius illa ruina
 Incautos dominos praecipitata premant ?
 Forsitan haec natis obventura omnia credis ?
 Extructasque nepos forsitan habebit opes ?
 Unde tamen tibi certa fides ? Mors saepe repente
 Irruit , atque heres possidet alter opes .
 Fuc tamen obveniant ; quid prodest , vile daturus
 Si pretium natis , igne cremandus eris ?

*Dogmata, quisquis ades, qui non bene percipis ista,
Vel tibi meus nulla est, vel tibi nulla fides.*

*Tu, Deus, aeterna qui mortem lege coerces,
Caelesti nostros lumine sparge animos.*

Excussuque atra mentis caligine, solum

Quae laedit corpus, mors juvet ipsa animum.

Cautius ut vitam ducentes morte magistra,

Ipsa discamus morte docente mori.

Ecco ora il sogno, che fece POMPEO, dopo composta questa meditazione della morte tra quattr'ore.

NOx erat, atque elegis de mortis lege canendis
 Jam prope bis geminam mea musa exegerat horam:
 Jamque absolveram opus; surgensque e sede, secundis
 Lustrandum curis ventura luce relinquo;
 Inque levi sterno languentia membra cubili.
 Nec moxa; sopitos exercent somnia sensus;
 Somnia materia subito efformata recenti.
 In duro videor moriens decumbere lecto,
 Jamque piaae supplex Matris deposcere promptam
 Rebus opem fessis, junctasque ad sidera palmas
 Extollens, ferre his languenti voce querelas.
 Jam morior: cognosce tuum, pia Virgo, clientem,
 Virgo, inter cunctas servas quae sola pudorem
 Virgineum matres; Nati quae filia, Patris
 Quae mater, cognosce tuum, cognosce clientem;
 Et faciles ad vota aures converte scanentem
 Quem saepe audisti, ne dedignare precantem.
 Lucta mihi est ingens: Hinc me mea pondera vitae,
 Factaque iniqua premunt; illinc malesana cupido
 Aurique, argentique; hinc caeca superbia, saevum
 Inde odium; scelerum demum turba horrida circum
 Ante oculos distincta patet, poenamque repascit.
 Hinc stygius praedo erumpens, extremaque futa
 In-

(LVII)

*Intentans , omnem me desperare salutem
Suadet , & aeternos jam jamque exturbat in ignes.
Callidas imminuit pietatem Numinis , iramque
Amplificat , scelero ostentans , atque impia facta.
Heu me ! terribill quae profert murmure verba !
Vixisti , caput infandum : Mors denique clamat ,
Praecipitem inferni detrudet in ima profundi
Aeterno damnatum igni . Sperabis inique ?
Ipse ego caelesti quondam de sede repulsus
Turpi senta situ loca , luce carentia regna
Incolo , perpetuis damnatus in ignibus , uno ,
Uno inquam scelere ; & tu , perfide , Caelica Regna
Ambis , quam scelerum moles premit ampla : quid ultra ,
Quid moror , infernas quin praecipiteris in umbras ?
Nequicquam speras : non est spes ulla salutis .*

*Sic ait horribilis quatiens immania frontis
Cornua , atraeque vomens nigro de pectore flammam .
Me miserum ? Nisi tu , Mater Divina , precanti
Succurras , quis possit opem mihi ferre ? quis hostem
Comprimet ? Heu miseri , precor , audi vota clientis :
Eripe me his , pia Virgo , malis , hostemque potenti ,
Ne noceat , Mater , detrude in tartara , dextra .
Ast ubi sum ? Valvis ecce , ob , bipatentibus ultero
Empireae sedes , fulgensque aperitur Olympus .
En caelum descendit ; adest bona Virgo , Clientem
E caelis miserata suum . Sed quis tamen ille
Virgineo lateri qui pone affixus inhaeret ,
Exornat dulci cui gratia Majestate
Tanta supercilium , cujusque o pectore imago
Effulgens Solis nocturnas dissipat umbras ?
Ah ! novi , Thomas ille est ; quem in vota votabam
Persaepe aerumnis pressus ; cui carmina laudum
Saepe tuli ; vultum , majestatemque serenam
Agnosco : Thomas ipse est , commotus amaro*

(LVIII)

*Qui luctu duris venit succurrere rebus .
O nostris ades , o Thoma optatissime votis ,
O ades ! heu ! viden ? heu miserum succurre potentem
Heu viden hoste ? ... heu me ... in tanto , heu , defende periclo .
Dicebam : Dulci visa est tunc Parthenis ore
Ingentes fati instantis lenire dolores ,
Et Thomae his curam languentis tradere verbis .
Thoma , inquit , nostri , cujus sapientia Nati
Laudata est verbis , tuus hic , quem saepe Poeta
Tollebat merita vivens ad sidera laude ,
Sincerae , fidae , ac largae , qua casta Columbae
Porticus exurgens , his denis fulca columnis ,
Innocui gaudere docet , jam reddito amanti ,
Dive , vices vati , atque extremo in agone juvare ;
Auxilioque juvare tuo sit cura precantem .
His dictis extemplo evanida cessit in auras :
Quo fugis ob Mater ? Thomas , ob detine at heu me !
O ubi nunc Thomas ? etiam ipse evanuit , eheu !
Sic me , me miserum Thomas , sic Virgo relinquis ?
Vos ego ... me ... Somnus dicentem , & somnia linqunt ;
Evocat ad primam pulsans dum janitor horum .*

FU eletto Sindaco del Portico Gianfilippo Lancellotti di Firenze , valente Predicator Cappuccino , e graziosissimo Poeta , che tra noi ebbe il nome di Gherardo di Sagro : e tutti fecero a gara per onorarlo con varie ingegnose poesie : dopo de' quali POMPEO , che venne tardi , lo salutò con questo distico :

*Nostra Columba avida totum jam nunc bibit Arnum :
Vivida Pompei nunc aqua vilis erit .*

Gherardo pensò a far con un colpo due prede , scegliendo lui perchè lodasse i suoi lodatori : e com'era quanto lepido , altretanto ingegnoso , e spedito , subito mise fuori un sonetto , di cui trascriverò il principio , e la fine , che fanno per POMPEO . Pom-

Pompeo , tuoi carmi ascolto : e i carmi tuoi
Per lo sublime e pronto stil mi fanno
Dubitar se tra quei , che molto fanno ,
V'è chi ti agguagli . Eh ! che non v'è tra noi
e c.

Taccio : ma pria (e'l vuol giustizia , e amore)
Protesto , che al tuo raro e vasto ingegno
Può sol porsi in paraggio il tuo bel core .

POMPEO si fece addietro , e sostituì all'incarico un
ben noto Poeta , ed Orator'illustre , ivi presente , cioè
Gherardo de Angelis de' Minimi, nel Portico chiamato
Dragone Olopesce, e disse :

*Nulla mihi Heroas laudandi ars: Musa Gherardi
Laudet . Magnam artem materia ipsa dabit .*

Indi servendosi di ciò , ch'avea detto con grazia il
Sindaco , esser lui Gherardo finto , mentre vi era il Ghe-
rardo vero , aggiunse :

*Gherardum verum , Et fictum tenet alma Columba:
Pegasei est verus cultor uterque jugi .*

E perchè il Sindaco ripugnava di fare scriivere varj
suoi componimenti berneschi , ma sensati , e spiritosi ,
che avea recitato ; ve lo indusse POMPEO con questo di-
stico ;

*Quae lepide dicis scribantur , Sindice ; dulci
Utile misceri nostra Columba jubet .*

Allora Trogisio Ritosa (ch'è appunto quello , ch'ora
è Avvocato concistoriale , e Camerier segreto di Sua
Santità , Filippo Maria Pirelli ; e in cui sin d'allora si am-
mirò gran talento , molto sapere , e giusto criterio delle
cose) s' invogliò d' incitare DRAGONE a prendersela con
Gherardo , e con POMPEO , con questi distici , fatti nel
punto di dirgli .

Ora-

*Orator cum sis, cum sis simul ipse Poeta,
 O animae, & consors tu mihi, Drugo, lyrae.
 Temodo quis prohibet, quum Gens Aquavidia magnum
 Pompejum, & quem Sangria condecorat,
 Posse umbos canere oratores, atque Poetas,
 Orator cum sis, atque Poeta simul.
 Sic bene pro merito pretium hi tibi dulce rependant
 Vati, Oratori, carmina digna suo.*

A Scese la prima volta su la sindacaria sede Olimpico Campeggio, di sopra mentovato, e per onor suo gli fu ornato il luogo di verdi palme, mandate apposta da Trojano Guindagio (il cui sindacato fu intitolato, *honor triumphans*; perchè appunto un trionfo gli fu celebrato, quando guarito da mortal' infermirà venne a profeguire il suo governo). Or POMPEO, abbenchè oppresso da febbre, e dolor di testa, niell'atto di licenziarsi tutto comprese in questo tetraffico :

*Dum primam sedem conscendis, Olympe, triumphum
 Festivo exultans ore Columba canit.
 Munere Trojani ornantur dum haec atria palma,
 Laeta triumphantem palma coronat Avern.*

A Vea fatto un favio, e soave ragionamento il già memorato Orazio Pinelio, e fu tantosto lodato da POMPEO con questo tetraffico, in cui lo dichiara degno figlio di S. Filippo.

*Miscuit utilibus Philippus dulcia, Horati;
 Nostra etiam utilibus dulcia miscet Avis.
 Almo quid ni igitur foveas in pectore Patrem,
 Quem utilis ingenio dulcis & ore refers?*

N El sindacato di Olimpico si fecero a dimandare l'ammissione due ragguardevoli Personaggi, amendue chia-

chiarissimi predicatori , uno de' quali avea il cognome Vittorino : e perchè presedeva in quel giorno il Pro-sindaco Curzio , il medesimo gli ammise ; e se ne senti tanto onorato , che improvvisamente fece questo te-
traffico :

Quam vera experior cujusdam dicta poetae :

Stultis saepe favet fors inimica viris .

Sub me nunc etenim , quavis virtute carente ,

Nostra duo en Urbis lumina jura petunt .

Ma POMPEO considerò varie congruenze in tale giornata , che fu il dì 17. di luglio 1732. , accadute : Imperciocchè in essa si celebra la festa di S. Alessio , che per 17. anni andò pellegrinando , per altri 17. visse ignoto nella casa paterna , e nel giorno de' 17. di luglio andò alla Gloria. Nel giorno de' 17. di ottobre 1718. fu ideato , o sia fondato il Portico : Nel giorno de' 17. di luglio 1725. egli fu formalmente eretto : Si era mostrato il ricatto di Trojano , il quale era il Cavaliere diciassettesimo della Stadera in ordine di tempo : e finalmente , contandosi le lettere , che formavano il nome e' l cognome del Vittorino , si trovarono essere diciassette . Tutte queste cose con prontissima vivacità considerando POMPEO , felicemente proruppe in questi ammirabili distici .

Septima post decimam lux nobis fausta recurrit ,

Dans tibi natalem , nostra Columba , diem .

Septima post decimam messis conspexit , Alexi ,

Errantem , & patria te procul Urbe vagum .

Septima post decimam conspexit te quoque messis

Ignotum patrios incoluisse Lares .

Septima post decimam conspexit te quoque lux haec

Exilio fines imposuisse tuo .

Tu , Trojana , etiam , nostri non parva sedilis

Gloria , post decimum es septimus e sociis .

Septi-

*Septima post decimam tibi dat quoque littera nomen,
Victorine, Erebi victor, Et Orbis Amor.*

Ad sunt post decimum Socii nunc heic quoque septem:

In dir questo verso stava per entrare un' altro; cui fu impedito da tutti l'ingresso, finchè non finisse POMPEO il distico; giacchè facendosi il numero di diciotto colla venuta di colui, restava vana la riflessione di POMPEO. Profegù dunque,

Oh faustum nostris auspiciis numerum!

*Oh faustum numerum! sed quam lux faustior isthaec,
Quae tibi dat tantos, alma Columba, viros!*

Nella fine dell'anno si licenziò POMPEO per andar'a predicare la quaresima in Genova: e lo accommiatò Ottavio con alquanti distici, implorandogli la protezione di S. Tommaso, le cui laudi dovesse nel ritorno con più fervore ripigliare: e POMPEO gli disse:

*Quae caput attrivit serpentis Virgo, abeuntem
Pompejum, Octavi, ut protegat, ipse roga.*

Rispose Ottavio:

*Thomae praesidium tibi mox, Aquaviva, rogavi:
Ut vis, praesidium nunc rogo Virgineum.*

Ma prima di partire ebbe il piacere di onorare nella sede sindacaria Marcello, alludendo al suo cognome, MOLES, ed a' terremoti, che in que' tempi si erano con orrore sentiti.

Motus non metuit similes nanc nostra Columba;

Nam stabiles MOLES nos tenet ista satis.

Ed in vedendogli appesa al petto la divisa d'argento, soggiunse:

*Hanc super evalitat dum nostra Columba MOLEM,
Sic nitet, ut nunquam fulserit illa magis.*

Ri-

(LXIII)

Ritrovandosi POMPEO insieme con Lelio a vedere una macchina, rappresentante la cura tenuta dal Samaritano del povero viandante semivivo, come figura di N. S. Sagramentato, ch'ivi si venerava; lo pregò Lelio a spiegare in versi quel mistero: ed egli subito nella medesima Chiesa senza niuno intoppo ne fece così l'applicazione.

*Vulneribus jacet en confossus mille Viator;
Curam unus miseri Samaritanus habet.
Ille Viator ego, cui vulnera mille: mederis
Tu, Christe; estque tuus sola medela cibus.
Iste cibus mihi Lux, Vis, Ardor. Lux bene scire,
Vis bene posse, Ardor mi bene velle dabit.*

ERa cominciato l'anno ottavo della solenne erezione del sempre dimestico Portico della Statara, quando eletto fu in Sindaco Ottino Acciajoli, che un anno prima intervenendovi la prima volta, meritò che POMPEO nel testè riportato epigramma ne divisasse il nome suo proprio tra i misteri, ch'ei trovò nel numero di diciassette, in quella giornata, in cui compivasi il diciassettesimo anno da che furono, per dir così, gittate le fondamenta di quel metaforico edificio, che fu poi Portico dinominato. Su ciò riflettendo Ambrogio Attrattino (cioè il Conte Cesare Coppola Patrizio di Scala, allora giovinetto ben'erudito nella Giurisprudenza, nelle più culte lettere umane, ed in varie lingue; ora savio, e da tutti commendato Presidente della Regia Camera) al pari di POMPEO opportunamente egli ancora scherzò su l'nome d'Ottino, e su gli anni, che'l Portico contava; e dissegli nell'invitarlo a pigliar possesso della prima sede:

*Septimus (o faveant Superi!) jam clauditar annus,
Ex quo principium Porticus haec habuit.*

h

Jamque

Jamque aperit Sol octavum laetissimus annum;
Teque ducem primum conspicit ipsa suum.
AETas in nobis prima est septennis: ab illa
Paulatim augetur corpus, & ingenium.
Ergo sit auspiciis, octavus dum incipit annus,
Corpore, & ingenio Porticus aucta tuis.
Id tantum moneò, nostro pro munere: posthac
Non tibi, sed Sociis vivere posse datur.

AD onta del grave rincrescimento che provo , tra-
 lascio molti componimenti , abbenchè sieno di
 POMPEO , o di lui parlino : e benefa ; non dovendo trop-
 po abusarmi della licenza , che mi son preso . Ma que'
 che ne' due susseguenti periodi produco , gli ho a ragion
 veduta dal mucchio de' negletti voluto ritrarre ; perchè
 l' indole , e 'l genio del Portico compiutamente vanno
 a divisare . Indirizzò Lelio a S. Filippo Neri questo epi-
 gramma :

Conspice , Magne Senex , nostrosque hos dirige ludos;
Spiritus hinc pacis , laetitiaequae fluat .
Praeside te , NERI , vult casta Columba joculari ;
Ut studiis , THOMA praeside , pura vacat .
Porticus hinc maneat validis suffulta columnis ;
Mens abi , corque vigent lumine , delitiis .

Ed ecco POMPEO in un *Carmen* a dar piena contezza
 dell' indole di coloro , che nel Portico della Stadera
 son' ascritti ; e tra' molti scrisse questi versi , che , per-
 chè contengono il carattere specialissimo di questa Adu-
 nanza , uopo è che gli trascriva :

Hoc animo fixum teneas , in sede Columbae
Nullam censuris , nullum mordacibus unquam
Esse locum dictis , nullis magnae Alitis aulam
Incoli Aristarchis , quales aliena frequentant ,
Invitis Musis , hac tempestate Lycea ,

Plus

Plus nimio certe nasuti, ad singula nares
 Quos ita concipias corrugare, & stomachantis
 In morem arrigare, ut libras haurire sinapis.
 Singula credideris fere per momenta trecentas.
 Est nostrae nimium Gens haec invisâ Columbæ;
 Cui sine felle animi placuere; & candida cordis
 Simplicitas, sincera fides, & nescia iniquae
 Fraudis amicitia, & molestuadae, si qua sit, expers
 Invidiae mens: atque ideo corda aurea rostro
 Stringit, & argenteis effulget candida pennis;
 Ut doceat cunctos corda aurea habere sodales,
 Simplicis & gestare animos candoris amantes.
 Hic ubi signatis vos alma Columba diebus
 Congregat, & certis obstrictos legibus horas
 Detinet ad paucas, non stricto academiæ lege
 Floret; quae longo conscripta labore, per annos
 Et multos laevi polienda poemata lima
 Submittat rigidis censoribus. Unicus heic nos
 Gaudendi recte, miscendique utile dulci,
 Juraque honestatis servandi detinet ardor.
 Si quae forte suo quisquam mediocritia, si quae
 Optima, quaedam etiam si forsitan neq. bona promat
 De ingenio; semper data libera cuique potestas
 Dicendi, & sociis mens unica plaudere, si quid
 Sit plausu dignum; vel saltem audire lubenti,
 Qui recreet dicentem, animo, vultuque, serena
 Gratia quem formae sic contegat, ut recitanti
 Augeat ad meliora animos tentanda; nec ulla
 Frigiditatis obductus nebula de Porticu amaro
 Quisquam animo abscedat, postquam monumenta laboris
 Ingeniique sui, sint qualiacumque, lubenti
 Et sincero animo, non filii in pignus amoris,
 Prodigus & vobis, Socii, & Volucris obtulit almae.
 &c.

Lo volle poco dopo da suo pari Cesare, cioè il suddetto Alessandro Forges, immitare nell'occasione di dovere dell'indole dell'istituto nostro informare un novello candidato, ch'era Modesto Romano. Ed in tanto mi prendo la libertà di trascriver due distici da lui fatti all'improvviso, quantunque niente si attengano a POMPEO: perchè nel punto che sto scrivendo, mi si avvisa la morte del degno Sacerdote, uom di profonda letteratura fornito; il quale costantemente visse modesto, umile, divoto, benigno, e co' poveri liberale, tra incessanti letterarie fatiche fino alla pia ed universalmente lodata sua morte, avvenuta in Roma nel dì 9. di settembre di quest'anno 1746. Disse adunque Cesare in nome della Porticese Colomba:

*Candida sum Volucris: sordes maculasque perosa,
Simplex, atque omni cor mihi felle carens.
Sic Pullos cupio: cui mores, ingeniumque
Est aliud, Matrem diligit ille parum.*

Gli rispose su l'orme stesse Modesto Romano, che voleva esser'aggregato:

*Candida dum Volucris; quoque candida pectora gestem:
Dum simplex; cupiens simplicitatis ero.
Dum Pullos, qui felle carent, amat; ipse carebo:
Hancque mihi cara pro Genitrice legam.*

Ammesso che fu col nome di Oderisio Jamvilla; perchè si volle alludere, che nella Villa, ove il suo zio invitò nel 1725. Lelio, e sei altri, si diede principio al Portico. Subito Cesare:

*Noster Oderisius fuit olim villa; sed hic nunc
E mentr' ei stava per pronunziare il pentametro, lo fece Ottavio*

Nostrae hujus Volucris nidus amaenus erit.

Erano

(LXVII)

E Rano stati come Porticesi insigniti tre soggetti, ch' aveano i cognomi Vespoli, Ferro, ed Uliva: pronto al suo solito POMPEO.

*Vespula pungit, Oliva fovet, Ferrumque resistit
Ictibus: haec tria nunc, Syndice, quid facient?
Ferrum, & Oliva suos teneant nunc, Syndice, mores:
Deponat telum Vespula sola suum.*

E tosto si pose a cantare su 'l gravicembalo un'aria fatta in onor di S. Filippo Neri. Indi mirando l'Immagine di S. Tommaso, che tiene una mano in atto di maraviglia, disse:

*Thomae elata manus quid signat? Nempe stupefcit
Tam longa de ipso me siluisse die.*

Dipoi ripensando, ch' avesse col suo motteggiare forse data al Vespoli occasione di qualche rancore, disse:

*Hei mihi! quid dixi? Haec ponat quod Vespula telum?
Erravi. Telum non habet haec; mel habet.*

Pirro Bonifacio (così tra noi Benedetto Como, che all'onor delle lettere volle per qualche tempo unit quello di comandar nella milizia) sopraffatto da tanta prontezza di POMPEO, tra le altre ben limate sue poesie, gli fece questa apostrofe:

*Linguite Parnassi colles, sacra Numina Pindi;
Parnassus vere heic est, Aquaviva Deus.*

I N una delle solenni accademie fatte ad onor dell'immacolato concepimento della gran Vergine Madre fece POMPEO questo epigramma:

*Filia, Sponsa, Parens sine labe es facta; Parentis
Et Sposi, & Nati sic repetebat honos.
Filia tu Patris, Verbi tu Mater, & almi
Sponsa Paracleti: sordibus ergo carens.
Ut nostra haec semper vivat sine labe Columba;
Ora, posce, jube, Filia, Sponsa, Parens.*
En-

E Ntrarono POMPEO , e 'l Sindaco di quel tempo Trogisio Ritrosa nella gara di umiliarfi; affomigliando ciascuno sè stesso alla terra , e 'l competitore all'argento : perchè nel dare il Sindaco un segno di sua autorità , prese ambedue i campanelli , che teneva davanti , uno di creta , e l' altro di argento (costume antico del Portico di mescolare col ferro gli scherzi) , e fece ad entrambi rendere un misto suono . Vi riflettè POMPEO , e subito proruppe in questi versi :

*Miscuit argento terram , qui fecit utrumque :
Amborum miscet , Syndice , tu sonitum .*

*Quam bene ? Namque tuo servas in pectore terrae
Pondus ; & argenti , Candide , luce nites .*

Gli rispose il Sindaco :

*Misceo in argento terram : non jungere terram
Attamen argento , vis , Aquaviva ; tua est .*

Mentre coloro tenzonavano vi si mischiò Ottacilio Aventino ; cioè Giannantonio Sergio , valoroso Avvocato , e già celebre per le sue poesie , ed in ogni genere di letteratura ; e lodò POMPEO , sì per lo suo improvviso verseggiare , come per la melodia , che cagionava col tocco del gravicembalo :

*Unda , Aquaviva , sonos tua miscet divite rivo ;
Et dulci strepitu leniter unda fluit .*

*En salit , atque cadit , blandoque en murmure ludit :
Diffusa en varios implicat unda jocos .*

*Vos prisco , Comites , de more fragrantia ferta
Nectite , & irriguam cingite fontis aquam .*

*Tu fontem circum , felici lapsa volatu ,
Congemines plausus , nostra Columba , tuos .*

Ma , in vece di POMPEO impiegato a suonare , fu ei commendato da Cesare , che riflettè su la calorosa stagione , che correva :

O vere ,

*O vere, Oſtacili, muſis mens nata colendis,
Quae nullo teritur fracta calore gravi.*

C Esiao Pianese Lettore dell' Ordine de' Predicatori dentro ad un' ameno componimento fece nota la sua intenzione di esser Porticese, e 'l valor di sua dottrina, ed erudizione; e conseguì l'ammissione, e 'l nome di Ortenzio Procolo con piacere di tutti; a' quali lo accrebbe l'alzarsi da terra a ben'alto volo, senza esteriore impulso nell'atto stesso, che a colui si mettea la divisa, una familiar colomba. Su 'l fatto scherzò prima Pirro Bonifacio così;

*Quam subito plumis applaudit nostra Columbat
Porticus haec merito gaudeat hoc socio.*

Ma POMPEO riflettè di vantaggio in quest'altro distico;

*Tam bene festivo lusisti, Procle, camoena;
Ipsa tibi ut pennis Et pede plaudat Avis*

Ortenzio si sentì nella obbligazione di rendere ad amendue nell'istessa guisa l'onore: ed a Pirro rispose;

*Porticus en merito de te nunc gaudeat omnis,
Tam bene qui sensus, Pyrrae, recludis Avis.*

A POMPEO poi;

*Festivos plausus, quos nostra Columbula ducit,
En tua, Pompei, carmina prompta movent.*

A Mancar venne di vita Ottavio: e tra tanti, che di buon cuore operarono la memoria dell'Uomo, per ogni genere di virtù e di sapere, perfetto e caro, POMPEO, che si ritrovava Sindaco, in un'epigramma finse, come dicesse Ottavio nel punto di morire questi versi:

*Auctori mentem, telluri corpus, amorem
Cunctis, virtutes, Porticus alma, tibi.
Haec Majellas Ec.*

Quan-

Quantunque per me si sieno intralasciate quelle arguzie poetiche, che da POMPEO negli avvenimenti lepidi, che gli si offerivano nel Portico, velocemente uscivano (e meritamente) non tornerà impertanto in una gran noja udirne una, che serva come di un saggio. Era stato eletto in Sindaco Saverio Monderisi, nella giurisprudenza, nell'erudizione, e nelle umane lettere a tutte prove ben fondato: cui era stato per lepezza attribuito il nome di Troilo Scannacardillo; perchè avea pochi giorni prima tolta per disgrazia ad un calderello la vita. L'ingegno di POMPEO, fatto apposta per unire in un'istante tutte le immagini delle cose che incontrasse; in vedendo andare e ritornare in mezzo del congresso una Colomba domestica, di repente tutto spiegò in questi endecasillabi.

*Assuetam ingulare cardueles
Solo nomine, Troilum videmus
Altam Principis occupare sedem.
Passu ergo venias, Columba, tuto,
Et torti male abite cardueles.
Vix dixi ego, abite cardueles,
Et passu venias, Columba, tuto;
En passu venit hac Columba tuto,
Et me lumine respicit sereno;
Ceum dicta illico comprobans loquentis;
Hinc longe ergo volate cardueles,
Et passu venias, Columba, tuto.*

Avea recitata Lelio l'orazione funebre per Venceslao Castrovetero, ch'è l'istesso, che Francesco Oliva, celebre poeta nell'idioma Napoletano, cominciata con questa sentenza: *Non ogni morte è estermínio, nè è perdita ogni separazione.* Finita ch'ella fu, POMPEO in qualche parte di quel pensiero si servì, per lodare l'uno, e l'altro:

Quisvis

*Quivis morte ereptus jam decefferat : at nuno
Aeternum dictis vivet Oliva tuis .*

E perchè avea detto colui, che 'l defunto affai bene avea posseduto quattro lingue , lo spiegò anch'egli col pianto de' quattro fiumi di quelle nazioni .

*Arnus , Sebetus , Tyberis , Xantusque poetam
Haec plorant , unda triste sonante , suum .*

Costume è del Portico dare al Sindaco , secondochè si vede l'indole del suo governo , il carattere in un motto , e 'l geroglifico in qualche simbolo . Toccò a Vitellio Guibeligni , quando fu Sindaco , aver' i suoi . Egli è Gian Gioseffo Carulli , il quale fin da allora , che avea appena le guance di lanugine ornate , mostrava la grande riuuscita , che poi ha fatto nella più culta Giurisprudenza , ed in tutte le buone , e più limate lettere . *Lenis secretio* era il motto : e l'impresa un piccol vaglio ripieno di farina . L'uno , e l'altra dinotava il suo genio critico , ma temperato da placidezza ; e ch'egli era per dar principio alla scelta de' componimenti Porticcesi , che hanno ad uscire , quando che sia , alla luce . A ciò alluse POMPEO , lodandolo co' seguenti versi :

*Vidimus heic flores , virides heic vidimus herbas ;
At nova nunc Cereris dona Columba videt :
Cur ? Dum nempe tenet primam sedem Alitis almae
Carullus , solido pascitur illa cibo .*

Dall'altro canto Lelio , ch'era l'autore di que' simboli , recitò un distico , ov'essi si spiegano .

*Cuncta ubi sunt pura , haec LENIS SECRETIO inanis
Non est : nam juvat , ut pura dia maneat .*

Allora , presa il Sindaco Vitellio la penna , fe' questa risposta all'uno , ed all'altro .

*Quae mens cumque , boni , fuit in me vestra , sodales ;
Pro nostra id factum censeo amicitia .*

*Novi hercle, & me nosse juvat: tam dulce nec unquam
Officium grato diffluet ex animo.*

*Tam sub laude latens monitum imo pectore condo:
Prae gerris tandem seria ut ipse sequar.*

*Et faciam: vos o date opem, vos plaudite coeptis;
More tuo, Laeli, more, Aquivive, tuo.*

Di fatto nella susseguente adunanza promulgò il decreto della scelta de' componimenti, da farsi per tanti Censori, quanti erano i volumi, ne' quali si conteneano, ne' seguenti senarij.

Quod vertat omnibus bene ac feliciter:

Visum, quot exstant doctiorum carmina

Nostris in adversariis, illa edere.

Ac quum poetae haud cuncta ad unguem fecerint;

Ideo tot eliguntor emundatae viri

Naris; volumina haecenus quot nostra sunt;

Quibus suum detur volumen singulis.

Hi cuncta pendant, atque censores fient;

Et quod videbitur, notent ac selignant.

Sincero id animo agant, fideli, benevolo;

Ut quaeis decus nostri omnium committitur,

Nostri omnium decori, ita uti aequum est, consulant.

A Confidio Fuso, ch'è Francesco di Fraja, ora Canonico di Pozzuoli, di cui è Patrizio, il quale avea nel Portico fatta un'orazione panegirica per S. Filippo Neri, indirizzò POMPEO questo encomio:

Dum laudas Dii celantem incendia amoris,

Non celanda uris pectora nostra face.

Spiritus eripuit caelestis corda Philippo:

Corda & nostra tuo tu rapis eloquio.

Ma Ottone Abbenavoli, cioè Saverio Simonetti degno nipote del celebratissimo nostro Ottavio ammirò l'ingegno pronto di POMPEO in questo distico;

Multa

*Multa quod extemplo Pompejus carmina promat ,
Nil mirum ; nam aliter non Aquaviva foret .*
Gli rispose POMPEO , che gli stava a fianco :
*Nil mirum extemplo quod promam carmina ; namque
Ad latus aonii fluminis unda fluit .*

Marco Mondo intanto , uomo di profonda lettera-
tura , ammesso nel Portico col nome di Serapione Cal-
dora , mirava con molta attenzione la Colomba Porti-
cese , impressa nella carta sociale , che gli fu data :
e tosto POMPEO ,

*Intentum contemplandae te , Marce , Columbae
Invenio : Haec oculos pascere digna tuos .
Mundum Munda decet , similemque Columba Columbã ;
Ista Columba oculis , tuque Columba animis .*

AVendo Trogisio Ritrofa , già tre volte Sindaco , a ri-
chiesta di Lelio composta una iscrizione da inta-
gliarsi sotto l'immagine del servo di Dio Filippo Cota ,
Sacerdote Napoletano , da pochi anni tolto dal mondo ,
e glorificato da Dio mentre visse , e dopo morte , in va-
rie guise : ed è la seguente .

*Illius heic similis vix est in imagine vultus ,
Cui similis nemo moribus extiterat .
Non heic Religio , & Pietas , non heic decor oris ,
Non heic quod nulla fingier arte datum .*

Gli volle POMPEO esser' emolo , lodando nel Servo
di Dio , da lui egualmente , che da Trogisio , ben cono-
sciuto , il mirabile silenzio ; e disse tosto , tenendone in
mano l'immagine :

*Quam spectas , est vera silentis imago Philippi :
Philippi , o utinam , fantis imago foret !*

Indi leggendo sotto l'immagine scritto : ERIT OPUS
JUSTITIAE PAX , ET CULTUS JUSTITIAE SILENTIUM : fece-
quest'altro :

*Si cupias novisse silentium, imago Philippi est:
Non est, si cupias noscere pacem animi.*

Ripensando poi, che'l Cota, anche parlando, maravigliosamente taceva, disse:

Ob quantum siluit, tacito dum est ore locutus

Cota! Ob quantum etiam, dum tacet, heic loquitur!

E poichè il ritratto non era tanto simile al Cota; non essendo stato permesso a molti valenti Dipintori ritrarre il suo mascherino di cera, che solo ne ha la vera tranquilla amabil sembianza; soggiunse:

Effigies pingi nequirit cur vera Philippi?

Ut vivus, sic se mortuus ille tegit.

Viventis fuerat si abscondita vita Philippi;

Quid mirum, facies si quoque vera latet?

Ma a senno di Lelio, che ne fece in Portico una compiuta orazion panegirica, Coruncanio Jagante; cioè a dire Giacomo Sciommarì Abate Basiliano, ragguardevolissimo per le scienze, per la poesia, e per la lingua greca, che possiede, voll' essere apparte nelle lodi del servo di Dio con un'epigramma: cui, alludendo alla suddetta orazione, diede questo titolo: IMAGO VIRI JUSTI.

En tibi, sacra cohors, verae virtutis imago,

Inque uno Coeli munera cuncta viro.

Candor, relligio, pietasque, fidesque, pudorque;

Fortis, & in duris mens, animusque malis.

Consilium prudens, & sacra scientia rerum

Ingentisque Dei jugiter arctus amor.

Ista Cotae effigies, pinxit quam Laelius; ergo

Optas virtutem cernere? cerne, Cotam.

R Accontò Serapione aver'incontrato nel medesimo tempo, e nel medesimo luogo, cinque persone, ciascuna delle quali era priva d'un'occhio; cioè un sacerdote, il

il ministro che 'l serviva a messa, una donna ch' assisteva, ed un infermo, ed un monaco nel vicino Spedale. Po- se questo curiosissimo caso POMPEO in un baleno ne' se- guenti versi felicissimamente :

*Uno Mysta. ocubo. captus ; captusque Minister ;
Foemina: capta ; aeger captus & ipse etiam ;
Et captus Monachus. Rem o ridiculam , lepidamque !
Quinque duos faciunt dimidiumque homines .*

L Atinio Imbricato , ch'è quanto a dire Gioseffo Pizzuti, Poeta nel latino molto secondo , benchè giovine , ed applicato al Foro , in un *Carmen* onorò l' annua rimem- branza dell' erezzione del Portico : e mentr' ei cantava , incessantemente cantarono i canarij , ch' erano nella stan- za . POMPEO fece mistero del caso .

*Dux nostrae fausta extollis cunabula Matris ,
Quam bene nunc laeto murmure plaudis Avis .
Nimirum ipsius partes agit illa Columbae ,
Quam mutam in tabula gaudium amorque facit .*

Fratanto che un'altro annunziava in versi al Porti- colo la durata per secoli , fu interrotto da Lelio , perchè mancava il tempo per altre cose . Pronto POMPEO ,

*Gaudium amorq; meam in tabula facit esse Columbam
Elinguem ; eloquii gaudium , amorque tui :
Gaudium , amorque tui eloquii , quo saecula*

Qui fu egli ancora interrotto da altra contingenza . Ma questo stesso volle in verso notare .

*Ipso dicente , interrupta oratio jussu
Laelij ; interruptum ergo hoc quoque carmen erit .*

Disse Lelio una volta , che la Colomba a coloro , che la lasciano per negligenza , par che dica :

Qui spernunt me erunt ignobiles .

voll

volle POMPEO tal detto metter' in verso .

*Quicumque ex natis me Matrem spernit amantem ,
Hic expers verae nobilitatis erit .*

N Ell' atto di darli il possesso del Sindacato ad Adriano Rata , che è il facondo ed insigne Poeta to-
scano , e Giureconsulto , Gioseffo Silverio Cestari , due di
que' motti , che in tal funzione si pronunziano , para-
frasò POMPEO ne' seguenti distici .

Il primo : TIBI MORIENS , ALIIS VIVERE COEPISTI .

*Jam vives aliis , tibi mortuus ; indeque habebit
Ex morte hac vitam nostra Columba novam .*

Un' altro : PULCRUM EMINERE INTER ILLUSTRÉS VI-
ROS , CONSULERE ET PATRIAE .

Illustres inter quicumque alte eminet , et qui

*Non sibi , sed Sociis consulit , & Patriae ,
Suprema is sedeat , si fas , in sede Columbae :*

Haec igitur sedes , magne Hadriane , tuâ est .

Indi lodò con verità il suo buon' Amico :

*Vates , quo in cunctis non alter promptior oris
Arcadiae est , nunquam dulcior alter erit .*

*En residet nostrae suprema in sede Columbae ,
Teque beat vultu , Porticus alma , suo .*

Fausta igitur niveo si lux signanda lapillis est ;

Quaenam hanc signabit candida petra diem ?

IN un' altro anno onorandosi dal Portico l' immacolato
Concepimento della Madre di Dio , disse POMPEO .

*A Eterni Natam , Matrem , Sponsamque , Parentis
Et Nati , & Sponsi , labe carere decet ?*

*A Eterni Nata , & Genitrix , & Sponsa , Parentis ,
Et Nati , & Sponsi , labe carere potest ?*

Labe carere potest , & labe carere decebat :

Sponsa ergo Mater Filia labe curet .

Fan-

(LXXVII)

FAnnio Carmignino, ch'è Appiano Buonafede, Monaco, e Lettore della Religione Celestina, uno de gli Oratori, e Poeti più eruditi e spiritosi della nostra stagione, avea recitato una canzone in morte di nobile fanciulla: e la finiva così:

Muova il dolor da questa tomba l'orme,
E il pianto taccia: la fanciulla dorme.

Subito POMPEO, che l'udì:

In tumulo merito dicis dormire puellam:

In vitam, Fanni, te recitante redit.

*Fors tamen haud dormit; sed te exprobrata canente
Auscultat versus laeta silensque tuos.*

Nell'istesso giorno avendo Fannio lodata col seguente sonetto la maravigliosa torre,alzata in Napoli in onor di S. M. la Regina da Ferdinando Sanfelice Patrio Napoletano, e Primario nell'Architettura, che nel Portico ha il nome di Onorato Camponesca;

Già volgea in seno l'orgoglioso Assiro
Di portare oltre il cerchio alto del Sole
Quell'antica superba empia sua mole,
E già cresceale il vasto muro in giro:
Quando Dio scese, e vide il reo desiro;
E confuse le lingue; e le parole
Accrebbe, ch'eran pria distinte, e sole;
E sordi e muti i folli uomini giro.
Ma or che tu a simil mole i fondamenti
Getti, Fernando, e l'opra forse, e s'alza,
Mille lingue confuse, e mille accenti
Dio move; il plauso, fra la mobil piena
Del Popolo ch'inonda, e cresce, e incalza:
E per te è presso quel, ch'altri fu pena.
In

(LXXVIII)

In un'attimo POMPEO :

*Olim pendebant opera interrupta, Tonantis
Cum ludens voluit percutere ira Reos.*

*Haec quoque penderent opera interrupta CANENTEM
Fabrorum audiret si te operosa cohors.*

*Atque ita iusta olim quod Numinis ira, Camoenae
Fecissent fato nunc meliore tuae.*

Accadde , che mentr' egli dicea il terzo verso , il Musico credendo finito il componimento toccò il gravicembalo , e non ne fece sentire l'ultima parola , *canentem*. Avvisato cessò di sonare per dar luogo al resto dell'improvvisata di POMPEO ; il quale notò in un'altro distico , questo stesso , che al Musico era avvenuto :

*Dum dico, pendent opera interrupta, sonantis
Interruptum etiam dextra relinquit opus .*

Volle la sua ammissione un Giovinetto affai ben nato , che da venturiero serviva tra que' che nella milizia son chiamati Dragoni . Egli è Gennaro Ignazio Simeone buon Poeta ; e quel ch'è più , in sì fresca età cotanto ben'istrutto , che avea dato alle stampe un libro ben'applaudito intorno alla milizia : per cui meritò il cordone di Cadetto , e poscia lo stendardo del Reggimento della Regina : ed ebbe nel Portico il nome di Vittorio Marciano . POMPEO , che non perdeva mai l'occasione d' improvvisare , scherzò bene al suo solito su 'l fatto così :

*Imbelles Aquilae numquam genuere Columbas ,
O Socii, Vates ut venusinus ait .*

*Nunc ista eveniant en heic miracula ; nostrae
In gremio Matris dum Draco concipitur .*

NEl giorno , in cui Fannio disse una nobil canzone sopra il purissimo concepimento di Nostra Signora ,
venne

venne a dimandar sua aggregazione Francesco Maria Albertini, Parrizio Napoletano, Marchese di S. Marzano, de' Principi di Cimitile, e di Sanseverino, cugino della quì altra volta nominata Duchessa di Marigliano. Egli era gioviner venerando cotanto ed amabile, che rapiva gli affetti e gli ossequj di tutti. Traeva sua origine da nobilissima prosapia: che passata dalla Germania nella Francia, e di là in Prato di Toscana, ove la illustrarono vie meglio e gli splendori della Santità nella B. Berta, e i supremi onori del Triregno nella persona di Stefano, che si chiamò Innocenzio VI., venne a propagarsi per Uberto Albertini in Napoli, ed in altri luoghi del Regno per le Signorie, che i germi di lei acquistarono e meritavano. Possedeva uno spirito ed un brio nobile sì, ma informato da intima modestia, e da soave gentilezza: le quali virtù nel suo leggiadrissimo volto, e negli occhi angelici, e di rara bellezza adorni risplendevano sì fattamente, che pareva non uom di terra, ma tutto celeste. Era culto, e ben'istrutto nelle buone discipline: locchè compariva nel suo ragionare, e si riconobbe nelle due orazioni latine, che di lui si udirono. Era nato nel giorno di S. Paolino in Cimitile, parte dell' antica Nola, ove quel S. Vescovo avea tenuto la sua Sede; ed appunto da non guari tempo era stato questo Santo in Protettor della poesia latina nel Portico adottato. Tutto in un momento considerò la gran mente di POMPEO: e veduto ch' ebbe tale incomparabile Cavaliere con la nostra divisa, e col nome di Uberto Sanseverio, ne' seguenti versi quanto avea compreso gentilmente spiegò: E prima rivolto a Fannio, gli disse:

Puram ubi laudasti puro tu carmine, puram.

Adnumerat Puris pura Columba Animum.

Indi a gli astanti:

k

Pri-

*Primum Parthenope Albertino e sanguine Ubertam ,
Hinc quoque Ubertum alium nostra Columba habuit .
Parthenope dederunt illum olim Lilia : nostrae
Paulinus fausto hunc omine donat Avi .*

E parve presagio questo parlar di anima , di purezza , e di dono celeste ; perchè altro al Portico dopo alquanti mesi non rimase di tale Angelico Cavaliere , se non se nell'animo nostro la dolce sua memoria , e 'l nome ne' fasti della Stadera ; essendo mancato di vita nove mesi prima , che mancasse POMPEO : il quale contro l'aspettazione tacque anche tra le solenni laudi , che il Portico in abbondanza tributò alla virtù di quell'inclito personaggio : ad onor di cui niuno più a proposito cantò che Ambrogio Attrattino col seguente sonetto .

Voi, ch'ad Uberto in volto il bel vermiglio
Talor miraste, e la gentil maniera ,
Soave 'l riso, e quel, ch'uman non era ,
Di viva luce sfavillante ciglio ;
S'uom no' l'credeste, ma nel nostro esiglio
Angel disceso dall'eterna sfera ,
Vano il pensier non fu: tropp'or l'avvera
Nel fato acerbo anche il Divin consiglio .
Forse un dì, se di gelido pallore
Copriva il tempo la cadente spoglia ,
L'antica idea chiamata avreste errore .
Ma quella or salda in voi par che 'l Ciel voglia ;
Se pria che del suo frat languisse il fiore ,
Provvido il trasse a la beata Soglia .

Dopo di che POMPEO non perdè di vista il mistero , che celebravasi , onorandolo con questo distico , nel quale quanto in altri più lunghi componimenti avea divisato , tutto raccolse .

Im-

*Immanem, Natus Genitor Sponsus, Genitricem
Natam Sponsam, vult, quit, decet; ergo facit.*

E com' era già caldo di divozione, vedendo il ritratto di S. Tommaso così estatico, come ivi sta dipinto, proruppe in questo distico verso il Santo:

*Spiritus ex rapitur; signant quod lumina: Et unum
Versat mente Deum; quod notat Et digitus.*

ALl' entrar dell'insigne, benchè giovine, Predicatore, Paolo Paciaudi de' Cherici Regolari, Torinese, che fu poi col nome di Aquilino Rota nel Portico ricevuto, cadde la tafferia, ov'erano le tabellucce; le quali scritte mostravano le sentenzie, che a coloro, i quali son'ammessi, s'intimano, e ne seguenti versi si riferiscono. POMPEO prese da ciò occasione di subito dimostrare la stima grande, ch'ei faceva del degno ministro della Divina Parola, e disse:

*Vix aulam ingressus Paulus; projecit, inanes
Jam reputans, tabulas alma Columba suas.*

Indi presane una la lesse, e disse:

*Hae scriptum referunt: HAE NUGAE SERIA DUCENT:
Paulo completum hoc adveniente fuit.*

*Et referunt pariter, DISCAS GAUDERE: Loquente
Paulo, quis non hoc jam satis edidicit?*

Presca l'altra, glic la espòse:

*Sis SIMPLEX, FIDUS, SINCERUS, Tertia, LARGUS,
Paule, refert Tabula: Hoc tu quoque nonne doces?
Harum igitur rerum primo adveniente magistro,
Projiciet tabulas alma Columba suas.*

Indi tra' molti, che lodarono l'inclito oratore, vi fu uno, che fece vedere Satanasso abbattuto, e conquiso. Tosto il buon POMPEO:

*In terram cecidit Sathanas: quo fulmine tactus?
Illo, quod Pauli fervida lingua vibrat.*

L'Ab. Domenico Aurelio de' Franceschi , che nel Portico ebbe nome di Salinatore Franco, Oratore fornito di eloquenza la più vivace, e vittoriosa, che possa immaginarsi, nel passaggio, che fece nel 1743. per Napoli, visitò il Portico ad insinuazione di Partenio Fonterose, ch'è il soavissimo e penetrante Oratore, al presente Predicator' Appostolico Michelangiolo de' Franceschi da Reggio di Modena Cappuccino: quello che negli anni 1729. quando intervenne nel Portico, disse: *Io nella gran parte dell' Italia, e fuori di essa non ho trovata la simile Accademia. Seguitate a coprire il serio delle scienze, e dell' erudizione cogli scherzi, e con la giuliva familiarità; ch' ella durerà, oh quanto più delle altre!* E così è avvenuto. Vi fu ammesso, e poi pregato a recitovi il panegirico di S. Filippo Neri, ch'ebbe per tema: **CONCUPISCET REX DECOREM TUUM: OMNIS GLORIA EJUS AB INTUS: IN FIMBRIIS AUREIS CIRCUMAMICTA VARIETATIBUS.** Or quanto ciò con eloquenza incomparabile colui dimostrò, tanto POMPEO immediatamente compendiò in questi distici, co' quali intanto giunse a dargli la dovuta loda.

*Gloria Philippi fuit omnis ab intus, Amoris
Cor formaret ei dum manus artificis.*

*Gloria laudantis Divum quoque ab intus, amoris
Dum mens totum illi suggerit eloquium.*

*Illius in gestis operans amor emicat: hujus
Emicat in dictis ipse amor inde loquens.*

*Fimbria multicolor circumdat & aurea Divum;
Fimbria, multorum quae sit imago operum.*

*Fimbria cur non te circumdat gemmea, laudas
Dum Divum; eloquii quae sit imago tui?*

Affin di decidersi varie cose, che nel Portico si discetavano concorsero tutti ad eleggere per voti segreti

ti POMPEO a Dittatore nel dì 5. di agosto degli anni 1743. Ma nel darsi a ciascuno la carta, ov'era impressa la Colomba Porticese col motto CELERES NEQUE COMMOMOVET ALAS, ove ciascuno avea a scrivere il suo voto; cadde di mano a POMPEO la sua. Egli l'alzò di terra, e lesse ciocchè vi era scritto; e vi aggiunse quanto vi volea a compiere questo distico:

Cur cecidit? Legito. CELERES NON COMMOMOVET ALAS.

Si commovisset, non cecidisset Avis.

Seduto che fu nella sede dittatoria, non tantosto vide avanti a se, non solo i due campanelli di creta rustica, e di argento, ma un'altro ancora di fina porcellana di Apruzzo, che disse:

*Paupertas, pretium, nitor: Haec tria, iudice Phaebo,
Designant dotes, alma Columba, tuas.*

*Paupertas largam, sinceram te pretii vis
Signat: signatur culta nitore fides.*

Cesario Tafurio, cioè l'Avvocato Donato Perillo, cui fa un bel misto giureprudenza, erudizione, e poesia latina, s'incaricò di provare in molti ragionamenti l'immunità della Santissima Vergine Madre di Dio dalla colpa originale con argomenti presi dal jus civile. Il primo de' quali, udito con piacer sommo di tutti, fu posto felicemente da POMPEO in breve così.

Liberat, invito domino, si publica servum

Utilitas; domino nonne volente magis?

Invito solvit domino, si publica servum

Utilitas; solvet nonne magis Dominam?

Fece riflessione poi, che la Gran Signora era stata onorata nell'immagine della Colomba, con le leggi civili, e colle poesie: e volendò ciò in un distico spiegare, sonò la campana per l'*Angelus Domini*. Ma prima di far recitare questa orazione ei disse:

Con-

*Conceptam nostra Divam sine lae Parentem
Quam bene laudatis, Phaebe, Columba, Forum!
Hos ego dum meditor versus, en indicat hora
Laudandam nato carmine Parthenidem.
Ergo laudetur: sed dein tibi, Musa, tacendum est:
Fas nihil ad laudes addere Parthenidis.*

Indi trattò dell'argomento, che si tragge dal maggior amore del Divin Figliuolo verso la Madre, che della Madre verso di lui, e disse:

*Nonne minor, fervet qui in Matris pectore ÷ Nonne
Major qui in Nati pectore fervet amor?
Ergo si Natum vellet sine crimine Mater;
Fors nollet Matrem Filius innocuam ÷*

Gli oppose taluno, che se infinito era l'amor, che Iddio porta alla Santissima Madre, ed infinito ancora era l'amor, che porta agli altri mortali; non correva l'argomento. Rispose POMPEO in un baleno da par suo:

*Nos amat: at nobis non debitus est amor ille.
Matrem Natus amat: debitus ille amor est.
Angelicis Regina choris quae praesidet, illam
Anne ream; ast istos dixeris innocuos ÷*

QUando per lo decreto del Dittatore POMPEO si fecero, e si stamparono dopo delle XX. Tavole, altrettanti Usi, che si appellarono, Prescritti, fece Oderisio in una elegia l'encomio delle prime, e l'esposizione de' secondi, incitando tra gli altri POMPEO parenticamente, non meno all'osservanza, che alla dilucidazione di tali leggi. Se ne sbrigliò POMPEO, dicendo:

*Laudassem Tabulas Et ego: sed carmina plura
Sunt ibi nostra; ideo me siluisse decet.
Tu tamen has Tabulas tam culto carmine laudas,
O comes: haud de te me siluisse decet.*

Replicò Oderisio:

Ipse

*Ipse rudi laudo, Pompei, carmine Leges:
Ta tamen has vena prosperiore canas.
Verba quot effundis, totidem, mihi crede, smaragdos
Spargere te verax Porticus ista patat.*

SI sarebbe tra loro attaccata certamente con più ardore la mischia; ma l'arrivo di Trogizio Ritroso, cioè Filippo Maria Pirelli, che di fresco era giunto di Roma Inviato straordinario del Sommo Pontefice alla Maestà del Re in questa corte coll' occasione di portar le Berrette Cardinalizie a' Signori Cardinali Orsini, e Landi, fece che si pensasse ad onorare il degno Prelato. Che però subito che lo vide POMPEO dissegli:

*Trogisiam vix Mater Avis conspexerat, alas
Concutiens, tales protulit ore sonos.*

*Tu nunc ad Matrem, ad te olim sed Mater: Et alter
Quod tu nunc aliis, deferet inde tibi.*

Un nobile ingegno era venuto per offequare l'insigne Prelato suo amico, e per ischerzo conchiuse così un suo epigramma:

*Scito reluctantem me heic, heic adflare, Philippe:
Stito at quod verax omnia vincit amor.*

Indi perchè fu subito dal Portico Trogizio creato Dittatore, e toccò a POMPEO (ch' a questo fine avea voluto dimetter la dittatura) il dirgli: INTEREST IN TE UNUM OMNEM POTESTATEM CONFERRE: nel prendere dalla cassetta la divisa del Dittatore, eh'è una cifra composta delle prime lettere di queste parole, OMNIS POTESTAS, disse:

*Parva Potestatem cur claudis capsula? In naris
Erumpat, nostro est si data Trogizio.*

*Ipse Et Trogizius moderato in pectore claudat,
Hoc illi melior capsula pectus erit.*

Ma vendicando a modo nostro l'onta fatta alla
Co-

(LXXXVI)

Colomba da quello, per altro bennato, e dotto Giovine, gli si accostò, ed in aria risentita graziosamente gli disse:

*Nostra reluctantem quum te heic adstare Columba
Adspiceret: non es tu meus, inquit; abi.*

*Deinde reluctantem quod te, nec abire volentem
Vidit: ne, inquit, abi; perpetuo heic maneas.*

*Perpetuo heic maneas: meus es, nolisque, velisque:
Sin tuo, at es nostro factus amore meus.*

Ortenzio Procolo, cioè Ceslao Pianese, Lettore dell'ordine de' Predicatori, fece complimenti al Dittatore con un sonetto, nel quale scherzava tra l'Aquila, che forma l'arme gentilizia della Casa Pirelli, e la Colomba del Portico: e di rilancio POMPEO:

*Haud generant Aquilae cecinisti, Procle, Columbas:
Ast genuit jam nunc ecce Columba Aquilam.*

Volle poi il Dittatore saperne grado a POMPEO, prendendo le veci di lui col rispondere a Oderisio, che allora avea lodato POMPEO stesso, e disse:

*Quod sic Pompejum celebres, nec gratius esse,
Nec te aliud quicquam dignius esse potest.*

Coruncanio fece in lode del Dittatore una breve orazione latina, dopo della quale fece un greco tetra-stico, ch'ei stesso tradusse in latino così:

*Quod dedimus tenui deductum carmen avena,
Accipe: non tenuis pignus amoris habes.*

*Sed grates tibi Caelicorae, precor, ante rependant,
Qui Superum ingrederis moribus usque viam.*

A tutti il Dittatore rese grazie con questo esastico, che mirabilmente concepì, e nel medesimo tempo pronunziò, inverso POMPEO.

*Si pro te primum sum respondere paratus,
Tu pro me grates nunc referas Sociis;*

Quod

(LXXXVII)

*Quod Roma ornarunt redeantem laudibus ; & quod
Factum est, Dictator Syndicus ut sedeam .
Haud tibi grata minus reddetur gratia facti :
Ornabo pro te laude Coruncanium .*

Rispose POMPEO :

*Voce tua potero sociis ego reddere grates ,
Cum cantantis erit vox mihi Virgilii .*

Non gliela fece franca Oderisio , perchè gli rispose :

*Non est cur taceas , docto par namque Maroni es ;
Et leni scribis carmina digna cedro .*

Indi con la seguente elegia si persuase potergli accendere l'estro poetico ad illustrare le nostre Leggi .

*Quisque alios, Tabulas ornent ut laudibus, oret :
Te mea, Pompej, vota precesque petunt .
Debita sunt quaecumque precor ; cape plestra, Poetas
Qui primum gaudes inter habere locum .
Nunc juvat apricos Parnassi visere colles ;
Nunc juvat arguta concinuisse chely .
Dum sublime tibi struxit Natura cerebrum ,
Ingenii nobis affer, & artis opes .
Dum tibi facundum vincenti Nestora torrens
Eloquii nunquam deficientis inest ,
Exere mellitae suavissima munera linguae,
Munera, quae gremio Delphica terra fovet .
Parva prior tenui Legum praeconia cantæ
Pro modicis cecini viribus ipse meis ;
Nil dignum nivea noster tamen Alite Phaebus ,
Nil gratum potuit nostra camaena dare .
Haeret adhuc a lacte recens, nec Apollinis aedem
Vidit, nec fontes, Castalis unda, tuos .
Haud equidem tali, quo ta, sum percitus aestro ;
Carmina si qua, tuis inferiora cano .*

Irus-

(I XXXVIII)

*Irus inopti prae te, fandi quem copia dicit,
Anseris & gerimus, Cygne canore, vices.
Mecum habitans nosco, quam sit mihi curta supellex,
Quam gradiar lento, te proeunte, gradu.
Verba quot effundis, totidem mihi crede smatagdos
Spargere te verax Porticus ista putat.
Talis es, ut melius laudet stupefacta silendo,
Quam dozes impar Musa loquendo tuas.
Non si mille essent linguae, mille oraque nobis,
Aurea vox, vel si Cynthius ipse forem;
Par Augustino possem prope mentis acumen
Per cunctas Orbis concelebrare plagas:
Aut digne possem doctam laudare poesim,
In te quae cultu nobiliore nitet.
Quare age, dum geminis & pronis auribus asto,
Incipe Pieriis me recreare modis.
Si tibi sunt elegi curae; Nasone vel ipso
Vena tibi melior, candidiorque fluit.
Cecropio mavis seu nectere verba cothurno,
Virgilio major nobile condis opus.
Seu citbaredus amas lyricos componere versus,
Pindaricae superas aurea fila lyrae.
Te metro cuiuscumque, canas modo, credere debes;
Ad Pindum duceus quaelibet apta via est.
Unus amor sibi sit cantando dicere laudes,
Unde tuum surgat, Diva Columba, decus.
Nec cum Pirello* pigeat celebrare Columnam,**
Quam super innixus quisque recumbit eques.
Magnus honos ambobus erit, quibus insula ridet,
Et posthac titulis Purpura clara suis.*

Fal.

* Monsignor Filippo Pirelli allera Inviato straordinario di S. S.

** Monsignor Pascale Zaini Vescovo di Guardia Alfiera nel Portico chiamato Meroaldo Colona;

(LXXXIX)

*Fallimur , an Phaeos lustrans Aquaviva recessus ,
Mellifluis dulces fundit ab ore sonos ?
Non fallor , sacris sese penetralibus infert ,
Et superis dignum tollit in astra melos .
Ecce pias docto percurrere carmine Leges ;
Masonum Princeps ceu foret alter , amat .
Pimplaeosque sibi curat recludere fontes ,
Quae vitreas pleno guttore sorbet aquas .
Jam nostras laetis mulcet concentibus aures ,
Et lepidis miscet seria plura jocis .
Nec cessat liquidis haurire Aganippidos undis
Nectar , & Aonio pocula grata Duci .
Jam praecit exemplo cunctis , Heliconis & altas
Ut scandant rupes , Duxque , comesque monet .
Audiit ergo preces Pompejus cerea gestans
Pectora , quae votis prona fuere meis .
Audiit , & vultu sibi cara fuisse benigno
Carmina , quae scripsi qualiacumque probat .*

Non condiscere allora POMPRO a tante preghiere :
ma ponendo mente al pericolo , che ci soprastava , del-
la peste , implorò il patrocinio di S. Rocco col seguen-
te sonetto .

Da' Stigi Regni uscir rìa Donna io vidi ,
Cui gruppo d'angui , e di cerasse pende
Dal capo , o in chioma or le si avvolge , or scende ,
E l'aria intorno empie di fischi , e stridi :
Vola il Mostro , e ove fia , che i vanni guidi ,
De' suoi Draghi il velen risparge e stende :
Morte gli è a canto , e da' suoi cenni attende
Su quai debba piombar Cittadi , e lidi .
Io che 'l veggio ruotar le nere piume
Sull'Orbe in giro , ah ! pere il Mondo , o Dio !
(Grido) il Mondo già pere , e chi l'aita ?

E scorgo Voi, Rocco, dal Ciel, che'l lume
D'un guardo vostro incontro al Mostro rio
Vibrate: ei fugge; e torna il Mondo in vita.

FAbio Marchini della Religion della Madre di Dio, aveva fatto sentire una gentilissima canzone anacreontica su la rosa, che fiorita era tra sterpi, e spine, come un simbolo di MARIA immacolata: e la conchiuse così:

No, l'angusto mio intelletto
Non può in se tener ristretto
L'ampio mar, cui solca ardita
La Possanza alta infinita
Del Divin sommo Fattore.
Su le tracce anche d'un fiore
Io la perdo, e si dilegua:
Come fia poi, ch'io la segua
Tra le nuvole, e tra' raggi,
Là ne' fervidi viaggi,
Ove nuova stralcia via,
Per cui scende a noi MARIA?

In udendolo POMPEO a buona ragione lo paragonò ad Anacreonte co' seguenti versi:

*Qui cecinit senior Teius de te, Citheraea,
Si caneret nunc de Virgine, sic caneret.*

Ed a Troilo, che poi eloquentemente però per lo celebratissimo mistero, disse:

*Eloquio argumentum ornas: ornaris ab illo.
Utrius inde igitur gloria major erit.*

Indi non contento della laude data al Marchini, si rivolse a lui di nuovo:

Mar-

Marchinam vix elyſis de ſedibus audit

Dicentem, Tejus protulit iſta ſenex:

*Noſtram haurire melos avida quiſquis cupit aure,
Audiant hunc; voti campos erique ſui.*

Lo commendò anche il Dittatore, mentre ne decretò l'ammeſſione col nome di Arvino Mele, e diſſe:

Immunem celebrat dum prima e lake Puellam

Hic, dici quicquam vix melius poterit.

QUando poi Trogifio dimiſe la dittatura, eſſe a Sindaco Ambrogio Attrattino: il quale paſſato qualche tempo volea dimettere il Sindacato, ed averdogli fatta oppoſizione tutt'i Porticeſi, gli diſſe POMPRO:

*Omne, inquit Chriſtus, verbum ſtat in ore duorum,
Jam plures teſtes, Syndice, ne petito.*

E perchè il Sindaco riſpoſe, ch'egli aveva accettato coll'eſpreſſa condizione di preſto laſciare il Sindacato, e non durarvi tutto il quadrimeſtre, gli replicò POMPRO:

Elegit dum te noſtra alma Columba, dixit:

Syndice, in officio hoc ad breve tempus eris.

Interpres Phoebus Pindi de culmine: Lunae

Volvantur quatuor: perbreve tempus erit.

CAſſio Caſſiano udendo celebrarſi nel Portico la memoria di Adamo, Eva, e del S. Abele, di cui il Portico vanta il patrocinio, fece all'improvviſo queſti verſi:

L'Uom credette alla Donna; e l'ingannò:

Al Serpente la Donna; e la tradi;

Al Fratello il Fratello; e l'ammazzò.

Di chi potrem fidarci, omai di chi?

Piacque a POMPRO farne una gentil parafrasi in un'attimo.

Suadenti heu! nimium Serpenti credidit Eva;

Aſt verbis Evam prodidit ille ſuis.

Suadenti heu! nimium ſponſae Evae credidit Adam;

Sponſa tamen ſponſum prodidit illa ſuum.

Sua-

*Suadenti bene! nimium Fratri quoque credidit Abel,
Ast frater fratrem prodidit ille suum.*

*Si serpens Evam, si sponsam sponsaque, fratrem
Si frater prodit; dic, cui danda fides?*

Indi santamente si scagliò contro all'invidia, e in diligen-
to piccioli epigrammi, e forse più, le diede altrettante
ingegnose sferzate; ma per disgrazia si son perduti. Sicco-
me non si son trovate due bellissime canzoni toscane, lavo-
rate con mirabile giudizio, e vivezza, contro la scarafaggio,
e contra la vespa, come figure di due vizj, ne' quali alquan-
ti di coloro, che attendono alle lettere, incorrer sogliono.

SU questo divoto problema, qual sia maggiore, l'amor
de' Napoletani al prodigioso S. Gennaro, o quello del
santo verso di essoloro, diede tra gli altri Lelio in una solen-
ne accademia ad amendue la palma, secondo i diversi ri-
guardi, con questo epigramma:

*Inchyte FAUSTE Pater, mirando urgeris amore,
Pervigil hinc cives prodegis atque foves.
Saepe tibi gratam cives restantur amorem,
Te quoque sollicita religione colunt.
Utraque flamma potens (si fas est dicere) amoris;
Ista gemans surgit, targa sed illa plait.*

Parve a POMPEO ciò un'affronto, quantunque fosse in
sostanza un'ossequio al Santo, coperto da un'immagine di
paragone; e con ragioni teologiche la diede interamente
per vinta all'amor di S. Gennaro con questo epigramma:

*Vindicat angusti in nobis partem sibi cordis,
Leges jubante, hinc Spes, hinc Amor, inde Fides.
Spesque, Fidesque tuo abscessit, Dive inchyte, cordi,
Et sibi jam totam vindicat unus Amor.
Quisquam igitur nostram majori ardebit amore?
Tu certe; cui cor possidet unus Amor.*

AVvea Vaticano Carbone, cioè Filippo Giunti, che
tra le scienze più gravi conserva forte, e spirito-
sa

fa la poesia toscana, in un bel sonetto lodata Lucrezia Romana: e POMPEO lodò lui: ma seguendo il sentimento di S. Agostino, quell'azione da' Gentili com'eroica in colci celebrata, appena la trovò meritevole di compimento, con questo distico.

Noto Matronam excusas a crimine, Vates.

Excusare unus nempe Poeta potes.

ED ecco finalmente soddisfatto Oderisio in una maniera diversa da quella, ch'egli forse pretendeva, ma più soave, e più espressiva dell'amor fervente, che POMPEO portava all'istituto nostro, che sotto la figura di una Colomba misteriosamente viene dinotato: e perciò a lei rivolto un giorno disse tra gli altri versi così.

Di tua bellezza rara,
Mia Colombella cara,
Per un intero dì
Cantar voglio così.
 Quanto sei bella
 O Colombella!
O Colombella,
Quanto sei bella!
Quando ne chiami,
E qui ne brami
A udir que' venti
Insegnamenti
Delle tue leggi,
Con cui correggi
Chi ben godere
Non sa 'l piacere
Del ben sincero;
Buon gusto vero,

Che mai dà noja
Ma sempre gioja
All'anima rea;
Che non è cieca,
E di virtute
Ha conosciute
Le non fugaci
Gioje veraci,
E brama in questi
Piaceri onesti
Deliziare,
E satollare
L'avidè breme
Di santa fame.
Così fa scorta
La Madre accorta
Co' suoi consigli
Ai cari figli,

E là

((XCIV))

E là gli guida,
Ove si annida
Alma sicura,
E si depura
Da vil costume;
Come le piume
Si rinovella
La Tortorella.

 Quanto sei bella

 O Colombella!

O Colombella,
Quanto sei bella!
Quando la vera
Tua gran Stadera
Prendi; e quì pesi
Ad essa appesi
I nostri cuori,
Per far che fuori
Non escan mai
Da quel, che dai
Confine al peso
D'ogniun, che acceso
Di onesta brama,
Che a te lo chiama,
D'ogni mancanza
Sente speranza
Di rammendarsi,
Ed arrollarsi
Fra gli più eletti
Fedeli e schietti
Tuoì cari figli;
E a' tuoi consigli
La sua gentile
Vita civile

Far che risplenda,
E invidia renda
Al Popol folle,
Al volgo molle
Col bel folgore,
Col bel chiarore
Delle più elette
Virtù perfette;
Che al suo Fattore
Degna d'amore
Fan l'alma ornata,
E preparata
Come donzella
Sposa novella.

 Quanto sei bella

 O Colombella!

O Colombella,
Quanto sei bella!
Quando co' l canto
Soave tanto,
Dolce sonando,
Dolce cantando
Ne purghi il seno
Da ogni veleno
D'amara e ria
Malinconia;
E in ogni mente,
Che 'l canto sente,
A poco a poco
Il dolce foco
Accendi, e spiri
Dei buon desiri
Desiri onesti,
Per cui s'arresti

Da

(XCV.)

Da folle errore Dir chi tra corre,
Il nostro core, E cieco corre
E fino al polo A precipizio
Innalzi il volo Del folle vizio
De i puri e schietti Nel infinghiero
Umili affetti; Falso sentiero,
Per conquistare Fuor ne tiragge,
Le gioje rare, E la ne tragge;
Che sol può darci, Dove la mente
E dispensarci Soavemente
Quella verace Di bella luce,
Intera pace, Ch'al ben conduce,
Raggio sincero E toglie il core
Del sommo Vero, Al tetro orrore
Che a noi risplende, D'ogni procella,
E in noi discende S'orna, o s'abbella
Del Magno Eterno Mia Colombella,
Sole Supremo; Quanto sei bella! &c.
E ogni alma fella Bella in candore
Al ben rappella. Bella in onore,
Quanto sei bella, Bella pensando,
O Colombella Bella pensando,
O Colombella Bella se apprendi,
Quanto sei bella! Bella se ammendi,
Bella se t'volenti Bella pungendo,
Innalzi al polo; Bella molcendo,
E di là prendi; Bella insegnando,
E a noi lo rendi; Bella operando,
Il chiaro lume, Bella in amare,
Che 'l bel costume Bella in donare,
N'insegna avere Bella in affetti,
Del ver godere; Bella in effetti.
E dalle vie Mia Colombella
Perverse e rie &c.

m

Se

(XCVI)

Se poi, compagni miei, quest'innocenti
Dell'umil musa mia scherzi gentili,
Che a voi consacro umili,
Non isdegnan gradir le vostre menti;
Ancor voi risvegliate
Le muse addormentate
All'estro lor nativo:
Tanto che 'l vostro cuor nemico, e schivo
Di quella rea dolcezza,
Che 'l Mondo infano, e 'l cieco volgo apprezza,
Da i puri lumi lor, che dal Superno
Prefero Sole Eterno,
Ne' libi il puro, onesto, e ver piacere:
Che la sola virtù sa ben godere.

FU ammesso nel Portico col nome di Azzio Bonavides il Regio Avvocato de' Poveri già Giudice della G. C. Michele de Bonis, insigne scienziato, e per la sua gran virtù degno di ogni aggrandimento: dello che godendo POMPEO: e riflettendo, ch'era anche venuto togato, disse al Sindaco Ambrogio Atterattino.

Attractius, rogā plures abiere recepta:

Qui tulit huc illam numquid abire potest?

Queste furono le ultime parole, che disse nel Portico POMPEO ACQUAVIVIDA: dopo le quali egli se ne partì; e più non vi venne, dalle fatiche quaresimali prima, poi dalla infermità impedito, indi per sempre da morte involato. Indirizzò egli questi versi a colui, che in questo tempo, essendo stato per lo merito suo esaltato alla dignità di Presidente della Regia Camera, non ha a sdegno di venir quando possa nelle nostre assemblee con la stessa gentil' affezione di prima. Siccome venne nel dì 9. di marzo 1744. Olimpio Campeggio,

gio ; cioè Gioseffo Aurelio di Gennaro , in quel tempo Giudice, ora Segretario della Real Camera di S. Chiara, quando si ebbe il funesto avviso, che POMPEO era per febbre maligna da' medici disperato. In quel giorno erano i Porticesi uniti a celebrar le glorie del Santo Protettore TOMMASO D'AQUINO; e si obbligarono a fare incessanti orazioni per POMPEO. Le cominciò con questi versi, indirizzati a S. Tommaso, Sofio Passacelli, cioè Francesco Siviglia; giovinetto così modestamente audace nell'improvvisare in versi latini, che POMPEO godeva di esser da lui provocato, e l'onorava di sue risposte.

Thomas, fave: bonus ille tui promotor honoris

Aegrotat: medica pharmaca ferto manu.

Si cadit ille, cadit nos quicquid habemus honoris;

Urbs quicquid decoris, quicquid amoris habet.

Si cadit ille, cadit Superumque, hominumque voluptas

Uno hoc vinctum nerura cadente cadit.

Non esaudì il Santo le preci del Portico; perchè a' 12. di marzo 1744. ad un'ora di notte in S. Agostino si sciolse la bell'anima da' legami del corpo; ma ben'impetrò al piússimo Religioso e rassegnazione, e umiltà, e divozione; con le quali virtù fu la vita sua, sempre operosa, degnamente coronata.

AVrei qui voluto distendermi a mettere nel giusto lume suo quanto operò GIACOMO FILIPPO GATTI per Dio, per la sua Religione, per la Chiesa, per la Reppublica letteraria, per gli poveri, per gl'ignoranti, e per gli oppressi da qualunque disavventura: ma non ritorna questo al mio disegno. Servano solamente per pruova di tante e così speciose virtù due sole, che infra tutte sono le piú difficili, e le piú gradite: cioè a dire la carità verso i pochi emoli suoi; che si argomentarono ben sovente di latrargli dietro,

dietro, e di nascosto addentarlo, e poi ne riceverono i levantissimi fervigi, benefizi, e protezione: e la umiltà ben di cuore tenuta tra la sterminata pompa, che faceva il fioritissimo ingegno suo, e tra l'affluenza perpetua delle laudi, che da per tutto ci riceveva. Furono queste virtù in lui così facili e pronte, che gli uomini di poca riflessione talvolta a natural bassezza di spirito, ed a poco brio le imputarono. Ma non mai così il Portico della Stadera, che ne fece sempre dicitro e sano giudizio per la lunga familiare esperienza, che n'ebbe, specialmente nelle cose di poco rilievo; ove per lo più gli uomini grandi mostrar sogliono debolezza.

Il vederlo non mai posto in contegno, nè quando in Vinegia, finita l'ultima predica, accompagnato fu da nobili, scienziati, e popolani al Monistero, tra spari di artiglieria, ed apparato magnifico di arazzi, per quanto lunga era la strada distesi; nè quando in Napoli la gran Chiesa di S. Agostino incapace divenne della moltitudine degli uditori, dopo che fu sopra gli altri in aria posto un'altr'ordine di panche, e dovette mettersi alle porte armata gente per dar riparo all'oppressione, che la immensa calca era per cagionare; fu riputato dagli uomini di maggior senso effetto di quella stessa divozione di spirito, colla quale dava fuori la Divina Parola: giacchè e negli occhi, e nel viso, e nel gesto, e nel portamento, e nella voce ei dimostrava un'umilissima modestia, piena di unzione dello Spirito Santo: E poi, come se nulla avess'egli fatto, e niun conto di lui si tenesse, proseguiva con indifferenza ad usare familiarmente tra nostri; gloriandosi più di essere PORTICESE (nome fin da allora voluto, come proprio degli Accademici della Stadera) che di qualunque onore e grado, che gli sopravvenisse.

Non è dunque fuor di ragione, che i PORTICESI più

più di ogn'altro sentissero l'acerbità del colpo nella morte di cotanto amabile, e venerando socio loro. Subito impertanto all'anima di lui pietosi suffragj mandarono in abbondanza; contribuirono alla memoria, che in marmo se gli alzò nel chioffro di S. Giovanni a carbonara, ove per qualche tempo il GATTI avea fatto dimora; e per isfogo del loro dolore si argomentarono con varj componimenti di commendarlo.

Seppe questa risoluzione la menzionata Duchessa di Marigliano Isabella Mastrilli; e si compiacque tanto della gratitudine nostra, che volle l'ampia sala del suo palagio mutar' in teatro degli ultimi doveri, che verso POMPEO il Portico della Stadera avea ad esercitare. Si stimarono onorati i Porticesi, che una Dama cotanto in nobiltà cospicua, e per la varia erudizione, per la poesia, per la musica, e per la magnanimità del suo spirito rinomata e celebre in guisa, che non poche Accademie, e specialmente l'Arcadia a ragion se ne pregiano, si facesse il piacere di udire i poetici pianti nostri: ed acconsentendo con rendimento di grazie al gentilissimo invito, appunto nel giorno de' 24. di giugno dell'anno stesso in presenza di Dame, e Cavalieri, di Togati, e Giureconsulti, d'insigni Ecclesiastici, e gravi Religiosi si recitarono prima varj componimenti e in verso, e in prosa; di poi si cantò dal Musico principale di questa Metropoli una ingegnosa e tenera cantata, fatta dalla medesima Duchessa, e posta in note da valente Maestro di cappella, accompagnandola numerosi flebili strumenti; indi si compì a soddisfazione comune degli altri componimenti la recita.

Questa fu la prima volta, che il Portico della Stadera fece una quasi pubblica funzione; giacchè per suo istituto costantemente nel corso di ben venti anni tenuto, stata era sempre ristretta tra i cancelli d'una modesta fami-

miliarità; pretendendo, che i suoi allievi fossero e dot-
 ti, ed eruditi; ma non aspirassero a farne vana com-
 parsa. E questa ancor'è la prima volta, che non per
 vana ostentazione, ma a veduto consiglio fa i suoi all'aper-
 to comparire. Imperciocchè avendo la medesima Signora
 voluto essere poco dopo al Portico aggregata (come
 ella fu col nome di ODORICA ACCONCIO, a dinotare
 la diffusione dell' odore, e l'asfettamento, ed eleganza
 maggiore, ch'al Portico ha ella prodotto, e cagionato)
 ed essendosi, oltre alla suddetta cantata, compiaciuta di
 dar fuori un sonetto, ed un' egloga, parti degnissimi
 della sua celebre musa: ha perciò stimato il Portico ben
 fatto (cheche ad alcuni più gelosi dell' antica modera-
 zione dispiacesse: i quali però concorsero nell'elezione
 di un Dittatore, che decise la controversia) mandare al-
 le stampe l'accademia funebre già celebrata. E ciò fa-
 cendo ha inteso una specie di gratitudine verso d'insigne
 sua favoratrice usare: la quale, come qualunque altro
 Porticese, si è contentata di far comparire il suo nome
 tra gli autori, la serie de' quali per ordine de' tempi di
 loro ammissione si è formata.

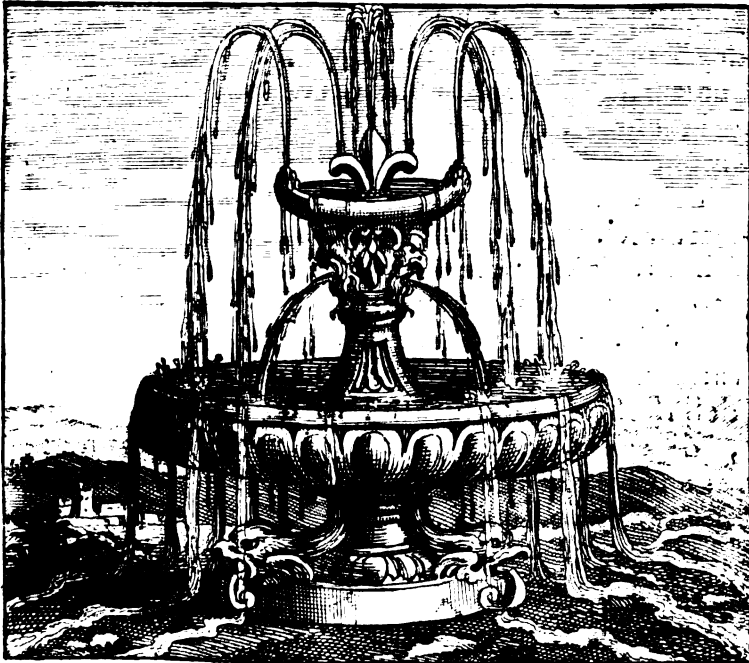
Quest'ordine si è stimato bene tenere; sì perchè non
 pregiudica al pregio di ciascuno, qualora si metta pri-
 ma chi prima nel Portico sia entrato; come perchè è av-
 venuto che si tramezzino i latini, e i greci componimen-
 ti fra i toscani, e facciano un misto, che non dà tedio,
 come appunto non provossi noja quando furon recitati.
 Ha dovuto questa regola alcune eccezioni soffrire; le quali
 chi userà attenzione di leggieri potrà ravvisare, e co-
 noscerne i diversi motivi: Uno però di questi mi gio-
 va additare; cioè che alcuni degli autori dopo la recita
 dell'accademia funebre han fatto; e non si è stimato pri-
 vare i loro componimenti della pubblica luce: della quale
 è stata giustizia, che altresì godeffero, mercè di questa
 lunga

lunga prefazione , que' che altri fecero un tempo in lode del GATTI, e specialmente quei di ARCANGIOLO MAJELLI, e di ALESSANDRO FORGES; all'ultimo de' quali , come a DOMENICO MANCINELLI, che avean pianto la morte del GATTI, si è dato con alquanti componimenti un segno della stima grande., che di essi si faceva da noi.

MI rimane soltanto a dire ciò , che nè il Signor Mureri , nè quegli altri , i quali han dato fuori notizie dell'ingegno , e della scienza del GATTI , han palesato; ma da LELIO (che ha sempre il meglio della virtù , e del sapere conosciuto , e come degno istitutore , e sostenitore del Portico ha infaticabilmente promosso) ci è stato riferito . Cioè che il grand' uomo fece una volta nel tempio della Madre di Dio l' ultimo degli otto panegirici per S. Giovanni della Croce , nel quale ricompilò quanto avea udito da' sette bravi Oratori , che l'avean preceduto ; facendo de' loro varj pensamenti luminosi un solo assunto ; su le tracce ben divise del quale , quanto coloro aveano delle gesta del Santo tralasciato , acconciamente , e con mirabile , e rispettoso artificio pose in veduta . Inoltre avea egli formato di sua mano molti repertorj di dottrine de' Santi Padri , e specialmente di S. Agostino , ripartite per varie materie ; per formarne un' opera , per consiglio dell'istesso LELIO ideata : in cui quanto vi è di filosofia , di etica , di teologia , di morale , e di ascetica in cinque tomi distintamente con vago metodo, ed in purgata lingua toscana a' giovani , ch'aman di sapere con poca fatica , e con diletto , avesse a divisare . D'onde nacque il geroglifico , che gli si diede di una gran fontana ; la quale tutta l'acqua , che in varj giuochi zampilla , in una vastissima conca ragunata-tenge , ed indi traboccata a fiori , e a piante ordinatamente comparta: col già da principio
citato

citato motto di Claudiano *. Da quanto ho detto ben si comprendono le ragioni; onde il Portico mosso si sia ad onorar cotanto, mentre visse, e dopo ch'ha lasciato di vivere tra noi, GIACOMO FILIPPO GATTI; e d'onde sia avvenuto, che lo abbia sua PERENNE POMPA appellato.

A me intanto convien finire questa, comunque sia, istorica prefazione con un sentimento, sortomi per la considerazione fatta su le virtù del defunto nostro compagno, che spiegar mi piace con le auree parole di Giusto Lipsio. ** *Egli il nostro amato socio non ci è stato tolto; ma ci ha preceduto, e ci ha lasciato l'esempio: cui seguendo non temeremo la morte, qualora dopo di lei sopravvivere speriamo: giacchè VENIET ITERUM, QUI NOS IN LUCEM REPONAT, DIES.*



* pag. VI.

** ep. 86. cent. 1. miscel.

UL-

(1)

U L T I M I U F I C J

Per Pompeo Acquavivida.



DI GIROLAMO MORANO.



E il dolor che ci contrista , per la perdita de' trapassati Amici , riconosce dall'amore , come da sua cagione , l'origine ; l'amore all'incontro da quello riceve , come in compenso , un mirabile accrescimento per mezzo della maggior cognizione , che del bene allor perduto si acquista. Quindi l'amor che si duole , è più sicuro , perchè più conosce ; è più forte , perchè non gode ; è più puro , perchè meno a' sensi si appoggia . Se è così , incliti Porticesi , voi non avete a rimproverar voi stessi di debolezza di spirito ; anzi voi fate oggi quel che conviene , dolendovi della gran perdita ,

A

che

che abbiain fatta , dell'eccelfo ammirabile *Pompeo Acquavivida* , cioè a dire *Giacomo Filippo Gatti* ; poichè dimostrate , accrescete , e nobilitate il vostro bell'amore con un favio dolore : e dolendovi per amore venite a render giuftizia all'obbietto di sì nobile paffione , cioè al Buono , che folo merita le noftre tendenze ; e v'invaghite meglio di ciò , che nell'Uomo è fol degno di loda , cioè a dire della Virtù . Lodate dunque quella luminofa dottrina , che ci rifchiarava ; quell'amabile foavità , che ci allegrava ; quella eminente virtù , che a se ci traeva ; quella gradevole eloquenza , cui tutto cedeva ; quella prontezza d'ingegno , cui tutto era piano ed aperto ; quella prefenza di memoria , che a niun'uopo mancava . Ricordatene la fcienza univerfale fenza fatto , ed emulazione ; il furor di poesia fempere corretto , e fempere ritenuto ne' fuoi confini ; lo ftudio indefeffo fenza fo-

pra-

pracciglio , ed invidia ; il vago e nobil misto di vivacità , e mansuetudine , onde si rendè di tutti la delizia.Scoprite indi le ricchezze più riposte del suo grand'Animo ; voglio dire le Divine Virtù, che l'informavano : quanto egli avea in se stesso ritratto di somiglianza dalle immagini luminose, che avea sempre dinanzi agli occhi della sua mente , dell'Angelico Dottore Tommaso , del gran Padre delle lettere Agostino , del Teologo Gregorio di Nanzianzo , dell'eloquentissimo Giovanni Crisostomo,del Maestro de' costumi Gregorio Magno , del Santificatore della gentile poesia Paolino; i quali , o come Protettori del Portico , o per le altre ben note cagioni,ei venerava. E qualora vogliate ritener per voi la più viva immagine del grand'Uomo , che già godemmo, ve la formino delle morali Virtù le più eccelse. La Fede , e l'Ubbidienza , la Pace, e la Tranquillità , la Modestia , e l'Umil-

tà , la Letizia , e la Verecondia . Concorrano a renderla vie più amabile , e veneranda di qua la Prudenza , e lo Zelo (ancor quello , che aspramente si scagliava contro alla maledicenza , ed alla superba ignoranza) la Purezza , e la Carità , la Pazienza , e la Sollecitudine in ogni genere di fatiche: di là la Costanza , e la Docilità , la Veracità , e la Beneficenza ; che qual fonte perenne largamente si diffondeva anche a pro degli emuli , e degli avversarj . Credete in fine , che quanto mai direte , non adeguerà l'ecceffa Virtù di un'Uomo singolare , benemerito di molte Città d'Italia , di tutti i Ceti , e d'ogni Professione ; caro a Dio , alla Chiesa , alla Reggia , alla Repubblica Letterata , ed alla Civile ; ed in modo specialissimo a questa nostra Adunanza , che a lui è di tanto tenuta , quanto noi tutti sappiamo .



D'ISA-

D'ISABELLA MASTRILLI.



Quali vegg' io scoscese balze, e rupi,
 Fosche grotte, ner' antri, atri cipressi,
 Minacciosi baleni orridi e spessi,
 Larve, nottole triste, ingordi lupi.

Tutti in proprio sermon noiosi e cupi.
 Mandano stridi; indi dal duolo oppressi
 Turban greggi, ed armenti; ond' è ch'espessi
 Lascian segni di strage in que' dirupi.

Voci odo intanto miste a crudi lai:
 Morte morte, alternando, orrida morte,
 Morte, cagion del nostro acerbo affanno!

Lassa! qual grave danno esser può mai,
 Che terra, ed aere a tanto duol trasporte?
 Ahimè! Morto è *Pompeo*. Qual maggior danno?



ALE-

ALEXANDRI FORGES

Ad Philippum M. Pirellium

Pontificium Cubicularium intimum , & Sac. Consistorii Advocatum .

A *Ccipe Romana , Praesul clarissime , in Aula ,
Et genere , & summo nobilis ingenio ,*

*Quod pro defuncto poscebas carmen Amico .
Vix tandem exactam , te repetente , dia*

*Desine mirari . Romanum nescio qua vi
Caelum hoc immutat corpora , & ingenia .*

*Nam memini , cum Parthenope nos dulcis haberet ,
Laelius * inque suis aedibus exciperet ,*

*Tecum , cumque aliis solitum me ludere saepe
Expromtis subito tempore carminibus .*

*Quid facias ? alius nunc sum : cum corpore fesso
Ingenii vires procubuere mei .*

*Parte igitur ; bonus & veniam det Laelius una ,
Si qua est admissae culpa luenda morae .*

*Postremo , dulces animae mihi , uterque valet .
Dent Superi vobis prospera cuncta , precor .*

ELE-

* Con tal nome appellasi nel Portico Girolamo Morano .

E J U S D E M.



H *Ei mihi! quae tristis subito vox perculit aures
Extinctum, quo non carior ullus erat?*

*Ille, meae quondam solamen dulce Columbae,
Adventu visus gaudia ferre suo;*

*Ille cito exproptis mecum qui versibus olim,
Et lepidis solitus ludere saepe jocos:*

*Occidit, heu! celeri Pompejus morte perentus:
Occidit, heu! cunctis flebilis ille Bonis.*

*Quid me sollicita prece nunc argetis, Amici,
Prosequar ut functum carmine inane Virum?*

*Dum premitur luctu, dum mens jacet aegra dolore,
Ipsa suis veluti sensibus orba stupet:*

*Aut si conatur verbis depromere curam,
Protinus exortas solvitur in lacrymas.*

*Ex quo etiam me Roma tenet, vestra urbe profectum,
Quod viguit Musis, aruit ingenium.*

*Seu Caelum hoc faciat studiis haud mollibus aptum,
Seu curae, quae nos ad graviora trahunt.*

Vos

*Vos igitur, quibus ingenium par, Numen amicam,
Et facilem musam tempus in omne dedit;*

*Vos celebrate Virum: dari solatia casus,
Dignis vos laudes promite carminibus.*

*Dicite (nam saepe experti memorare potestis,
Saepe illo soliti pellere tristitiam.)*

*Quam nempe affatu dulcis, quam laetus amoeno
Visu, quam suavibus moribus ille fuit:*

*Quam facilis bene de cunctis quacunque mereri
Nata e re, & subitis promptus adesse malis:*

*Quam fidei usque tenax, quam fraude remotus ab omni,
Sincerusque animi, ac simplicitatis amans:*

*Denique quam varie doctrina excultus in omni,
Ingenio magnus, nec pietate minor.*

*„Sed quid ego haec autem nequicquam ingrata revolvo,
Vobis nota nimis, nec memoranda mihi?*

*Namque, ea dum recolo, mens jam labefacta dolore est:
Hei mihi! jam fletu scribere plura vetor.*

*Desinimus. Nostri at monumentum insigne doloris,
Insculptum tumulo carmen id esse velim.*

*Pompejus jacet heic, quo non, dum vixit, amicis
Carior, extincto non lacrymabilior.*

FJUS-

E J U S D E M
AD LAELIUM MINUTIUM.

Mittimus hoc, Laeli, Latia tibi carmen ab Urbe:
At si longo post tempore, da veniam.

Expressum fuit invita adversaque Minerva;
Desuevi quoniam versibus ante diu.

Quae fuerant etiam, non sunt heic otia nobis,
Otia, Pierides qualia nempe volunt.

Ergo, licet sero, missum tamen accipe. Nunquam
Dat sero, citius cui dare non licuit.

Jamque vale; verbisque meis mihi quemque saluta
Ex Sociis, quos nunc Porticus alma tenet;
Praecipue nostris decus ingens additum, Elisam:
Quam Superi servent, rite, diuque precor.



B

DI

* Isabella Mastrilli Duchessa di Marigliano.

D I N. L.

Incrito Capo; nido di pensieri
 E vivi e pronti, al comun bene adatti;
 Labbro possente a far co' dolci tratti
 Molli ed umili i cuor più duri e ferì;

Occhi infiammati a fulminare i neri
 Spiriti d'Averno, e' gravi altrui misfatti;
 Petto infocato, onde forgevan gli atti
 D'amor verso 'l suo Dio caldi e sinceri;

Mani loquaci, ch'esprimevan chiari
 Con vivace azion quegli ampj fonti
 Di verace eloquenza al Mondo rari;

Piè speciosi * in gir mai sempre pronti
 A dar compenso agli altrui pianti amari,
 Fur del nostro *Pompeo* pregi ben conti.

DO-

* *Quàm speciosi pedes Evangelizantium ! Rom. 10. ex Isa. 52.*

Rappresentò questo Sonetto nella recita de' componimenti l'immagine del Defunto, e vi si aggiunse la Divisa propria di que' del Portico, col motto NUM. POND. MENS., spiegato col seguente distico, in cui si allude al costume di lasciar nel loro luogo tra i vivi i nomi de' defunti Accademici.

Hieronymi Morani

*MENSURAM vitae virtutis PONDERE complex,
 Pompei; at nostro non cadit e NUMERO.*

DOMINICI M. RAPHAELIS.



Musa, precor, tandem diuturna silentia rumpe ;
 Addat nulla tibi cura, laborve moras .
 Tristia flebilibus deduc tua carmina pleetris ;
 Ingemat aonio moesta querela sono .
 Eja age, tristitiae ne tardes pandere causas ;
 Et cur in facie dispare squalor adest .
 Ah ! vocor ad lacrymas ; tristes geminare querelas
 En jubet, heu ! cordis qui premit ima, dolor .
 Moestitiae tu causa meae, tu causa doloris,
 Qui pridem alloquiis dulce levamen eras,
 Pompei ; mors atra rapit dum funere acerbo
 Te nobis ; citus & fata suprema subis .
 Care Comes, nostram quondam, placidaeque Columbae
 Dulcis amor, splendor, gloria, deliciae,
 Quo pede tam propero fugis ? & suspiria pro te,
 Votaque, cur furda reppulit aure Deus ?
 Quo charites periere tuae ? quo musa venusta,
 Docta simul ? morum quo decus, & gravitas ?
 Quo suaves moduli, docuit quos musica cultam
 Mentem, non minus ac ora, manusque tuas ?
 Facundi, dulcisque abiit. quo copia fandi,
 Pro sacris Rostris te exagitante scelus ?
 Aut sacros laudante Viros, quos inelyta virtus
 Caelicolum aeternis sedibus inseruit ?
 O, mihi si liceat vitae revocare sub auras
 Phidiacos Manes, Praxitelisque senis !

Implorare velim, Pario de marmore ut ambo
 Effingant Comitum sic simulacra mei;
 Quin etiam huc clari reduces si Zeuxis, Apelles
 Arte sua mira, Parrhasiusque forent;
 Hos precibus premerem, certare coloribus aptis
 Sic bene Pompejum pingier in tabulis:
 Semper ut ille adsit varia sub imagine vivus
 Cum Charite, & Musis, moribus, eloquio.
 At quid ego? fallor! reseat janua Ditis
 Nulli, nec licet inde huc remeare gradu;
 Namque viae aeterno stant ex adamante; nec ulla
 Non exoratos vota movent Superos.
 Excidet ergo animis tantae virtutis imago?
 Nescia erit docti posteritas Comitum?
 Proh dolor! o Superi; heu! inconsolabile vulnus
 Corde recrudescit, spes mea si ista perit!
 At mihi priscus amor, Pompejum vivere semper
 Spondet, ut hoc sperem, vel meliore nota.
 Scilicet, o Comites, tanti si laudibus addat
 Laudes fausta nimis vestra Camoena Viri.
 Marmoribus quamvis sculptis, pictisque tabellis
 Nobilis Heroum fama superstes eat;
 Prosperiore tamen praestant hoc omine Musae:
 Carmina sunt pretio nobiliora suo.
 Exanimis cedant tabulae; vos cedite muta
 Saxa, licet celebri condecorata manu;
 Carmina prae cunctis victricia signa reportant;
 Sat melius digna voce loquuntur opus.



JANUARIIPARRINI



Inter aves alacris nuper quae prima volabas,
Pectore nunc tristi moesta Columba lates.

Et tecum rauco gemebundi marmare pulli
Per nemora & saltus aspera fata dolent.

Scilicet ille tuae Pompejus gloria sylvae,
Quo non majorem Porticus ulla tulit,

Abstulit hinc secum discedens gaudia nostra:
Et decus, & doctos abstulit ille jocos.

Quis subito molles dicet nunc impete versus?
Quis canat expensâ carmina docta lyrâ?

Quis meritas Divis possit nunc dicere laudes?
Quis jam lætando fortiter ore tonet?

Talia cur properat conscindere stamina Clotho,
Quum sinat in longum currere saepe Malis?



GRE-

GREGORII PLACENTINI

IDYLLION.

P *Arthenope exanimem Nymphæ pulcherrima Gattum
 Flebat, & immiti complebat littora plânctu.
 Illam vicini fontes, & Numina Nerei,
 Aureaque excelso de culmine Mergilline
 Moerentem lacrymis consolabantur obortis:
 Illa autem tristi nil dans solamina amanti
 Desertum ad scopulum fugit maestissima Virgo;
 Tantum, & nequicquam hæc surdas jactavit ad undas
 Parcae, crudeles Parcae! mea lumina, vitæ
 Lumina, spesque meas rapuistis! gloria Pindi
 Heu perijt! sacri eloqui decus occidit eheu!
 Tristitiæ ab desunt verba! o vos ibitis undæ
 AEquoris, hi stabunt colles: nusquam amplius istis
 Littoribus Gattus, numquam his noscetur in oris.
 Ut cecidit? qualis frondosa in valle Hyacinthus,
 Quem Coeli invasit vitium, vel Sirius assit.
 Currite jam fluctus, Sebeti & currite lymphæ;
 Et colles durate: tamen non alter adibit
 Hæc montes Gattus, non hæc mea littora viset.*

DI NICOLO' OLIVIERI.



A Hi! forgon da per tutto
 A mille a mille le vicende infauste;
 Son del gioire esaupte
 Le chiare fonti, e spargon pianto e lutto.
 Solo provo ristoro
 Nel rimirar *Pompeo*
 Coronato d'alloro
 Innanzi Apollo, ed alle Muse accanto,
 Contra il tempo, e la morte erger trofeo:
 E si ride del pianto,
 E tra immortale stuolo
 De' più celebri cigni emula il volo.



E J U S D E M.

*Pompejus rapitur, crevit quo sospite Pindus;
 Quo moriente silens Castalis unda stetit.*

DEL

DEL MEDESIMO.



DEl prato un dì sedendo alle verdure,
Sonno mi vinse fra le aurette; e i fiori
Spargean ridendo i loro misti odori,
Sciolti da gielo e da brinose arsure:

Quando mi parve udir per le pianure
Suono di cavo rame tra' Pastori,
Intenti del meriggio ne' fervori
A richiamar gli sciami in lor clausure.

Rivolto intanto all'ingegnoso stuolo,
Mentre sen vola al suo primier soggiorno,
Vidi vago garzon sparso di duolo:

Ed oh! dicea, che giova a noi'l ritorno
Dell'api, se sparìo dal nostro stuolo
L'*Acqua*, che *viva* quì correa d'intorno?



JO-

JOSEPHI AURELII DE JANUARIO.



Illa nempe die mortem Pompejus obiit.
In quo Gregorius victor ad astra volat.

Quid mirum si mors eadem communis utrique;
Dum fuit ambobus casta Columba comes? *

Gregorii in labiis fertur mansisse Columba:
Mansit Pompei nostra Columba sine.



C **DI**
* Si allude alla Virtù, la quale a S. Gregorio Magno fu comunicata in figura di Colomba, che gli scherzava sulle labbra, e da Pompeo imitata e promossa sotto l'immagine stessa, ch'è la Divisa del Partito, e mentre e' lo rese, fu il fregio del suo petto.

DI SAVERIO MONDERISI.



IL dì, quando *Pompeo* sua fragil veste
Depose, e l'alma sen volò nel Cielo,
Lasciando a noi in questa oscura Terra
Ciocchè solo esser dee preda di morte,
Perdemmo afflitti il fido amico lume,
Che splendea più che sole in mezzo giorno.

Il pregio di molti anni in un sol giorno
Perdemmo, e la *Colomba* in nera veste
Avvolse il prisco suo candido lume:
Per pietà pianse al nostro pianto il Cielo,
Che impoverita dal furor di morte
Vedeo d'ogni suo ben la nostra Terra.

Umide gli occhi le Virtudi a terra
Giacean languenti in quel funesto giorno,
Se al cader di *Pompeo* già fera morte
Tolse la prima lor più vaga veste;
Onde rivolte allora inverso 'l Cielo
Dicean intorno al lor perduto Lume:

Come

Come oscurato n' hai il più bel lume,
 Che sparso un dì nella più strana Terra,
 Color, cui non ancora ha dato il Cielo
 Goder di nostra Fede il vero giorno,
 Ornati avrebbe de la bianca veste,
 E sottratti del sen di eterna morte!

Dal sacro Monte, u' mai non giunse morte,
 S'arrettrò allora il Portator del lume,
 E insiem con lui le Suore in nera veste;
 Poichè da folgor reo percosso a terra
 Vide suo Lauro al più sereno giorno,
 E ria tempesta minacciargli il Cielo.

Flebil la Fama in tutto il vasto Cielo
 S'udì d'Europa risonar sua morte:
 E ognuno al rauco suon pianse quel giorno,
 In cui *Pompeo* nascose il suo bel lume.
 Invidia ognuno la natia sua Terra,
 E questa c'or ritien sua fragil veste.

Ahi! morte non rapìo più nobil veste,
 Non acquistò più terso lume il Cielo,
 Non la Terra oscurò più tetro giorno.



MICHAELIS ANG. VENETTOZZI.



I.

Musica cum tractas, veteres imitaris Achivos,
 Virgilium, quando carmina docta canis:
 E rostris dicens, vere es Chrysostomus alter;
 Par Afro es meditans, Angelicoque docens.
 Cum tamen haec divisa aliis te cogis in uno,
 Tu tibi par: laus haec tota, Philippe, tua est.

II.

Aureus a fulvis, quas albo condit arenis,
 Dicitur, Hesperio qui fluit orbe, Tagus.
 Sic a facundae, qua proestat, munere linguae.
 Pompejus, Vivae nomina sumit Aquae.

III.

Extingui cui danda foret laus clara Philippi
 Inter Sirenem his fuit, & Ligures:
 Hi cunas, tumulum haec Phoebus sub Iudice jactat:
 Hi pueri dotes, vindicat illa viri.
 Dixit ad haec Phoebus: Cedat tibi gloria, Siren;
 Ex te nam suxit, quod dedit, ille melos.

IV.

Cur tibi dat tumulum potius, quam Patria, Siren?
 Nempe quod ante alias huic tua Musa placet.
 Sincero tumulum, tumulum dedit illa Maroni,
 Tertia, quae deerat, conditur urna tibi.

DI

DI GIOSEFFO PASQUALE CIRILLO.



L Anguiva il buon *Filippo*, e già sentia
Morrifi i lievi spiriti nel core:
Pur non mettea parola di dolore
Su la vita, che rapida fuggia:

Anzi sovente un dolce riso apria,
E dir lieto pareva: or farò fore
Tratto per morte del terreno errore;
Ma la voce su 'l labbro gli moria.

Così, giù posto suo caduco ammanto,
Tornò di questo doloroso esiglio
L'anima grande a la natia sua stella.

E tu di amaro duolo il nobil ciglio
Bagni, Donna Real? Morte sì bella
Degna è de le tue rime, e non del pianto.



DI



M Ille schiere vid' io, cui lor distinto
 Pregio partiva, e lutto ugal premea:
 Ivi quanti all' altar divina idea
 Ministri ha reso, o pur ne' chioftri ha spinto:

Ivi quanti mai trasse il vario istinto
 Di Febo all' arti, o di Minerva, e Astrea,
 D'ogni ordin, d'ogni grado: e ognun piangea
 L'Eroe più degno di sua schiera estinto,

Pien di spavento allor, qual, dissi, avverso
 Fato sì larga feo strage d'Eroi?
 Ma voce indi s' udìo: non per diverso

Oggetto è 't duol in noi così diviso;
Pompeo sol cadde: or di ciascun di noi
 L'onor più bello ha un colpo sol reciso.



DI

DI GHERARDO DE ANGELIS.



O Imè di quante gloriose prede
 N' andò fra poco volger d'anni altera
 Quella, che a' nostri di perpetua fera
 Ne adduce con sicuro, e incerto piede !

Precipitò Potenti alti di Sede,
 Spense de' Saggi la più bella schiera ;
 E incontra un mar di fangue, ingorda e fera,
 E fovra monti d'ampie stragi or fiede .

E al fin quest' Orator leggiadro atterra,
 Nel cui Dir, grato alle Reine, e a' Regi,
 Dolce valor di Verità si ferra .

Vada , e s'affanni in van l' Uomo, e si pregi
 In arti, e studj, o in dominar la Terra .
 Morte anche i Regni estingue, e i Dotti egregi.



PHI-

PHILIPPI M. PIRELLI.

~~XXXXXX~~

IACOBO . PHILIPPO . GATTO
PHILOSOPHO . ORATORI . POETAE
EGREGIO
SODALI . DESIDERATISS .
LAUDATIONEM
ET
LACRIMAS

QVEM . GRATIAE . QVEM . MVSAE
SVIS . VLNIS . EDVCTVM
IN . ADMIRANDAM . MORVM . SVAVITATEM
INSTRVXERANT

CVIVS . PRAESENTIA
TRISTITIAM . CONTINVO . EXPVLIMVS

CVIVS . MORS
INCREDIBILEM : LVCTVM . ATTVLIT

QVICVM
OMNES . FLORES . ELEGANTIARVM
MVSAEQ . ET . GRATIAE
SEPVLTAE
SVNT .

~~XXXXXX~~

Ad Defuncti Iconem

*Os mite , eloquium , sacro & cum dogmate mores ,
Oestrum cum sophia junxit apollineam .*

J. B.

J. B. B.

CUr o languidalis madens ocellis
 Perculsa indocili Columba lucta
 Insuetum ad viduos gemis penates?
 Num milvus rigido timendus ungui,
 Infelix avium ruina, milvus,
 Obliquum per iter, tenebricosa
 In lares socios volavit ala,
 Foedans Chalcidicos cruore nidos?
 Num Coeli vitio maligna tabes
 Hac usque a sicula migravit unda;
 Et molles volucrum meat per artus?
 Num belli tuba, militumque rixae
 Turbant attonitas metu Sorores;
 Dum ferrum volat, aeneaeque glandes,
 Ictâ fulmineo potentiores?
 Ast, heu! quae gelido jacet sepulcro
 Nigranti caput obvoluta myrto
 Ales, alituum Ligusticarum
 Nomen, deliciae, lepor, voluptas,
 Et quidquid melius, decentiusque!
 Hoc nempe, hoc fuerat, quod aegra dudum
 Lugens Porticibus Columba nostris
 Pallenti ab! nimium recurva collo
 Sub fuscis male pipilaret umbris.
 Haec peior lue, milvioque labes:
 Haec belli rabie, ferociâque,
 Et laesa gravior Tonantis ira.
 Quois ergo potuit licere fati
 Tantum flagitii severa Clotho?

D

Nec

*Nec hilum meruere blanda linguae
 Ubertas, charites, joci, salesque;
 Nec vox, nec tenero vibrata pulsu
 Testudo, imparibus canora nervis,
 Nec mite ingenium, nec illecebrae,
 Aut flos nobilior vigentis aevi,
 Aut oris decor, aut comata cervix,
 Et plumae teretes, venustulaeque
 Hilum te fuerint potis movere
 Immanis, fera, virulenta Clotho?
 Ohe! quid vacuas, ohe! querelas
 Surdis in mare fundimus procellis?
 Illa, illa heu! luteum cubile temnens
 Penna candidula Ligur palumbes
 Hinc ad Elysias profecta sedes
 Nidum praeripuit quietiorem;
 Et tutum nemus, & beata Tempe
 Jam lustrat, choreas agens Volantum;
 Perque balantia floribus vireta
 Ut versu modò leniore ludit?
 Ut sanctis modò jungitur Columbis!
 O si te precibus juvat vocari
 Antiquae memorem sodalitatis,
 Noli has pro nihilo putare nugas,
 Et cura, & studio usque amica nostrae
 Columbaria Porticus foveto;
 Sic non mibvus edax, nec atra tabes,
 Nec belli tuba territet Sorores;
 Et quaeque ad tumultum velit quotannis,
 Jam voti rea, sacra liba ferre:
 Atque aram roseisque, lacteisque
 Sic rite instituat dicare fertis.*

DELL'

DELL'ISTESSO G. B. B.



L Ungo il Sebeto, dal sinistro canto,
Sacra per man d'Amor pira s'accende;
E con lo Zelo, ch'indi avvampa, e splende,
L'alta Fe' vi presiede in fosco ammanto.

Cento Ancelle appo lei d'amaro pianto
Bagnan le gote; e chi l'oscure bende
A' tronchi lauri, e a' muti rostri appende:
E chi l'urna prepara al Cener santo.

Là son le insegne, e l'onorate spoglie
Del gran *Filippo* (ahi le ravviso anch'io!)
Quì sua conta Pietà chiama, e raccoglie

Le Virtù elette al mesto ufizio, e pio.
Ecco il pregio per chi (dome sue voglie)
Fa servo il senso all'Alma, e l'Alma a Dio.



Sequela del precedente.

POi vidi anch'io del fiume al destro lato
Quello, ond'ardea la pira, Eroe gentile,
Che poco avea nel manto ad Uom simile,
Ma sol dell'aurea lingua il tuono ufato.

E fermate, dicea, Dive, ch'al fato
Mio estremo offrite ingiusto pianto e vile;
Che per sacro Campion non è sì umile
L'eretto seggio in più felice stato.

Tal gridava; e'l suo zelo i cor sì sface,
Ch'Elia'l diresti del Giordano a fianco,
Quando a un cenno squarciò l'onda fugace.

L'apriva Ei pur: ma di piatir già stanco
L'acceso spirto, a desiata pace
Volò su ruote ardenti agile e franco.



MODESTI ROMANI.

Corydon. Thyrsis.

Solus in herboſo projectus gramine Thyrsis
 Flebat, & affiduis implens ululatus Agros
 Aptabat calamo queſtus: Quae forma ſenilis!
 Quae ſpecies lacrymantis erat! duo lumina binos
 Spargebant fontes, moeſto reſidebat in ore
 Triftities, matieſque ſuos contraxerat artus:
 Aut heic, aut nuſquam quid poſſent Fata docebat.
 Ecce autem Corydon ducens ad Ovile capellas
 Plorantem, ut vidit, diſtis ſic fatur amicis:

Cor. Thyrsi quis ad lacrymas dolor impulit, otia quando
 Tempus amat? Pecoris lupus explorator opimi
 Impaſtus pinguem rapuit fortaffe Capellam
 De grege? praecipitem an traxit te Daphnis ad iram
 Jurgia Daphnis amans? age, dic, quae cauſa dolorem
 Excutiat? dolor augetur nam ſoepe ſilendo.

Th. Diverſas diverſa petunt ſibi tempora curas,
 O Corydon: cecini quondam; ſed gaudia nobis
 Jam ſors eripuit, vertitque in funera cantum.
 Si ſcires quae cauſa meum fovet uſque dolorem
 Mecum plorares, Corydon; juvat ire decentes
 In fletus, tacitumque meo ſub peſtore vulnus
 Condere, fac ſolus mea fata vel aſpera plorem.

Cor. Quidquid id eſt mihi pande, ſenex; praecordia curae
 Quae tua nunc lacerant? majorem clauſa ruinam
 Flamma parit: ſic noſter amor tibi cognitus? ipſe
 Te ſequar, & querula comitabor voce dolentem.

Th.

Th. O, Corydon, Corydon quid me alta silentia cogis
 Rumpere? quid veteres luctus renovare loquendo?
 Ne mihi cor tanta curarum mole gravatum
 Dilaceres, procul hinc, oro, mora nulla, recede.
 Audiat una cavis habitans in montibus Echo
 Hos gemitus, & longa mihi suspiria reddat.

Cor. Hactenus, o Thyrsi, umbrosis sub rupibus ambo
 Inter nos vario memini contendere cantu:
 Sed nunc excidimus, nec sum tibi carus, ut ante.
 Tu, ne animae requies, spes & fidiſſima noſtrae,
 Ire jubes? aperi (precibus ſi flēteris ullis,
 Si noſtri te tangit amor) quos flebile carmen
 Portendat caſus, & quae ſit cauſſa doloris.

Th. Nuncia fama tuas forſan pervenit ad aures,
 Quae tibi Damonis nomen celebrandaque ſemper
 Facta tulit, dotēſque ſuas, quemque ille per agros
 Suavem diffudit clarae virtutis odorem.
 Hunc virtute ſenem, juvenili aetate virentem
 Depinxit, miſſumque polo qui lumine campos
 Luſtraret, vitaeque orbem exemploque doceret.

Cor. His etiam majora tulit, nec forte putarem
 Vera, niſi famam tot vivida geſta probaſſent.
 O quoties noſtris tanto ſub vindice campis
 Aurea pax fulſit! quoties componere lites
 Paſtorum valuit ſylvarum gratia Damon!
 Quid tamen interea? quonam ſub ceſpite vivit?

Th. Damonem quaeris? viridi ſub flore juventae
 Occubuit, longo manſuras tempore ſedes
 Jam petiit, Virtus illum bene fida ſequuta eſt.

Cor. Ergo importunae fatalia fila Sorores
 Ruperunt vitae? noſtri ſic immemor eheu
 Sic cecidit? ſic mors tulit invida? nullaque pro ſe
 Vota, ſalutares nec dextera Numina, Thyrsi,

De-

- Demeruerere preces? ergo via clausa saluti est?
 Th. Funeribus via sola patet, nil denique restat
 O Corydon, Damon periit, pereamus oportet.
- Cor. Longius an vivam? quid mors mihi lenta moraris?
 Haud equidem comiti fidus comes ire recusem.
 Quid loquor infelix? hoc morte immanius ipsa
 Non potuisse mori; extinctum sequeretur amorem
 Sors mea, nec longos traberem de pectore questus.
- Th. Ab ploras; mihi crede, tuum est medicabile vulnus;
 Nam quandoque graves mulcent suspiria carae:
 Ingens intus agit dolor, heu quoties mihi fallax
 Ante oculos cari Damonis oberrat imago!
 O nunquam hunc nossem, solatia dura senectae!
- Cor. Credo equidem, meminisse iuvat, tibi garrula quando
 Pendebat collo, manibusque resumta cicuta est.
 Scilicet alternos audire ex ordine versus
 Fas erat, alternis nam dicere uterque parabat.
- Th. Non facile est nobis alium perquirere quavis
 Damonem terra, quicum altercemur amice.
 Spes cecidere omnes, ingrata per otia musae
 Marcescent, deserta in rupe filebit Apollo.
- Cor. Quando ego credideram lustrare licentius amnes,
 Castaliosque lacus, & posse iterare vicissim
 Carmina, saepe leves captando ludimur auras,
 Nec cecinisse datum: nostrum si carmen amicis
 Auribus is biberet, dulci jam carmen avena
 Redderet; ille suos nimium dilexit amantes.
- Th. Carminis Author abest, qui nobis una voluptas
 Solus erat, vitae nunc taedia longa feremus
 Pastores miseri, nunquam de more sub umbra
 Festivae cantu tollemus ad aeterna voces.
- Cor. Quin etiam gemitus, & non laetabile murmur,
 Thyrsi, sub angustis praesepibus edere coget,

Ma-

- Materies nostro veniens satis aequa dolori.*
Th. *Non umbrae altorum nemorum, non mollia tristem
Prata movere animum poterunt, frondesque susarro
Nec somnum fessis oculis nox atra reducet.*
Cor. *Quid posthac pecudes è nullo custode per agros
Errabunt, tacitas metuent armenta luporum
Insidias, timidique ibunt sine matribus agni
Non grex adsuetos faciet per pascua ludos,
Targida nec pinguis puro feret ubera lacte.*
Th. *Quid quod & innocuum scabies tentabit ovile,
Invadentque pecus foedi contagia morbi.*
Cor. *Ab! melius, quamvis justus dolor urgeat, ambo
Cedamus fati; non fit medicabile luctu
Vulnus; dura premat quamvis fortuna, ferenda est.
Si meritis debetur honor, solvamus honores
Damoni; officium merces satis ampla sequetur.*
Th. *Ergo citi, novus instat amor, properemus ad urnam,
Et varios, unum quod possumus, undique flores
Spargamus, meritosque Viro reddamus honores.*



DI GIANNANTONIO SERGIO.



IO vidi in mezzo al nostro Prato un Giglio
Del più vago, leggiadro, e bel candore;
A cui, fosse pur candido, o vermiglio,
Ogni altro fior cedeva il primo onore.

Puro ruscello di alto monte figlio
Venne a innaffiare così amabil fiore:
Ne crebb'ei tosto, e ad un girar di ciglio
Già l'aura se ne sparse e 'l grato odore.

Ma più nol veggio. Ahi forse un turbo irato
Scoppiò, e lo svelse; e de la sua primiera
Gloria privò il miser nostro Prato?

Ah no; che lo condusse aura leggiara
In più sicuro ed in eterno stato:
Ritornò al Cielo, onde divelto egli era.



E

EJUS-

E J U S D E M .



Lilium odore fragans surgebat stipite ad auras .

Hoc uno felix noster Agellus erat .

Hoc circum zephyri quatiebant molliter alas ;

Hoc purae saliens humor alebat aquae :

Cedebant merito quotquot per florea prata

Vernarent violae , vel rubicunda rosa .

Sed modo non video : tempestas horrida forsan ,

Praecipiti incumbens turbine , corripuit ?

Ab fallor : levis aera sacro commota susurro ,

Unde erat edulsum , duxit ad Elysium .



Ad Defuncti Iconem .

Dam silet Eloquium , Virtus , Sapientia , & Oestrum ,

Hoc se solat ur Porticus Effigie .

DEL

DEL MEDESIMO.



IN compagnia del mio retro pensiero,
 Tinto nel volto di color funebre,
 Vado, ove son le più cupe latebre,
 A disfogar l'interno duolo e fero.

Te, caro Amico, che trovar non spero,
 Piangon l'accese mie meste palpebre,
 E dico: Ahi morte, ahi cruda ardente febre,
 Voi mi spogliafte: ov'è il mio pregio intero?

Abbandonato quinci a terra cadò
 Giù, e manca al sospirar l'aria, e'l singulto;
 Abbonda il cruccio, e'l pianto è secco e rado.

Poi sorgo, e resto immobile; e somiglio
 Un simulacro, che il dolore ha sculto,
 Qual Niobe pianse or l'uno, or l'altro figlio.



DEL MEDESIMO.



IL fredd' orror della vicina Morte
L'ultimo già attendea cenno del Fato,
Per avanzarsi entro al languente lato,
Ad estinguer quel cor sì ardente e forte.

Cader veggendo allor bende e ritorte,
Filippo invitto di alta luce ornato,
Men parto, disse, e'n più tranquillo stato
Fermo men vado, incontro alla mia forte.

E pur di noi lo scosse un vivo zelo,
E prendete, soggiunse, in mesto addio
Sicuro il pegno di vederci al Cielo.

Ma non temete; allorchè tutto in Dio
Vedrò più chiaro senza nube o velo,
Vi farò scorta. Tacque, e poi morio.



DEL

DEL MEDESIMO.



IO veggio, e certo il veggio, a noi dintorno
Del gran *Filippo* raggiarsi l' Ombra :
Non ella di timor ne cinge e ingombra ,
Ma ne consola, e'l lume apporta e 'l giorno.

Ella in sermone di pietate adorno ,
Deh, vostra mente, dice, omai sia sgombra
Di quel dolor, che sì la preme e adombra ;
Sia di gioja ripien questo soggiorno.

In lieto omai si muti il tristo canto ,
Che unito suona, e la mia morte onora :
Tempral, Donna Real, che accogli il pianto.

Eh non dubbiate, che del frale fuora
Con voi non stringa il puro nodo e santo :
Vera Amicizia in Ciel cresce, e migliora.



DI

DI SILVERIO GIOSEFFO CESTARI

Col nome di *Monimo*,

E D

APPIANO BUONAFEDE

Col nome di *Partenio*.

Mon. **S**ON già pieni di Sole i colli, e i prati,
E costui dorme ancor, soffia, e roncheggia,
Come se il bujo or fosse in mezzo al corso!
Ve' se abbiam vigilantì Pecorai!

Io gli vo' spennacchiar la barba e i crini.
Leva su questa fronte, o Pastor prode,
Sì pietoso de' Ladri, e amico a i lupi.

Part. Lasso! chi 'l crine, e chi la barba svellemì?
E qual villana man miei sogni intorbida?
Io vo' dormire, e vo' sognare un secolo.

Mon. Io non so se costui dorma, o deliri.
Pastor, ti scuoti, apri le luci al giorno.
Odi, che libertà chiedono le agnelle,
E freme il capro, e la giovenca mugge.

Part. E che ne cale a te, s'io vo' che muojano,
E nella mandra per fame si spolpino?
Chi ti fe' curator delle mie pecore?

Mon. Io getto con costui l'acqua nel vaglio.

Part. Miei rotti sogni io tento in van raccogliere;
Quanto

Quanto gli cerco più, tanto più fuggono!
I Cittadini Parasiti possono
Vegghiar le notti, e'l biondo Apollo e Venere
Non mai veder dall'oriente sorgere,
E fin dopo il meriggio il grave incarico
Cuocere invan della notturna crapola;
E non ponno i Pastori infranti, e maceri
Troncane un giorno, ed una notte accrescere?
Ma tu, che svegli i can, che in pace dormono,
Non fai che scossi in rabbia vanno e mordono?

Mon. E non fai tu che incontrano sovente
O il capestro, o la sferza, o la catena?

Part. Tu vuoi garrire, e non fai qual letizia
Mi volgesti in acerba amaritudine
Con tua di cinguettar stolta libidine.

Mon. Affè, ch'io intendo i folli sogni tuoi.
Pien delle rotte fantasie del giorno.
Forse vedevi, o a te veder pareva
Licori, e Fille pallidette e meste
Pender da queste tue dolci pupille;
O Nerea, che da te fugge, qual vento,
Più che da i Semicapri, o da i Ciclopi,
Pietosa starsi, ed aspettar mercede.

Oh sognator! tu imbotti nebbia, e vento.

Part. Gracchia a tuo senno: l'Uom saggio rispōdere
Non dee co'calci ad animal, che calcitra.

Mon.

Mon. Ecco, Gentì, il Pastor, che desto sogna.
 Ecco il Pastor che se sdrajato e stanco
 Chiude le scintillanti pupille,
 Si cangia in Ganimede, ed in Narciso;
 Ma se vegghia non ha chi'l guardi in viso.

Part. Orsù tu sei beffardo, ed io son serio;
 Tu litigioso sei, io son pacifico.
 Tu colle tue vigilie in pace restati;
 Che lieto de'miei sogni anch'io rimangomi.
 Me le mie cure, e te le tue dilettno.
 Opposti genj opposte strade corrono.
 Da lor varj piacer son tratti gli Uomini.

Mon. D'onde apprendesti tante cose belle?
 Se sognando si fan saggi i Bifolchi,
 Or vaghezza mi vien di dormir teco.

Part. S'io era di men grave, e rozzo spirito,
 E s'eri tu men garrulo,
 Qual preziosa, e fertile
 Di sapienza amplissima
 Messe io potea raccogliere!
 Sante, sublimi, avventurate, e nobili
 Contrade di lassù, quando mai lucere
 Vedrò quel dì, che dal mio basso carcere
 Sciolto ne' vostri etèrni giri io penetri,
 E'n voi miei sogni menzognieri io termini?

Mon. Se ascolto il tuo parlar mi corre in seno
 Un

Un principio di gelido ribrezzo
 Mistò di riverenza , e di pietade ;
 Ma , se ti guardo poi da capo a piedi ,
 Il mio ribrezzo si trasforma in riso .

Part. Oh quanto crudelmente il sen mi laceri !
 Io fui , Monimo , io fui di là dall'etera ,
 Corsi le strade del tuono , e del fulmine ,
 Calcai con questi piè Mercurio , e Venere ,
 E vidi un raggio dell'immenso Empirco ,
 E vidi cose , che non posso esprimere .
 E s'io ti narro frottole ,
 Che non più il Ciel ricoprami ,
 Nè più la Terra reggami .

Mon. Tu mi volgi in altr'Uom da quel ch'io era .
 Già mi prende un segreto pentimento
 D'aver turbati i sacri sogni tuoi .
 Deh ricopri d'oblio la mia stoltezza ,
 E per gran cortesia apri , e disvela
 L'alta parte di Ciel , che in te s'asconde .

Part. Di villana vendetta io non so accendermi .
 Odi dunque , se pur mia vile e ruvida
 Lingua regger potrà l'immenso incarico .
 Appena chiuse mie palpebre s'erano ,
 Ed offuscate le diurne immagini ,
 Che pe i sentieri ignoti dello spirito
 Uom nel volto , e negli atti venerabile ,

F

Mi

Mi forse innanzi, e sì crucciofo dissemi:
 Et tu ancor chiuso in queste frali, e sordide
 Membra siedì nel fango, e nella polvere,
 Anima curva, Anima molle, e torpida!
 Son questi i frutti, ch'io da i sacri vincoli
 Sperai di nostra nobile amicizia?
 Sorgi da terra, e per le vie dell'aere,
 Meco poggia, Partenio, al tuo Principio,
 Di cui sì poco, ~~Um~~ sventurato, mediti.
 Io volea dir: perdona: io volea, misero!
 Dir: ti prenda pietà saggio Dareclide:
 Ma sgomentato dal terror non diffilo.

Mon. Questi era dunque il nostro Amico estinto,
 Che or compie un'anno, avvolse in tãto duolo
 Le nostre selve, e in orride tenebre
 Con sua funesta acerba dipartita?

Part. Sì: questi era il Pastor, che in tutta Arcadia
 Di se lasciò sì amaro desiderio.
 Ei mi prese per mano, e con un empito,
 Cui forza umana tenta in van resistere,
 Su mi trasse per l'aria: un raccapriccio
 Orrendo allor le vene, e'l cuor commosse mi,
 Ch'io non so come il sogno mio non ruppesi.
 Io giva intanto e sotto i piedi il fremito
 Udia de'venti, e delle accese folgori.
 Quand' ecco, ecco ampj monti, e colli forgere,
 Ecco

Ecco prati, ecco valli ime, e salvatiche,
 E fiumi, e laghi, e mari interminabili.
 Ove fiam noi? al saggio Amico voltomi,
 Dissi: ed ei: questo vasto corpo è Cintia,
 Che a voi laggiù sembra sì picciol globulo.
 Tanto in terra li vostri occhi s'appannano.

Mon. Ah tu mi beffi! non son'io di quei,
 Che credono il volar d'asini, e buoi.

Part Io narrar deggio ciò che vidi: immagina
 Tu, che vuoi; ch'io ne son poco sollecito.
 Altre ampie ruote io vidi a Cintia simili
 Volgersi intorno a una ignea voragine,
 Incontro a cui l'ardente Etna, e Vesuvio,
 Equante in terra son montagne ignivome
 Accolte insieme una favilla sembrano.
 Questo, che miri smisurato incendio,
 Questo è il Sol, disse a me volto Dareclide.

Mon. Dunque quel Pastorel, che i Padri nostri
 Videro al suon di rusticane avene,
 Guidar d'Anfriso a i paschi i molli armenti,
 Cangìò in fiamme il suo carro, ed i cavalli?

Part. Queste son baje antiche, e greche favole.
 Poi mia guida soggiunse: addietro volgiti,
 E ve' laggiù quel punto oscuro, e torbido.
 In quel sì angusto, ed invisibil ambito
 La vostra terra, e'l vostro mare accogliefi.

Ve' il gran Teatro dell'umana infania.

Mon. E di là non vedevi Arcadia nostra?

Part. Non vidi altro di là, che sua miseria.

Varcammo in tanto quell'immenso spazio,
Che v'è dal Sole infino alle Stelle ultime:
E sotto i piè mi vidi il Sol più picciolo,
Che non vediam noi quì Giove, o Mercurio.
Colà vidi altre Lune, e Soli incogniti,
E di Pianeti un'infinito numero.

Quindi'n sentier d'ogni materia vacuo,
Che in lontananze immense distendeasi,
Poggiammo: e allor, qual trepido silenzio,
Disse il mio Condottier, t'ingōbra, e t'occupa?
Non sei tu quel, che con sì lunghe favole,
Con fatirette, e con falsi riboboli
Solevi delle Ninfe il riso muovere

Dal mattino gracchiando infino a vespero?

Mon. Gnaffe! che al vivo il tuo costume ei pinse.

Part. Nō morder, ch'ei dipinse anche tua immagine.

Mon. Dunque chiese di me l'Anima grande?

Dì, che volle saper? che rispondesti?

Part. Di Monimo, che fa l'ingegno comico,

Disse, ch'è più mutabile di Proteo;
Ch'or si trasforma in Davo, ed ora in Sofia,
E or si cangia in Trasone, ed ora in Bacchide?
In far nulla, risposi, è occupatissimo.

Mon.

Mon. Altro aspettar da te non si potea.

Pungon le Vespe, o siano in terra, o in Cielo.

Part. Aspetta il fine. Un'opra memorabile
(Aggiunsi) imprese il nostro gajo Monimo.

Ei le tue gesta egregie, e tua memoria
Sculse su tutti i sassi, e tutti gli alberi.

Ed egli: anche quassù la fama forsene:

Digli che in grado io l'ebbi, e'l premio serboli.

Mon. Lodi gli estinti chi mercede aspetta.

Part. In ver co i vivi perdiam l'olio, e l'opera.

Ma ritorniam sulla carriera eterea.

Che fa (soggiunse la mia Scorta) il Portico,
Nido cortese di felici spiriti?

Che fa Odorica, lustro di Partenope,

Di cui sì spesso in Ciel gli Eroi favellano?

Ed io: Quello è cresciuto a tanto numero,

Che non bastano più gli antichi limiti;

E questa siegue ad essere il miracolo,

E l'onor del suo sesso, e del suo secolo.

Più dir volea: ma quì la dotta Urania,

Che del Cielo e degli Astri è mente, e regola,

Venne incontro al mio Duce: ed, o Dareclide,

Disse, di qual splendore oggi tu illumini

Con tua dolce venuta il nostro Circolo?

Vieni, aspettato tanto, e quì riposati.

E allora udissi armonioso cantico

In

In questi accenti, s'io pur ben rammentomi.

Vieni a cingerti di mirto,

Chiaro Spirto,

Vieni a cingerti di lauro,

Che sol daffi all'Alme belle

Sulle stelle,

E altro è ben, che gemme ed auro.

Nella fosca ima palude

Tua virtude

Premio egual non ebbe mai.

Ti riposa in questa sede,

Che mercede

Di tue chiare opere avrai.

Quì Copernico, e quì Ipparco

Andò carco

Di chiarissimo trofeo:

Quì corone ebber le dure

Lunghe cure

Di Ticone, e Tolomeo.

Queste stelle, e queste piagge

D'Alme sagge

Piene son. Quì ferma il volo,

Ed informa qualche stella....

Ma turbasti tu quì mia dolce requie,

Il mio bel sogno infranto ebbe quì termine,

E quì principio il duro mio rammarico.

Mon.

Mon. Lasso me! quanto fui Pastor villano!
Ma chi giammai recarsi in cuor potea,
Che le tue membra, in cupo sonno avvolte,
Fossero in terra, e l'Alma fosse in Cielo?

Part. Più che te, accuso i fati acerbi, e barbari,
Che la severa legge a noi prescissero,
Chè gli estremi del gaudio il dolor'occupi.

Mon. Ove il mal non ha cura il pianto è vano.

Andiam più tosto alla silvestre tomba,
Che per memoria dell'Amico estinto
Alzò già de' Pastor divota cura.

Ivi pallidi fiori, ed erbe meste,
Spargiamo al cener sacro, e caldo pianto,
Onde si pieghi l'Anima cortese
A non lasciare un sì bel sogno infranto.

Part. Andiam, Monimo, ovunque in grado tornati.
Poco i consigli l'infelice esamina.



D'ISA-

D' ISABELLA MASTRILLI

Sequela della precedente.

Elinda, Odorica.

El. Sogno o vaneggio ! Ah mi rappiglia il cuore
 Insolito stupor : per ogni vena
 Sento che mi ricerca un sacro orrore .
 Fia mai ver quel che intesi ? Io reggo appena :
 Ma non accaso fe' la forte amica ,
 Che tanto udissi : Io mi darò la pena
 Di raggugliarne Arcadia ; io la fatica
 Imprenderò . Dolci compagne amate ,
 Amarilli , Nerea , Clori , Odorica :
 Odorica a te parlo : ah trascurate
 Non fian da te mie voci : un poco lascia
 Di premer latte , e stringer le giungate .
 Ecco ti son vicina ; or via tralascia ,
 Ch'è fuor di tempo , il serio lavoro :
 Ve' che , per ratta a te venir , l'ambascia
 M'ha concia , che parlar più non poss'io .
 Neppur mi guarda , e più al suo far s'interna !
 Pur cosa ho a dir , che appaga il tuo desio .
 Io già non reggo . Ormai più non governa
 Ragione i sensi miei . Ninfa arrogante ,
 E credi

E credi tu , con la fint'aria esterna
Di rigidezza farti più prestante ?

Se a te d'altri sì poco , ad altri cale
Nulla di te , superba e non curante .

Se 'l vuoi , già stringo il corpo alle cicale ,
E un cantar sentirai che te n'incresce ;
Sebben so che me n'abbi a voler male .

Od. Non più , non più gridar , che omai rovinano ,
Mercè i tuoi stridi i monti , ed i tugurii .
Ninfa vezzosa , no , non tanta collera .
Oh la Monna gentil , che sputa in aria !
Vedi che tanto sdegno omai può toglierti
Dalle guance il color , dagli occhi il fulgido .
Langueria molto il bel regno di Venere ,
Se te , che se' di quello il miglior mobile ,
Per rio disdegno alfin dovesse perdere .

El. So che 'l tuo dir sempre col fiel si mesce :
Di te non fu , nè vi farà in appresso
Più trista , e cuor più avaro , ove ognor cresce
Brama di straricchir , che fatti spesso
Increscevole agli altri , a te noiosa .
Oh ! per te e' farebbe il grand'eccesso ,
Se andasse a mal picciola , e lieve cosa :
Una stilla di latte , o pur due fiori ,
Che tu perdessi , non aresti posa !
E pinger credi a bei chiari colori

G

Di

Di prudenza, modestia, e finto zelo
La malnata avarizia: e i sozzi orrori;
Pensi coprir di specioso velo.

Chi detto avria, che fosse sì insolente!
Ma pria del vizio il lupo perde il pelo.
Od. Già si sa che chi lava il capo all'asino,
Il ranno ed il sapon sempre va a perdere:
Perciò ti lascio dir. Ma maravigliomi,
Come quì ti trattien: ve' che t'aspettano
Pastori, e Pastorelle; e que' languiscono
Senza la gran maestra de' tripudii.
In altra parte, e appunto di Silvirio
Nel noto pian, forse già corso è il palio.
In riva al fiume, e non fai con qual'ansia,
Se' desiata fuora d'ogni credere
Per tesser danze a suon di cetre e pifferi.
Vedi ch'il Sole è già presso al meriggio,
E tu ne stai sì neghittosa e torpida
Col trascurar l'ufficiose visite
Per tutte le capanne e li tugurii,
Che nella nostra abbiam fiorita Arcadia.
El. Lingua di Momo, trista e mal dicente:
Vella, vella la Monna schifa il poco,
Che recarsi a coscienza ha sol' in mente
Non vietati piaceri; ed ora il foco,
Che vomita da quella infame bocca

Pu-

Putente e nero le rassaembra un gioco.
 Saper dei tu, ch'io so, qual forte ròcca,
 Mio contegno serbar: ma tu che dici....
 Orsù partiam, che il sacco omai trabocca.
 Questo vo' dir, che sol stim'io felici
 Que' momenti, in cui sappia conservarmi
 Con maniere cortesi Amiche, e Amici.
 Ciaschedun sa ferir colle sue armi.
 Tienti la sordidezza a te gradita,
 Nè temer, ch'unquemai te ne difarmi:
 Ch'io vo' seguir l'incominciata vita.
 Eh *Partenio*, *Partenio*, sol tu sei
 Cagion, ch'abbia i' a garrir con questa ardità.
 Pur ciò, ch'io dir dovea, forma per lei
 La maggior gloria; ed ella se n'offese.
 Ve' qual rende mercede a' merti miei.
Od. Di chi ragioni tu, di quel *Partenio*
 Forse, pastore in ogni pregio esimio?
El. Non so, nè vo' dir nulla: assai mi rese
 Avveduta il tuo sprezzo, e l'aria altera.
 Tornar fassi per pan, u' mai s'intese?
Od. Anzi pan per focaccia io fui nell'obbligo
 Renderti, se le tue frizzanti ingiurie
 Mi fu forza con altre alfin ribattere.
 Ma ogni cosa è dover ch'abbia il suo termine.
 Lo so io, fallo il Ciel, se ne' precordii

Soffro di ciò , che avvenne , alto rammarico.

El. No ò , Odorica , non la dici intera .

Mosso s'è in te il vespajo per la strana
Cosa , che ho a dir prodigiosa , e vera .

Od. No , Elinda cara , non è come immagini ;

Me sol costrinse l'amor forte , e tenero
Ch'ebbi sempre per te . Orsù finiamola .

So pur ben , ch'ogni nodo viene al pettine ,

E infin sebben quì noi siam'in Arcadia ,

Pur rammento , che avemmo nostra origine

Ambe in un punto stesso , e non v'ha dubbio ,

Nella bella , gentile , alma Partenope .

So pur che tu non se' di quella specie

Di Donne schive , che sputan nel zucchero ;

Ma un cuore in petto hai generoso e facile .

El. Tu perchè fai l'indole mia , ch'è piana ,

E sì dolce a piegar , così mi tratti :

Ma tua crèdenza non farò sia vana .

Fine dunque al garrir : si venga a' fatti .

Dal pian del cedro , come tu ben fai ,

E' lungi il mio tugurio pochi tratti .

Or già sparsi del Sol veggendo i rai ,

Dritta al gregge ne già studiando il passo ,

Quando alcun grido intesi , e pochi lai :

Io a me stessa fei riparo un fasso ;

Ed ivi ascosa *Monimo* vid'io

Sgri-

Sgridar *Partenio*, che smagato e lasso
 Chiamava il suo destin barbaro e rio,
 Perchè l'altro destarlo allor gli piacque,
 E un fogno infranse armonioso e pio.

Od. Aspetta: intendi tu del pastor *Monimo*,
 Colui che pochi ha, ch'in favor l'agguagliano,
 Caro tanto alle Muse, e a noi sì amabile?

El. Di questo appunto, ch'anche in seno ei nacque
 Delle Sirene al bel Sebeto in riva.

Sogliono fovente quelle limpid'acque

Dotta mente ispirar facile e viva.

Od. Perciò queste due alme chiare e lucide

Han tra lor legge tanta d'amicizia:

Perchè, come ben fai, *Partenio* il giovine

E' dotto molto, illuminato e favio...

Ma non tenermi a stento, il fogno narrami.

El. Disse: che gli pareva effer del Mondo

Tratto in istante, e pe'l sentier, ch'apriva

Spirto sublime, in viso almo giocondo,

Rompendo i Ciel sen già col chiaro Duce

Libero e scarco de l'usato pondo.

Ma che dir potran mai prive di luce,

Che dan le scienze, ignare pastorelle?

Pure il forte desio mi sprona e induce

A dirt'in brieve delle cose belle,

Che lassù vide. Egli premè col piede

Nub-

Nubi, Cieli, Pianeti, e Luna, e Stelle.
 Anzi più Lune raggirarsi ei vede
 Intorno al Sol; ed altri mari, e laghi,
 Colli, piani ei truovò, ch'ivi han lor sede.
 Tanto in su andò fra i spazj ameni e vaghi,
 Che... Io'l dirò; ma nol crederai tu,
 O se'l credi, non fia che te n'appaghi:
 Fe' la guida fissarli i lumi in giù,
 E neppur vide nostr' Arcadia, tanto
 Nel mondo nota. Or ve' quant'era in su!
Od. Mi maraviglio: ma la nostra Napoli,
 Che non si distinguesse egli è impossibile.
El. Che Napoli, ch'è Arcadia! oh quanto, oh quanto
 Cieche fiam noi, che non veggiamo il vero!
 Ma seguiam nostra narrativa intanto.
 Cosa ora ho a dir, che renderà più altero
 Il fasto tuo, perciò frena l'orgoglio.
 Mentre che gian per sì strano sentiero,
 Disse a *Partenio* il Duce: Io saper voglio
 (Giacchè di là tu vieni, u'annotta, e aggiorna,
 Ed ove il Veglio ingordo ha sede e foglio)
 Se la *Stadera* mia mantienfi adorna:
 E poi benigno fe' di te memoria.
 L'altro rispose ciò, che innalza, ed orna
 Fin a troppo il tuo nome, e la tua gloria.
Od. E d'onde la baldanza può in me nascere?
 So

So pur troppo ben'io ove può giugnere ,
Se s'ha a librar con peso di giustizia ,
Lo scarso d'una Donna angusto merito ,
E' vero , che in pensar sol che mi lodano
Persone tali , s'io fossi più facile ,
Adombrar mi potria folle superbia :
Ma son d'inganno tal disciolta e libera .
Chi mi loda , tramanda in me sua gloria ,
E mia parte sol fia l'umil modestia .

El. Ben pensi . Noi dappoco , ignare , e corte
Come degne farem di chiara storia !

Od. Ma troppo uscite fiam ; tornare io pregoti
Al racconto stupendo , che sorprendemi .

El. Differrar vid'ei dunque aurate porte ,
Ed una uscir che ben non mi sovviene ,
Urania parmi ; e con maniere accorte ,
Vaga faggia gentil , dice che viene
Per introdur quell'Alma inclita e pura ,
U' si gode in eterno il sommo Bene .

Altri nomò , ma par mia mente scura ,
Che va a m̄acarmi , or che son presso al varco ;
Onde non son di ben narrar sicura .

Disse di alcuni , Tolomeo , Ipparco ,
Copernico , Ticone , e che so io ?

Od. Questi , se 'l vero intesi , son Filosofi ,
Che ne' corpi celesti il guardo fisano ,
E par-

E parmi, parmi, che chiamansi Astronomi;
 Di que', che fan sistemi, apron fenomeni;
 Ma da ciò, narra, che mai venne in seguito?
El. Questo fu il punto, in cui al grave incarco
 Tornò *Partenio*; punto odiato, e rio!

De' pria sopiti sensi a forza sveglio,
 E'l sogno, e'l sonno in un svanì, finio.
Od. Ma come fu *Partenio* così semplice,

Ch'unqua non prese mai vera notizia
 Del Nome, e gesta di quella chiar'Anima,
 Che lieta or gode là su nell'Empireo?

El. Come? non tel dis'io? Lasciato ho il meglio;
 Sovrassatta da gioja e da spavento,
 Non m'accerto, s'anch'io dormo, o pur veglio.
 Quello è, che noi ben cento volte, e cento
 Piagnemmo (ahi troppo amara ricordanza!)
Dareclide gentil, di fresco spento.

Od. Aimè, che dolce insieme atra memoria!
 Questi bei prati, e colli, non v'ha dubbio,
 Che con la morte del Pastor *Dareclide*
 Feron acerba irreparabil perdita;
 Ma la nostra *Stadera* ivi nel *Portico*
 Sai quant'è immersa in dura amaritudine,
 E nel lutto comun l'incomparabile
 Nostr'Amico: e sì caro a Febo, *Lelio*
 Sovra tutt'altri ingombro è di mestizia.
 Quel

Quel desso , in cui costumi , e studj unisconsi ,
Che in grazia del favere a comun'utile
Fe' palestra di scienze il suo tugurio ,
Ove i più colti spesso insieme unisconsi ,
Trovando ivi lor menti esca a lor genio .

El. Basta fin quì : se breve è la distanza
Dal mausoleo , dove riposan l'ossa
Del Pastor Santo : andiam ; ma rimembranza
Facciam , fin dove giunge or nostra possa ,
Cantando pe' l cammin sue eroiche gesta .

Od. Ecco ti sieguo : ma , a dir vero , sembrami ;
Ch'efigga il caso alte , e sublimi formole ;
Perciò cantiam , se vuoi , quelle , che Opico
Nostro dotto Pastore a tal proposito
Rime intesè , che avrem forse a memoria .

El. Pronta son' io , ma tu darai la mossa .

Od. No , tu incomincia , io sieguo i tuoi vestigj .

El. Or , che nel sen di Dio

Godi , beato Spirto , eterna pace
Con quella di sapienza accesa face
Infiamma il petto mio ,
Che se appien dir di te mai non potrei ,
Non ti oltraggino almeno i detti miei .

Od. Ilaritate onesta ,
Eguaglianza , splendor , venusto aspetto ,
D'amicizia fedel sede e ricetto ,

H

Lu-

Lucida mente, e preffa,
Gentilezza, decor, maniere accorte
Ci tolse in un con lui barbara morte.

*El.*Ma per dirne almen poco:

In quella di lassù Divina scienza
Nel penetrar la Trina Unica Essenza
Chi prenderà il suo loco,
In quella, in cui più l'Uom cōvien, ch'intenda
Per cieca Fe', che per ragioni apprenda.

*Od.*Tralasciar non si debbe

L'arte, che avea del dir dotto, e sublime,
Oltre il natio sermone in prose, e'n rime.
Quella che si dovrebbe
Nomar, se con giustizia ho a diffinire,
Luminiera del vago e ornato dire.

*El.*Fu intelligente appieno

In ciò, che a stabilir ci aguzza e induce
L'Ente Divino, Umano, il Ciel, la luce:
Siasi, o no, il vano, o il pieno.
Bella Filosofia, narra lo tu,
Se meglio in divifarti altri mai fu.

*Od.*Per quel, ch'immagino, appunto è quello....

*El.*Sì, non v'è dubbio, ecco l'avello,

*Od.*Ove or riposasi la fredda spoglia.

*El.*Ahi! che più aumentasi la nostra doglia.

*Od.*Or via orniamolo

Di

Di fronde e fiori,

*El.*E a lor s'uniscano

I nostri cori.

*Od.*Di caldo latte spargasi

*El.*Misto con mel purissimo.

*Od.*Ed ecco pervenutene

*El.*Del sacro rito al termine.

*Od.*Cara Elinda, posiamci al fasso accanto

*Od.*Sì, per isfogo al troppo giusto pianto.



I O S E P H I C A R V L L I .

J. Iosephus Carullus Paulo M. Paciaudio
viro clarissimo amico optimo salutem plurimam.

Quando mihi non datur, mox hinc discessuro, ad tristes Philippi inferias postrema amoris munera adferre, supremisque honoribus, in Porticu, more majorum, decretis, adesse; hos saltem senariolos, doloris mei exstare volui monumentum ἀιδιώτερον καὶ τιμιώτερον χαλκῷ. Ita amico benemerenti, immaturo funere erepto, quas potui, praestiti officia. Tu ei, pro me, uti aequum est, justa solve, aeternumque vale inclama, per amicitiam nostram, & ingenium tuum rogatus. habeto. a. d. 1111. id. Majas CIOCCCXXXIII. Neapoli proficiscens.

ET gratiae, & joci, decusque, & literae

Reconditae, quicquid & ubique est artium

Politiorum, floruisse in Porticu

Jam visa, dum Dii sinebant. Verum ut est

Flos ille clarorum virum lectissimus,

Quotquot fuerere, eruntve posthac, omnium,

Ereptus ante annos Philippus Gattius

(Vobis, malae, male sit, tenebrae orci. o male

Factum! o misella Columba! heu vota irrita!

Heu

*Heu spes, Morane, tuas inanes!) funditus
 In Porticu periisse visi sunt joci,
 Et gratiae, & decus fere omne, & literae
 Reconditae, tum quicquid elegantiae, et
 Politiorum est artium. actum est, ilicet:
 Quod vero amoris ultimum est munus super,
 Olli Columba debeat quum plurimum,
 Sive potius nihil quum ei non debeat,
 Animae optime meritae, animae dulcissimae
 Moerens parentat cum dolore & lacrumis.
 Incomparabilis anima & carissima,
 Aeternum habe. Nos te sequemur ordine
 Eo, sequi natura quo permiserit.
 Ubi ubi sies, salve, & memor nostri vale.*



DI GIOSEPPE MATTIOLI.



MOrto è *Filippo*, e con lui spento giace
 Ohimè, d'alta eloquenza il più bel lume,
 Che rilucea oltre l'uman costume
 Per l'Orbe intero qual celeste face.

Geme Liguria, e per dolor si sface;
 E'l bel Sebeto nel suo picciol fiume
 Si frange, ah! per pietade in bianche spume,
 Nè trova al suo languir riposo, o pace.

Le virtù tutte al freddo marmo intorno
 Scarmigliate, e dolenti, ove risuona:
 Che fia di noi senza te nude e sole!

Cessate il pianto: ei gode eterno giorno
 Qual novell'astro in faccia al suo bel Sole
 Cinto da raggi d'immortal corona.



DEL

DEL MEDESIMO.



P *Ompeo*, cui Ciel benigno in lieto aspetto
 Spirto sublime infuse, e un bel giocondo
 Aureo costume, omai sì raro al Mondo
 Ond'eri il più bel lume, e'l più perfetto.

De l'alme scienze il lucid'oro eletto
 Sceglier sapesti in tuo pensier profondo;
 Che stimollo ben lieve, e dolce pondo
 L'angelica memoria ed intelletto.

Fatta era Italia al tuo gran nome angusta,
 Che trapassato avea Abila, e quanto,
 Fin là si stende dalla riva adusta:

Deh! ti prenda pietà del nostro pianto,
 Or che la tua grand'Alma eterne gusta
 Vere dolcezze al Sommo Bene accanto.



JO-

JOHANNIS BARBAE.



Nullus erit finis lacrymis, crebrosque Columba
Emittet gemitus, Porticus, aula simul.

Morte satis properâ vivis lugemus ademptum
Pompejum, nostri qui fuit omne decus.

Non sic Thessalicis foedatum sanguine campis
Roma suum doluit procubuisse Ducem:

Incertum, an victor superasset Coesaris astum,
Tristius & vincens Patria, victa foret.

At quae unquam ab nostro nobis non gloria, Pallas
Cui scire in primis & meliora dedit,

Mox laudem eloquii, cujus torrentia clarum
Viventis ferrent flumina nomen aquae,

Quem Musae ornarunt omnes, & lectâ poësis,
Urbanique sales, gratia, fama, fides?

At modus est: Scriptis ille est, Oderica, superstes
Vivetque aeternum versibus ille tuis.



JOSEPHI PIZZUTI.



Pompei cineres, quæis Porticus ista superbit
 Volvere me tristi carmine cogit amor.

*Infelix quid agam? quo pristina copia fandi
 Effluat, aut nostro manet ab ore fonus?*

*Haeret fixa meo sua semper pectore imago,
 Quam dudum recolo tristitia, & lacrymis.*

*Vix periisse puto: caelesti luce resurgens
 Considet in nostris Umbra beata locus.*

*Nunc fundis versas, nunc cantu mulcet & aures,
 Facundo aethereas pandis & ore vias.*

*Sed quo mente trabor? Pietas illudit amori,
 Finit ille breves morte premente dies.*

*Hei mihi! quæe resonant feralia carmina Musæ,
 Quæe medio imminuit nox tenebrosa die!*

*Tristitiæ, & luctus en circum falget imago,
 Pompei immitti heu! funere cuncta gemunt.*

*Discordi en Syren plectro, & Crateris in ora
 Sebetus tristes inferias celebrant.*

*Dam datum querulo strepit undiqua arena ululata,
Umbrat & atratas dira cupressus aquas.*

*Illius heic surgit, pietas quam summa Staterae
Construxit variis, urna superba, notis.*

*Adstant circum Equites sua gesta decora satentes,
Itala quae Tellus vidit, & obstupuit.*

*Unus ego fileam, nec dulce sonabit in astra
Nostra chelys, quidquam nec una Musa canet?*

*Implebo lacryvis urnam, figam oscula saxo,
Atque haec sunt nostri fervida signa animi.*

*Pignore tu tanto infelix viduata Columba,
Surge, humili interea dum strepit aura sono.*

*Et super augusti laeentia saxo sepulchri,
Quo tanti recabant ossa beata Viri,*

*Volve oculos, & cerne decas, quò fœnore honorum
Fama illum exornet, quaeve tributa ferat.*

*Et postquam mixto perspexeris ordine cuncta,
Dum meliora vides, disspice tristitiam.*

*Inde animas sumas, atque haec tibi consistue in arna
Nidum, qui rapido vulture tutus erit.*

*Haec tandem tu profer. Tellus sit laevis illi,
Ossibus invigilent fama decasque suis.*

~~~~~



## DI FRANCESCO COLETTA

## S T E R L I C H .

**Q**Uando il Sèbero mio sì rinomato  
 Da ciascun lato ricco d'acqua viva  
 Al mar sen giva, era di lauri ornato,  
 E in ogni prato un verde april fioriva,

Scherzar fentiva un tiepidetto e grato  
 Zefiro alato su l'amena riva  
 Sempre giuliva, al cui soave fiato  
 Il Dio bendato a mille i cuor rapiva.

Ahi! ch'oggi arriva all'alma sua sirena  
 A recar pena, e fa che 'l Tracio Orfeo  
 Per duol sì reo e cetra infranga, e avena.

E in quest'arena on ch'alza il mausoleo  
 Al Semideo, la mesta onda Tirrena  
 Può dire appena: ah che morì Pompeo!



DEL MEDESIMO.



**D**Eponi omai la tromba, alata Diva,  
Lungo la riva del Sebeto amena  
In quest'arena, u' l'alme un dì rapiva  
Lieta e giuliva la gentil Sirenà.

La tua gran pena io sò, che ognor deriva  
Da un'acqua viva, e da una dolce avena,  
Che infauستا scena d'amendue ci priva,  
D'intempestiva morte e d'orror piena.

E' ver ch'appena avea *Pompeo* tra noi  
De' pregi suoi ricolme le contrade,  
E poggi e strade, infin ne' lidi Eoi.

Ma ben dir puoi, che su l'eternitade  
In verde etade or vive in mezzo i tuoi  
Felici Eroi per l'opre sue sì rade.



DEL

DEL MEDESIMO.



**C**aro *Pompeo*, vegg'io di nero ammanto  
Nel tuo morir coprirti le riviere  
D'Arcadia, che ridotta in ogni canto  
Parmi vederla atro covil di fere.

Altro non s'ode, ohimè, che duolo e pianto,  
Non si veggon, che larve orride e nere,  
Non più de' vaghi augei risuona il canto,  
Non più amiche per lor giran le sfere;

Non più le Muse intrecciano gli allori,  
Nè van l'agnelle all'onde cristalline,  
Non più i Silvani scherzano tra fiori;

Pianta non v'ha, cui non sfrondar le brine,  
Non portan l'acque, che turbati umori,  
Fiore non vi è, che non sfreggiar le spine.



DEL

## D E L M E D E S I M O .



**S**'io mai dovessi, o Passaggier pietoso,  
 Ridirti chi racchiudon questi marmi,  
 Ond'io perdei l'usato mio riposo,  
 Ed or sento nel seno il cor mancarmi,

Direi: egli è *Pompeo*... Ah! più non oso;  
 Che la lingua dal duol sento legarmi;  
 Chiaro però quel grande Eroe quì ascoso  
 Lo ridicono appieno e prose e carmi;

E i mirti ombrosi, e i funebri cipressi,  
 E le Camene in lugubri divise,  
 E i Fauni tristi a i lagrimosi eccessi:

Mille tabelle in su gli altari affise,  
 Mille epicedj in bronzi e in marmi impressi,  
 Mille vittime accanto all'urna uccise...



X A V E R I I S I M O N E T T I .



**Q**uo properas? falcemque rotas, crudelis, & arcum?  
Siste gradum: praeceps, quo Libitina, ruis?

Heu ruit! humanas spernens vocesque precesque,  
Rumpit & in longas fila trabenda dies.

Pompejum eripuit, sed scripta auferre negatum est.  
Ingenio en vivit non minus ille suo.



N I C O L A I S I M O N E T T I .



**Q**uisquis es heic gressum sistas: hac tectus in urna  
Arens Pompei pulvis, & ossa latent.

Haud tamen, ut pulvis, virtus latet: omnibus haec est  
Nota nimis, numquam concelebrata satis.



DI

DI MATTEO DELLI FRANCI.



**C**Antar del gran *Filippo* anch'io volea  
L'aspro fato immaturo, e' pregi, e'l vanto;  
E dir quante virtudi, e valor quanto  
Ne l'alma accolse, onde poi sì splendea.

Perciò ad Erato io dissi: Amica Dea,  
Deh tu m'ispira, e tu mi reggi il canto.  
Quando (ahi lasso!) vid'io, che al largo pianto  
Il fren lentato il Vergin Coro avea.

Pianger voleva anch'io: ma intorno al core  
Sentii gelido il sangue; e quindi uscire  
Non potè sciolto in lagrimoso umore.

Pur contr'a' morte allor volto il mio dire  
Gridai: Morte crudel.... Ma il rio dolore  
Mi chiuse i labbri, e non potei seguire.



DEL

## DEL MEDESIMO.



**M**Entre così dall'aspra doglia oppresso  
 lo mi taceva in più pensier diviso;  
 Davante a' lumi ecco d'aver mi avviso  
 L'immagine no, ma il gran *Filippo* istesso.

Nè il desio m'ingannò. Ben'ei fu desso;  
 Ch'io lo conobbi agli atti, e al dolce riso:  
 E poi sì chiaro il vago amabil viso  
 Vidi, ch'ancor l'ho nella mente impresso.

Frena il duolo, ei mi disse, è vano il pianto,  
 Ove nel Ciel tra' spirti eletti e fidi  
 L'alma si posa al suo Fattore accanto.

Mira, mira qual luce in me s'annidi.  
 Lo sguardo alzai: ma tosto il chiusi a tanto  
 Splendor: l'aprij di nuovo, e più no'l vidi.



K

DEL

DEL MEDESIMO.



**S**icchè a voi lieto, o del mio patrio suolo,  
Di gloria e di virtù sostegno e idea,  
A voi mi volgo nella grande e rea  
Sciagura; e grido: ancor n'ingombra il duolo!

Miratel là tra 'l ehiamo eletto stuolo;  
E' par dica anche a voi: Se all'atra Dea  
Tutti ceder dobbiam, come potea  
Nella morte comun viver' io solo?

Ma che? morto io non son: che sol si tolse  
Morte il mio frale; e la più pura e bella  
Parte di me quassù con Dio si accolse:

Ch'alma sol quì d'onor schiva, e rubella,  
Morta si tien: ma chi a virtù si volse  
Non muor, ma passa alla natia sua stella.



MAR-



## M A R C I M U N D I.

**P**ostremis *heu* conlaudationibus , atque amicorum , optimo ne omnino deessem , ἐλεγγίον scripsi , quantum per lacrymas licuit , & articularum dolores : utique inscribendum , si tibi potissimum Vitellioque nostro , quin & conventui universo maxime comprobabitur . Vale , mi Laeli , meque , ut facis , amare perge . Non. Maji MDCCXLIV.

MEMORIAE SEMPITERNAE

IACOBI PHILIPPI GATTI

QUEM AMARUNT BONAE MUSAE

HIQUE ADEO QUIBUS COR SAPERE DATUM EST

SALVE ANIMA DULCISSIMA ET INCOMPARABILIS

ITERUM GATTI SALVE HAVAE ATQUE VALE

AMICI MOERENTES

POSUERUNT .

## DOMINICI MANCINELLI.



**D**iva Castalidam potens aquarum,  
 Profer mi latices amariores,  
 Ut moeror jubeat, hic dolorque mentis.  
 Pompejus periit decor Columbae,  
 Quod plus omnibus ipse Phoebus unum  
 Amavit, magis & magis diebus  
 Unum reddidit omnibus celebrem.  
 Lugete Aoniae novem Sorores,  
 Et quantum est nemoris sacrationis,  
 Vatis flete obitum, impigro labore  
 Qui semper juga vestra pervolavit,  
 Et quem vos faciles fovistis omnes,  
 Charum delictum! malae sorores  
 Vobis eripere: jussit illum,  
 Quo nunquam licet, heu! redire quemquam,  
 Sectis Atropos hinc abire filis.  
 Ergo perpetuus sapor fatigat,  
 Et nox urget iners, premitque dignum  
 Semper luce dieque, mentis ardor  
 Cui quidam fuerat datas, vigensque  
 Et divina acies, velut coruscans  
 Densam flummeus orbis inter umbram?  
 Illum & unanimis Deae, verenda  
 Quae dux Religio, sororque justae  
 Incorrupta Fides, comesque veri  
 Candor fallere nescius, micantem

Ceu

Cæcis lucem dederat. Malae tenebrae  
 Illum qui occulere? duras hic mas,  
 Ah! vobis nimium malae tenebrae,  
 Quae solem eripere hinc soletis usque.  
 Multis ille quidem dandus, atque  
 Maestis imbribus occidit rigandus;  
 Nulli flebilior, tibi ac Dearum  
 Formosissima virgo, quae solebas  
 Illum continuo in sinu tenere,  
 Dives Partenope: Ipsa namque primum  
 Et vix e Ligurum plagis receptum  
 Integris aluisti amica curis,  
 Tu splendoribus auctum, adusque visa es  
 Perduxisse meridiem nitentem.  
 Jam nunc quis lacrymis modus cadente  
 Tam caro jubare? Ah! quot estis, omnes  
 Divae Nereides freti Sicani,  
 Aut quotquot Ligurum praeestis undis,  
 Sebetique Deae, quot estis omnes,  
 Junctim lugubribus modis acerba  
 Vatis funera flete: flete in illo  
 Vobis egregium decus, jubarque  
 Ereptum, patriis simulque arenis.  
 Vestris quippe diu virum tonantem  
 Divino eloquio, ut virum poetam  
 Septem olim pariter, Deae Pelasgae,  
 Utraeque attribuistis esse terris  
 Civem. Spargite humum rosis, Et atram  
 Devotis violam ad sepulcra paluis  
 Uni ferte; levem deinde, ut aequum est,  
 Vos, o vos placidae piaequae, terram  
 Spargentes cinerem super sepulcrum,  
 Diem dicite luctibus perennem.

At

*At at fallimur . Ah ! sacrum perennem  
 Diem dicite laudibus : molestae  
 Absint funere naeniae , & querelae .  
 Haud illum Libitina perdit atrox ,  
 Cujus pars melior manet superstes .  
 Non , non occidit illa lux renidens ;  
 Verum se Superiorum in alta tollens  
 Felix atria , Coelitum cohorti \*  
 Immortale nitens , perennibusque  
 Astris inseruit caput coruscum .  
 Nempe impervius est necis cruentae  
 Telo , cui sapiens Minerva claram  
 Aegidem ipso suam dedit : vetatque  
 Dignum laude Virum , sui tenacem  
 Virtus nescia mortis interire .*



DOMINICO MANCINELLI

*Alienam mortem desenti , propriamque sibi adesse sentienti :*

PETRUS ANDREAS GAUGGI

*Lacrymas & laudes rependit .*

**L**Uctibus hinc sacrum , cur laudibus inde perennem ,  
 Mancinelle , canis , mox obituro , diem ?  
 Falleris hinc lacrymans , gaudens aut falleris inde ,  
 Dum celebras Socii funeris inferias ?  
 Scilicet hinc fientes primum meditatus amicos  
 Triste canis Socio , tristius ipse tibi .  
 Inde Viros meditatus , habens quos Caelica regna ,  
 Dulce canis Socio , dulcius ipse tibi .

GRE-

## GREGORII PLACENTINI

I N O B I T U M

JACOBI PHILIPPI GATTI,

E T

DOMINICI MANCINELLI.\*



**L**ugete, o Charites, vestrae periere Columbae,  
 Infelicis Avis, duo lumina; vestra voluptas  
 Heu! cecidit, cecidere & nostri gaudia coetus;  
 Immortalis honos, & sacri gloria Pindi.  
 Lugete, o Charites, & moestum dicite carmen.  
 Illa equidem miseranda Ales sua gaudia temnens  
 Flet noctem, flet lucem: magna est causa doloris.  
 Namque heu! Pompejus, quo non praestantior alter,  
 Et sacro eloquio mortales flectere merces,  
 Dulcia & extemplo profundere carmina ab ore,  
 Occidit ante dies linguens plena omnia luctu.  
 Lugete, o Charites, & moestum dicite carmen.  
 Vix jam finierant gemitus, & tristia sicco  
 Vix bene cessarunt lacrymari lumina vultu;  
 Ecce recens moeroris causa, similis illi,  
 Quemque Columba sua columen, tandem & decus ingens  
 Cen-

\* Essendo morto il P. D. Domenico Mancinelli nel Pórtico chiamato Amintino Capella dopo mandatici i precedenti suoi andecasillabi, cioè a 2. di marzo 1745. con questo idillio viene ancor' egli commendato.

Censuerat fore, Amintinus deceffit in ipsa  
 Aetatis flore, ut rosa primo vere virescent,  
 Quam ferus arentes turbo prosternit in herbas.  
 Lugete, o Charites, & moestum dicite carmen.  
 En Avis, infelix Avis elanguescit, & ille  
 Ille decor niveo jamjam diffugit ab ore;  
 Quod sibi deliciae Lachesi, dulcesque lepores,  
 Quos suspexerunt graeue, latiaeque Camoenae,  
 Sint rapti; & rapidis concessa sua omina ventis.  
 Lugete, o Charites, & moestum dicite carmen.  
 Illa etiam audita est tristes has edere voces:  
 Quisnam, Pompei, miserae lux chara Parentis  
 Te rapit heu! te quisve meis amplexibus aufert?  
 Tu, chare, immitti correptas morte Columbam  
 Deseris, & dulcem coetum, fidosque sodales.  
 Lugete, o Charites, & moestum dicite carmen.  
 Illa etiam, & memini, dictis haec addidit aegra:  
 Jam satis haud fuerat tantos sensisse dolores?  
 Quid me, Coelicolae, lacrymis, & morte recenti  
 Opprimitis, dulcique alio spoliatis alumno?  
 Heu! quantum nostris tau, Amintine, invidi coeptis  
 Mors gaudij decorisque adimit! Spes quanta futuri  
 Extincta est tecum, nullos reditura per annos.  
 Ast id non virtus, tua non promiserat aetas.  
 Lugete, o Charites, & moestum dicite carmen.  
 Parthenope ante alias, virtutis oberranda vindex,  
 Pompejum exanimem, ut vidit, commercia vitans  
 Nympharum, vacuo moestissima sedit in antro,  
 Aurea, quo attollit se, ad sydera Mergilline:  
 Et secum meditans, quam dulcem amiserit, & quam  
 Insignem pietate virum atque ingentibus ausis:  
 Crudelēs, inquit, Divi, crudelia fata!  
 Heu! crudelia fata, & vos quoque numina Divum!  
 Pom-

Pompejum medio jactare in vortice lethi  
 Audetis, magnamque animam demergere in undis?  
 Heu! cadit in quemquam tantum scelus? heu! occidit ille!  
 Ambrosiae e cujus fluxerunt ore lepores  
 Jam Pagros, jamque Orcas, & jam maxima Cete  
 Mæror habet; deflent illum per littora Phocæ:  
 Undisonumque mihi totum jam displicet æquor.  
 Lugete, o Charites, & moestum dicite carmen.  
 Calliroe, dudum servat quæ iuscula Tempe,  
 Virgo Nympharum pulcherrima grajugenarum,  
 Dilectum at sensit sublatum funere acerbo:  
 Me miseram! lacrymans inquit, pene omnia in uno  
 Perdidi Amintino: tantum mihi cura dolorque  
 Nunt superest; hæud colles grati, hæud amplius isti  
 Telegoni arident fontes. Heu! protinus ille  
 Abstulit omne decas, cuncta & taligine texit!  
 Lugete, o Charites, & moestum dicite carmen.  
 Salvete, ingentes animæ, clarissima semper  
 Lumina virtutum, & coetus nostri ornamentum,  
 Salvete: & Coelo, quod nunc habitatis, ab alto  
 (Quandoquidem amborum pietas, atque inchoata facta  
 Sic sperare jubent) animis hæc figite nostris.  
 Fallaces hominum spes, atque hominum irrita vota:  
 Nil firmum satis: at varium, & mutabile quidquid  
 Rebus in humanis; atque omni incertius aura.  
 Desinite, o Charites, moestum jam dicere carmen:  
 Hæc tantum poterunt nostros lenire dolores.



## BENEDICTI MONALDINI

IN OBITUM

DOMINICI MANCINELLI.

**A**ccipe, moerenti tibi quas nos pectore, Frater,  
 Pignus amicitiae, solvimus, inferias.  
 Me mea paupertas Pario tua claudere saxo,  
 Artificique manu sculperè, membra vetat,  
 Et vetat Assyrios cineri me dedere odores,  
 Aut quos e terra divite mittit Arabs.  
 Quas valeo, tribuam lacrymas, & flebile carmen;  
 Nobilius Pario marmore carmen erit.  
 Perpetuosque tuos animo servabimus ignes,  
 Quos nostro accendit prima juventa sinu.  
 Ter quinas nondum illi aetas exegerat annos,  
 Cum sese antro abdit, Ferrea Crypta, tuo.  
 Non te Matris amor, non te reverentia Patris  
 Natali segnem detinere solo.  
 Quominus accensus summo virtutis amore  
 Difficile Heroum tu sequereris iter.  
 Tunc mihi Amyntinus primis est cognitus annis,  
 Tunc primae nobis fomes amicitiae.  
 Ab quoties ambos velox nos Crabra canentes  
 Audiit, & valles insonuere caecae!  
 Saepe etiam alternis cecini (nec vera fateri  
 Poenitet) alternis victus & ipse fui.  
 Dulcis Amyntinus, musa seu ludat agresti,  
 Seu molles elegos composuisse velit.  
 Sive ille Heroum laudes, sive ille Deorum  
 Concinat; Heroas auget, & ille Deos.

Ipse .



*Ipsę Columbinos inter numerate Poetas,  
 Fama Columbini diceris esse chori.  
 Haec mihi versanti renovantur vulnera: nempe  
 Illius a meritis crescit & ipse dolor.  
 Occidit heu! Terris sic me, Carissime, linguę,  
 Submotusque oculis sidera summa petis?  
 Quid vixisse juvat? lacrymis tabesco; quietem  
 Nec placidae noctes, nec dat amica dies.  
 Ingenium periit, fuerat quod Pallade dignum,  
 Terrea si Pallas sumere membra velit.  
 Et Vates obiit, qualem non spernet Apollo,  
 Si mortali illum vivere sorte juvet.  
 Non sic Heliades flebant Phaethonta Sorores,  
 Cortice quas tristes populus alta tegit.  
 Non sic ingemuit genitrix Sipyleia natos;  
 Non ita maestae Hyades fuera fratris Hyas  
 Mente sed amissã hae sensum abjecere doloris;  
 Immo Hyadas coelo transtulit ipse dolor.  
 At mihi nec superum pietas, nec profuit ira,  
 Arbor quo vigeam, dirigeamve lapis.*



## J A C O B I S C I O M M A R I .



**P**ro tumulo pone avium montemque, nemusque,  
 Sed moestum omne nemus atque jugum statuas.  
 Pone sacrum laticem, & moerentem pone Aganippen,  
 Infuetum, & moesto perstrepat illa pede.  
 Adde novem Comites, sed quae non carminis ullum  
 Dulciter ore edant, aut fidibus sonitum.  
 Crinibus at passis longum suspiria ducant,  
 Ante pedes tacitam barbitam & jaceat.  
 Una cohors tepeat virtutum: ducat & agmen  
 Relligio, & casta cum pietate pudor.  
 Simplicitas, candorque simul, tum nescia flecti  
 Pax animi, constans & socialis amor.  
 Culmine tandem ipso geminis Caduceus alis  
 Inter Amaltheae cornua rectus eat.  
 Huic Olor insideat, quo non candentior alter,  
 Aut fuit arguto gutture divitior:  
 Et canat extremum; qui sit modulamine solus  
 Cantator dignus funeris ipse sui.



## E J U S D E M .

Parthenope charus, charus Regique potenti,  
 Occidis heu! fueras charior ipse Deo.

DI

DI FILIPPO GIUNTI.



Visse a bastanza, e ad onta mia s'è reso  
Tropo chiaro nel Mondo il gran *Pompeo*:  
Così con volto di furore acceso  
Un dì Morte inumana udir si feo.

Quindi tenendo in man l'arco già teso  
Scoccollo sì, che'l forte Eroe cadeo:  
Ed ella altera fe restarne appeso  
Nel tempio di sua gloria il bel trofeo.

L'Ombra superba intanto, ove si vede  
Scevrà del mortal peso, i vanni suoi  
Drizza u' l'Anime grandi han la lor sede.

E par che in mezzo a quei beati Eroi  
Dica, godendo di sua gran mercede ;  
Ecco, o Morte, il bel fin de' colpi tuoi.



DEL

## DEL MEDESIMO.



**G**Entil *Colomba* co' suoi germi allato,  
 Pria che la gioja sua mancata e spenta  
 Le fosse, alto a volar vedeasi intenta  
 Per l'aereo sentier più dell'usato;

Quando ecco a un tratto iniquo augello armato  
 Di fero artiglio contro lei si avventa;  
 Le sbrana accanto il più bel Figlio, e tenta  
 Muover rabbioso in lei rostro affamato.

Timida e sbigottita abbassa il volo,  
 E a forte va di nobil Donna in seno\*  
 Gli altri a salvare, ed a sfogar suo duolo.

Fortunata *Colomba*! or sì, che appieno  
 Sicura esser potrà col suo bel stuolo  
 Da nuovi danni, e nuove insidie almeno.



DO-

\* La Duchessa di Marigliano.

D O N A T I P E R I L L I .



**J**acobi ad tumulum atratae flentesque Camoenae,  
Visus & abjecta Phoebus adesse chely;

Quod pater interiit Musarum, & gloria datum,  
Defunctus latiae splendor honosque lyrae:

Quum sic Parthenope alloquitur: Jam parcite fletu,  
Pierides, curis sit modus & lacrymis.

Proximus ante meus fuit Aetius arte Maroni,  
Jacobus dein, quo gloriatur, alter erit.



PE-

## P E T R I T H E O D O S I.

**Τ**ὶ μὲν δοξάζεις μίθῃ πλεόν, εἴπεγε τιμῷ;  
 Τὶ πλεόν, μούνη, ἄξιον ἤμην οἴεις;  
 Τόδε λύει χρησμός· φῶς ὡς κλεινότερόν ἐστι  
 Σκότος, ὡδ' ἀρετῆ τὸ κλέος ἠττάεται.  
 Ἐκκατέει τιμῆ, γαλεροῖτ' ἀμμιγα κλέεσσιν  
 Αἴνοι, εἴν τούτων τις γ' ἀδίκως γαθέει.  
 Ἐνδέχεται πῶν δ' ἀνήρ μίθῃς σεμματα ἀμφοῖν  
 Τοῦ μὲν φθιόντος, μίθῃς ὑπεικόμῃς.  
 Οὐκ οὖν τῷ φήμῳ ζητῶ τιμᾶς τ' Ἰακώβου,  
 Τήνου μίθῃς ἄγαν, καὶ εἰς ἔπαινον ἄλλος.

**Q**uid magis exornas plausu meritum, vel honorem  
 Musa? quid ex istis dignius esse putas?  
 Expedi haec paucis responsum. Ut clarius umbra  
 Est lumen, meritum sic magis honore nitet.  
 Languet honor, languent alacres in honoris honorem  
 Laudes, si quis eis gaudeat immeritus.  
 Accidit ille Viro, meritum est utrique corona,  
 Inde subesse potest hac pereunte nihil.  
 Quid famam nostri Jacob, quid scrutor honores?  
 Haec laus illi, hic honor, promeruisse sat est.

## E J U S D E M.

**A** Pompa nomen, cognomen vivida ab unda  
 Pompejus noster traxit. Utrunque docet:  
 Exemplo docuit Mundi contemnere pompas;  
 Nunc docet extingui fonte perenne sitim.

JA-

( 89 )

# JACOBI CASTELLI.



HOMINI DOCTISSIMO  
PHILOSOPHO ORATORI POETAE  
ADMIRABILI  
PHILIPPO JACOBO GATTIO  
ACADEMICO STATERAE PORTICUS  
PARENTALIA .

QUI PIUS ADES  
NE GRATA TURBES SILENTIA MUSIS  
LUGUBREM COHIBE ULULATUM  
ALTUMQUE PREME CORDE DOLOREM  
PLURIMOS FUNDE FLORES TACITUS  
LUTEIS CINERES REDIME SERTIS  
ET ABI .



M

DI

## DI ANTONIO BALESTRIERI.

**P**lagne Liguria, e tutta duol sospira  
 Nel viso ingombra di pallor mortale,  
 Poichè percosso dal più fiero strale  
 Di cruda morte il suo gran Figlio mira.

Piagne il Sebeto, u', da che move, e gira.  
 Il biondo Dio, lui non rifulse uguale  
 Di gloria e vanto; e al suo cader fatale  
 Tristezza e duol anche la Reggia spira.

Ed il *candido Angel*, che figlio insieme  
 E padre l'ebbe un tempo, in flebil voce  
 Or che il fato il rapio, sen duole e geme.

Sol Morte ride. Ah! che pentita e mesta  
 Ella n'andrà; che al di lei ferro atroce  
 Un trionfo maggior quaggiù non resta.

## E J U S D E M.

**C***onsilium, ingenium, bonitas, prudentia, virtus*  
*Vivida, dulce decus, nobile delictum,*  
*Pompejus, periit fato praereptus acerbo.*  
*Quot bona, Pompejo deficiente, cadunt!*

DI



## DI ANGELO D'ANGELI.



**O**V'è quell'Onda cristallina e pura,  
 Che colle sue correnti e pronte, e vive,\*  
 Liete e fiorite fea le nostre rive,  
 E ogni fronda d'Allor verde, e matura?

Quell'Onda, che scorrea franca, e ficura,  
 E dove cantan le Castalie Dive,  
 E ove dotta Minerva o parla, o scrive.  
 Onda, stupor dell'Arte, e di Natura!

L'Onda mancò. Fonte di pianto fia  
 Ogni pupilla, or che di lutto e'l Monte,  
 E'l Tempio cuopron Pallade, e Talia.

Ah nò. Tergete omai l'umida fronte;  
 Che per serbar la purità natia,  
 Non mancò l'Onda; è ritornata al Fonte.



M 2

DI

\* Si allude al cognome accademico, eh' avea il defunto, e al suo poetare, e perorare all'improvviso.

## DI GIAMBATISTA GIANNINI.



**T**Ante, tasso! versai lagrime e verso,  
 Dacchè di morte ria l'ingorda voglia  
 Scoffe del buon *Pompeo* la degna spoglia,  
 Che porto il viso di pallore asperso.

Il barbaro tenor del Fato avverso  
 M'è presente ad ogni ora, e ognor m'addoglia;  
 Nè v'ha, chi a sospir miei fine dar voglia,  
 E trarmi del profondo, u' giaccio immerso.

Con mia rozza cercai prosa infelice \*  
 Sfogar l'acerbo affanno; e allor più crebbe,  
 Che de l'Uom chiaro spiegai l'opre, e'l vanto.

Che farò dunque? A Voi, \*\* cui tanto increbbe  
 Il fero caso, e in dolce stil felice  
 Anche il piangeste, e rime io volgo, e pianto.



DEL

\* L'eloquente, e tenera orazione funebre dall'Autore recitata;  
 \*\* Accademici della Stadera;

## DEL MEDESIMO.

**E**Cco il pronto, felice, ameno ingegno,  
 Che saper tanto, e sì diverso unìo:  
 Ch'or tra le Muse, ed or tra i Padri, in Dio  
 Trovò subbietto ognor sublime, e degno.

Questi è quel, cui non punse ardor di sdegno  
 Mai, nè mai toscò accese invido e rio:  
 Questi è 'l ferio, e l'arguto, il vago, e 'l pio:  
 D'Uom faggio onesto unil Questi è 'l disegno.

Or soave, or severo i cori ei volse  
 Vate gentile, ed Orator facondo,  
 Quando in letizia, e quando in pianto e in lutto.

Tutto osò, tutto fece, e ben del tutto,  
 Che a scienza appartiene, un fior ne colse;  
 E fe' stupir col vario pregio il Mondo.

Sotto a questo, che si finse essere la seconda immagine del Defunto, ornata con la insegna propria del Sindaco, ch'è una Colomba, dal cui rostro pende la divisa di quei del Portico, si adattò il seguente distico

HIERONYMI MORANI:

*Cor dedit, & rapuit Pompejo iusta Columba:  
 Quod dedit, ut libret; dum probat, abripuit.*

FRAN-

## FRANCISCI SIVIGLIA.



**E**Rgo perpetuus te sopor urgeat,  
 O nostrum decus, o prime Sodalium?  
 Annos promeritus vincere Nestoris  
 Tu spectabere sub pyra?

Tu pleetro intereas doctus aethaico,  
 Tu tangens italica pleetra Sororibus,  
 Romanae & reboans carmina buccinae,  
 Tu portaberis in Stygem?

Cujus si fluvii carmina, montium et  
 Audirent juga, sylvae, & pecudum greges,  
 Quondam Threicium qualiter Orphea,  
 Scirent consequer pede.

Praestans eloquio vincere Tullium,  
 Et quemquem recolant atria Romuli,  
 Et summis decorant atria Cecropis  
 Flequentem Populos modis.

Cui vis praevalidi tanta erat ingenij,  
 Dicentem ut subito non prius agnita  
 Spectaret Populum turba stupentium,  
 Miroisque exciperet sonos.

Quantis occubuit flebilis hic Viris!  
 Nulli flebilior quam tibi, Porticus,  
 Dum charo celebrem in pignore gloriam  
 Aufert invida mors tibi.

Nec

*Nec vincit Lachesis pectora Comitas  
 Quae dudum soluit ferrea vincere ;  
 Informatque sopbo cui Plato pectora ,  
 Et fandi varius modus ?*

*Hoc ergo fuerat quod iuga , quod caevae  
 Rupes infremerent , quod coma Najadum  
 Per collum jaceat sparsa , quod omnia  
 Sint repleta doloribus .*

*Quis desiderio , quis , rogo , sit modus  
 Tam chari Capitis ? Moeſta Columbula ,  
 Quamnam progeniem ſic foreas ſiſu ,  
 Aut quando ingeneres parem ?*

*Quisnam laetitiae nobilior dator ?  
 Ornatum lepidis quem mage vocibus  
 Addictum gravibus quem mage vocibus ,  
 Ales conſpiciet meus ?*

*O gratis utinam blanda leporibus  
 In noſtra reſonet gratia Porticu ,  
 Immixtique ſimul cum ſalibus graves  
 Regnaſſent numeri , & joci .*

*Nam qui dulciſonis miſcuit utile  
 Verbis , alliciens omne talis decus :  
 Sic ſemper fruier tu poteris die ,  
 Sic nunquam intereas , Parens .*

*At tu , quod ſuperest , prome perennia  
 Dilectae Soboli munera : pyramis  
 Sublimi feriat ſydera vertice ,  
 Et pinguis cadat hoſtia .*



## DI DONATO CORBO.



**C**Essino omai quegl'intelletti miseri  
 Raccoglitori dell'antiche favole,  
 Che sino all'alto Ciel vogliono estollere  
 Della Grecia, di Roma, e ancor del Lazio  
 Quegli occulti, segreti, alti misterii  
 D'innalzare i Nemei, gl'Istmii, e gli Olimpici  
 E i giuochi Pizii dicati ad *Apolline*,  
 A *Pelope*, ad *Archemoro*, e a *Palemone*,  
 Ne' quali i vincitori inghirlandavano  
 D'alloro, e pino, e verde ulivo, ed *apio*.  
 Le famose di questi alte vittorie,  
 Per le quali sì gonfi e alteri andavano,  
 Lodavan sol della virtù l'immagine.  
 Veggan'or questi le virtù eroiche,  
 Delle quali fornito era *Dareclide*.\*  
 E poi con istupor meco raffermino,  
 Che quei ferti soltanto in vero merita  
 L'estinto nostro glorioso Proteo  
 Per le chiare famose alte vittorie,

Che

\* Nome dato dall'Arcadia al Gatti.

Che riportò da generoso e intrépido  
 Di se, d'altrui; per mezzo, o dell'eloquio  
 Sì dolce, o dell'oprar divino e savio,  
 O per quel suo pensar sì presto e insolito,  
 Onde ogn'impresa ancor ch'alta, e difficile,  
 Tosto per lui si conduceva a termine.  
 Ebbi dunque ben'io ragion di volgermi  
 A' sacri Numi, e chiedere  
 Serti, e ghirlandole  
 Pe'l nostro Proteo,  
 Perchè li cingano  
 La venerevole  
 Augusta fronte;  
 E là su'l monte  
 Aganippeo  
 Su'l Pegaseo  
 Destriero alato  
 Tosto volato,  
 A' sommi Numi  
 Volgendo i lumi,  
 In suono umile,  
 E in basso stile,  
 Lor dimostrare  
 Le virtù rare  
 Dell'amorevole  
 Nostro *Dareclide*

N

In

In questi accenti .

**D**issi a *Pelope*: Un bel ferto  
 Io vorrei per chi sì spesso,  
 Seppe vincere se stesso,  
 Ed in calma  
 Tener sempre sua bell'Alma.

Non si nieghi al suo gran merto,  
 Mi rispose mesto il Divo:  
 E fe darmi un vago ferto  
 Di tranquillo e verde *Ulivo*.

Poi soggiunsi : una ghirlanda  
 Dammi, *Archemoro* gentile,  
 Per chi seppe in vario stile  
 D'ogni core  
 Restar sempre vincitore .

Non rispose a tal domanda ;  
 Ma d'umor tutto stillante  
 Diè l'istessa sua ghirlanda  
 D'*Appio* dolce e verdeggiante.

Domandai altra corona  
 Per l'altezza di sua mente,  
 Colla quale di repente  
 Ogn'impresa

Unqua



Unqua a lui non fu contesa.

E *Palemone*: Si dona

Solo a lui, e al suo destino.

Questa sorta di corona

D'odoroso e sacro *Pino*.

Sol restava il *Dio di Delo*;

Quando io volto in su 'l Permessò.

Scender vidi il Nume istesso,

E su i marmi

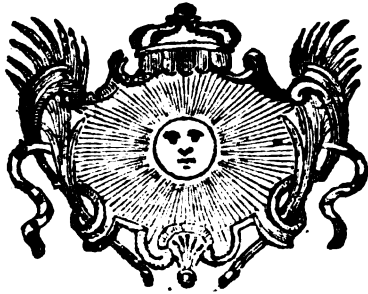
Registrar quest'alti carmi.

Mentre sotto il mortal velo

Proteo fu, del primo *alloro*

Spesso il cinsi: or ch'è in Cielo

Riverente anch'io l'adoro.



DEL MEDESIMO.



**A** Piè dell'urna augusta, ove giacea  
L'inclito Eroe, della Liguria onore,  
Bianca *Colomba* io vidi, a cui pendea  
Dal curvo rostro un vago e nobil core.

Sotto le piante una *Stadera* avea,  
E nuove leggi di perfetto amore  
In piccolo volume ella stringea  
Fra l'ali sì, che n'apparia di fuore.

Gemea l'afflitta, e su del freddo sasso  
Poichè ebbe posto l'onorate insegne,  
Con dolce susurrar pietoso e lasso

Tra se dicea: or chi più fia, che insegne  
Illustrar me, se già di luce è casso  
Il buon *Pompeo*? Ahi crude parche indegne!



DEL

## DEL MEDESIMO.



**M**Entre il suo fido appoggio ella piagnea,  
 Voce ne uscì dal chiuso avello fuore,  
 E cose tali in grave suon dicea,  
 Ch'io le scrissi in diamante in mezzo al core.

Se spento i son per morte acerba e rea,  
 V' à chi raddoppia l'alto mio valore;  
 Questa è Colei, non so, se Donna, o Dea,\*  
 Che t' à colma di nuovo almo splendore.

A questi accenti da quel freddo fasso  
 Tosto riprese l'onorate insegne,  
 La mia *Colomba*; e 'n dire umile e basso

Rivolta a la gran Donna: or fa che insegne  
 Tu ad onorarmi; e se di luce casso  
 E' il buon *Pompeo*, tu fia, che mi sostegne.



CA-

\* La Duchessa di Marigliano.

## CAROLIDE DURA.



**E**Loquii quem cultus bonos, quem copia fandi,  
 Jam bene cui placuit tibiaque, atque Chelys;

Cui sacri cantus, vis  $\text{\&}$  nativa Poesis,  
 Vel latio, aut thufco quae nitet orta solo;

Quique arcana Poli, Juvenum plaudente caterva,  
 Abdita quaeque Dei doctus  $\text{\&}$  explicuit:

Noſtri Regis amor: placuit cui quicquid honeſtum,  
 Et vultus hylares, ingenuique ſales:

Grande Stoaſe noſtrae columen, cultorque Staterae,  
 Cui nunquam inveniet noſtra Columba parem.

Heic ſitus eſt. Nomen taceo: notiffimus ille eſt.  
 Sancta hunc mente colas, inde Viator abi.

D. C.



**P**ompei ad tumulum quae pullo in firmate Divae  
Rite ferunt sanctis Manibus inferias .

*Altera flexanimae pollens facundia linguae ,  
Altera Phoebaea freta Poesis ope est .*

*Ulla togam , & vires ; haec lauri germen , & oestrum :  
Utraque cum duplici perdidit arte decus .*

*Dum tamen extincto illacrymant ea fata dolentes ,  
Et sibi dant lacrymas , & sua fata dolent .*

*Forte queri , & moestas cuperent exprimere voces ;  
Jure sed hic ambae , quod silet ille , silent .*



## D I C F C.

**O** H d'Atropo crudel barbaro scempio!  
 Per cui mesto dal Ciel pur'or vid'io  
 Di Cinto il biondo Dio  
 Scendere in Delfo, e del sacrato Tempio  
 (Memorabile Essempio!)  
 Cignerfi intorno d'atra nube oscura  
 Il nobil tetto, e le dorate mura.  
 E poichè quì del suo dolore in segno  
 D'eletto marmo e degno  
 Superba augusta tomba innalzar feo  
 Quì riposa, vi scrisse, il gran *Pompeo*.

Ed oh! giugneste mia dolente cetra;  
 Fuor de' Sepolcri a richiamar gl'estinti!  
 Di gemiti indistinti  
 Oh! qual per l'aspro duol, ch'il cor m'impetra  
 Manderei suono all'Etra.  
 Ma lasso! è vano quel ch'io spero, e chieggo.  
 Ah sì: del grave error ben'io m'avveggo  
 Ove trar foglion le sognate idee  
 Delle favole Achee;  
 Poichè tentaro in van gli Orfei co' plettri  
 Involar l'Euridici all'ombre a' spettri.  
Sicchè

Sicchè il pensier volgendo a miglior'opra ,  
M'è forza omai. ( poichè chiamarlo a nuova  
Vita è perduta pruova )  
Che tutti ad uno ad uno al mondo io scopra,  
Perchè obbligo non li copra ,  
I pregi , ond'egli fu ricco cotanto .  
Ei , che fu di Liguria il più bel vanto ;  
Che ancor fanciullo per remota via  
L'alma Filosofia  
Volse di quel perfetto umore all'onde ,  
Che verace saper nell'alme infonde .

Ei con Urania investigar solea  
L'immortal suon delle rotanti sfere .  
Or con lente , or leggiere ,  
Or con rapide fughe alto ascendea ;  
Or con arte sapea  
Scender soavemente , e in tronchi accenti  
Misurare le pause , ed i momenti ,  
E con voce , ora tremola , or sonora .  
Ah ! ben scorgeasi allora !  
Così cantando il Cigno almo , e divino ,  
Ch'in breve al suo morir'era vicino .

O

Sapea

Sapea , come la folgore tremenda  
Scoppj, s'infiammi, e condensata gema,  
Come indomita frema  
Entro sulfureo fumo, e avvampi, e incenda.  
Sapea , come a vicenda  
Ruotin le sfere in su gli eterni giri.  
Come l'aer s'addensi, e pinga in Iri.  
Sapea le spiagge, i mari, i fiumi, i fonti,  
Le selve, i colli, i monti.  
Tanto sapea, che un dì spinto a dir fui:  
Certo è divino, e non mortal costui.

Nuovo Archimede a spander luce ei venne  
Di Partenope bella in su le rive;  
Ove l'arti mal vive  
Ne' pubblici Licei saldo sostenne;  
E sì franco divenne  
A svelar nuove cose a' chiari ingegni  
In algebra, e geometrici disegni,  
E l'incognite cause, ove Natura  
Suole apparir più oscura.  
Ma allorch'ei volto era a sì belle imprese  
(Ahi forte empia, e crudel!) morte il forprese.

Dite



Dite o voi, Tebro, ed Arno, e dillo, o Cielo  
 D'Adria, e Sebeto, qual l'udiste un giorno  
 In aureo stile adorno  
 Tuonare, e acceso di celeste zelo  
 Rompere il freddo gelo  
 De' duri petti con nuov'arti ignote ;  
 E con piene di Dio potenti note  
 Struggere i dogmi rei d'empie dottrine,  
 E con voci divine  
 Richiamare a virtude, e a miglior forte  
 Di vita l'alme nell'errore afforte.

Ma io con cetra al colto dir non usa  
 L'alte intesser tentai sue eccelse doti?  
 E a' secoli remoti  
 Consecrar, sua mercè, mia debil Musa?  
 Ah! che non merto scusa;  
 Ben m'avvegg'io: poichè dir del grande  
 Eroe, ch'il suon sì de' suoi pregi spande,  
 Dovria solo il Cantor del pio Trojano,  
 O dell'Eroe Sovrano,  
 Ch'a narrar prese con toscani carmi  
 Le sante imprese, e le conquiste, e l'armi.

Canzon s'avvien , che mai soffrir tu deggia  
L'altrui disprezzo pe' l tuo rozzo stile ,  
Rispondi in voce umile :  
Che a te basta saper , che ti perdoni  
L'alma grande , di cui piangi , e ragioni .



H. M.

*Fons aquae salientis , in concham descendentis , \**  
*& inde arva abunde irrigantis*

DUM CADIT , HAUD PERIT .

DUM CADIT , *effluvio tantum sibi deficit unda ;*  
HAUD PERIT : *exhausto nam rigat arva sinu .*



*Semperviva \*\**  
*e terra evulsa adhuc virens*

ERUTA VIVAX .

ERUTA *materno terrae licet ubere* VIVAX :  
*Non eget ut vivat vita pere unis humo .*

DI

\* Geroglifico del primo findacato di Pompeo , preso per corpo di emblema nel suo funerale .

\*\* Geroglifico del secondo findacato del medesimo , usurpato per corpo di altro funebre emblema ,

DI MARCO VALERIO CORVINO.



**F**ilippo è morto! Ahi qual profondo orrore  
Ne liga i sensi, e ne contrista l'alma!  
E questa esser dovea la degna palma  
Di chi fu di virtute il più bel fiore?

*Filippo* è morto! Ahi come in sì brev'ore  
Volta è 'n tempesta rea la nostra calma!  
Chi ne costringe a batter palma a palma  
E'n pianto a distemprar per gli occhi il core?

*Filippo* è morto! Ahi crudo empio tormento!  
Ma che dis'io? Viv'egli; ei non è morto,  
Viv'egli, e gode in Ciel pace, e contento.

Morto non è, sue opre sante, e illustri  
Il<sup>le</sup> rendon vivo dall'ocaso all'orto,  
E in sen, beato, al gran Rettor de' lustri.



PAU-

( 110 )

PAULI M. PACIAUDI.



PHILIPPO. IACOBO. GATTO. EREMITAE. AVGVSTINIANO

QVOD

MORIBVS . INNOCENTISSIMIS

ACTIBVSQVE . OMNIBVS

AD . EXEMPLVM . PRAECIPVVS . EXTITERIT

ORDO . EQVITVM . PORTICENSIVM

OB . EIVS . DECESSVM

MOESTISSIMVS

ORATORI . ET . POETAE . INCOMPARABILI

BENEMERENTI

ICONEM . ET . EPIGRAPHEN

DECREVIT.



DI

DI PAOLO QUINTILIO CASTELLUCCI:



**P**ianta più cara a Febo, ed alle Sùore,  
Che la cetra non fu di Lino, e Orfeo:  
Pianta, a cui de' be' fior cedro in odore,  
E de' frutti in sapor palma cedeo:

Pianta, di cui non surse altra maggiore,  
Tanto con le sue cime al Ciel s'ergeo:  
Pianta, che immobil fu sempre al furore  
Di aquilon, che soffìò maligno e reo:

Pianta, delizia ancor de' Regi istessi,  
Onde dir si potea pianta regale;  
Tai furo in questa i regj affetti espressi:

Pianta sì bella alfin da colpo infesto,  
Sebbene non pareva cosa mortale,  
Percossa... Ahimè! che dir non posso il resto.



DEL

DEL MEDESIMO.



**S**E crudo, acerbo, invidioso fato  
Tolse *Filippo* a noi, Febo col canto  
Può gli alti pregi ravvivare, e il vanto  
D'eroe sol degno del suo plettro aurato.

Ma far nol può, che lo gettò spezzato  
Al suol pel caso rio tra'l duolo, e 'l pianto.  
Ah il potes' io! ma non s'innalza a tanto  
Mio basso stil, non a gran cose usato.

Dunque sepolto andrà nel cieco obbligo  
Di nostra etade il nuovo Tullio, e Maro,  
I quali, o vinse, o al par di quei sen gio?

Or chi co' carmi al morto eroe ridona  
La vita? Chi? Di se l'uom grande, e chiaro  
Sempre con l'opre sue canta, e ragiona.



DI

## DI GIOSEFFO MARIA FAGONE.



O Ve 'l torbido Sarno il corso stende,  
 E ruota e frange il suo superbo corno,  
 Sfogando in parte i' vo fra l'ombra, e'l giorno  
 L'acerbo duol, che la mia vita offende.

Laffo! che valmi? or nostre rie vicende  
 Rivolgo in mente, or mi si aggira intorno  
 Quì l'ombra di *Pompeo*, che 'l mio soggiorno  
 Selvaggio ed ermo più doglioso rende;

E di quest'elci al più solingo orrore,  
 Tutto ne' miei tristi pensieri abortito,  
 Non ho schermo al mio mal, che 'l pianto amaro.

*Ridolfo* \*, a' vostri detti, e al faggio e chiaro  
 Sermon, che altrui ravniva e molce il core,  
 Sol prendo a' miei martiri aria e conforto.



P

DEL

\* Nome; che ha nel Portico Gherardo Antonio Volpe Vescovo di  
 Nocera.

## DEL MEDESIMO.



**Q**ualor chiuso in mio duolo, ah! l'estrem'ora  
 Rimembro, onde si scinse invitta e pura  
 Del fral quell'Alma, cui formò Natura  
 Ricca di merti, che sì'l Mondo onora;

Sentomi 'n fen più de l'ufato ognora  
 Crescer la doglia, e farsi omai più dura,  
 E involver nostre menti eterna e oscura  
 Notte, senza spuntar novella Aurora;

Poichè quel Saggio, e Grande, alto ornamento  
 Di nostra etade, e nostro inclito lume,  
 A terra è scosso, e cruda morte ha spento;

E privi or noi di sua fidata scorta,  
 Versiam di pianto amaro un largo fiume,  
 Tristi e smarriti orchè ogni speme è morta.



DEL



## DEL MEDESIMO.



**S**orge tra sassi, in valle ombrosa e umile,  
 Ruscel, che s'ode appena, e scarsi umori  
 Porta con lento piè: Ninfe, e Pastori  
 Scherzano intorno; e' corre oscuro e vile.

Il gregge a lui dappresso allorchè Aprile  
 Di molli erbette il suol riveste, e fiori;  
 O ferve il Cielo su gli estivi ardori;  
 Sicuro vi riposa, e'l prende a vile.

Poi d'acque abbonda; eccol di riva in riva,  
 Tumido scorre, e campi inonda e opprime,  
 E real fiume al mar s'inoltra e stende.

Donna Immortal\*, poichè pietà vi accende  
 Spiegar con noi l'acerbo caso in rime;  
 Questa di noi ben sembra immagin viva.



P 2

D'ISA-

\* La Duchessa di Marigliano Isabella Mastrilli.

## D' ISABELLA MASTRILLI.



**A** Che sì neghittosi, e in aria mesta,  
 Amici eccelsi Vati? Ah! non è questa  
 L'antica vostra a me pur nota, e rara,  
 Umilmente altera, e lieta usanza.  
 Voi neppur me guardate! Io son pur quella  
 Tanto a voi cara Madre alma *Colomba*;  
 Per cui la chiara tromba  
 Di gloriosa fama appena ha fiato.  
 Ma, se il vero mi avviso,  
 L'insigne tra di voi io non diviso  
 Raro eccelso compagno, il mio *Pompeo*;  
 Quei che più volte feo  
 Tra noi del suo sapere auguste prove.  
 Aime! quale in voi scorgo  
 Dirotto, e mesto pianto? Ov'ei s'asconde?  
 Tremo, ne so perchè. Niun risponde?  
 Cari Figli, voi piangete,  
 E fissate i lumi al suolo!  
 Per pietà mi rispondete,  
 Tanto duolo,  
 Oh Dio! perchè?

Ah!

Ah! che un roco mormorio  
Va spiegando in mesti accenti,  
Che l'amabil Figlio mio  
Più tra vivi egli non è.

Ah! che non ha compenso il nostro affanno .  
Ma qual dal Ciel discende  
Raggio di chiara luce? Egli m'accende  
E vuol che rincorata a voi favelli .  
Non più mestizia e duol , dolci miei Figli ,  
Ciocchè fa il vostro lutto ,  
Bella cagion di nuovo gaudio è in Cielo .  
Egli dal sommo Amore  
Già penetrato , a lui divien simile ,  
Qual ferro , che rovente esce dal foco :  
Egli , ch'eterno in Dio fruisce , e gaude ,  
Divin sapere impetreravvi e laude .

Qual chiaro fonte ,  
Che giù dal monte  
Nel prato scende ,  
Inaffia , e avviva  
Quell' *Acquaviva*  
Questo , e quel fior .

Così dal Cielo  
Nelle vostr'alme  
Ei lume accende ,  
E allori , e palma  
V'appresta ognor.

PE-

## PETRI ANDREAE GAUGGI.



**D**um querula cantum, & lacrymas meditamur avana,  
Carmina dejectis tristia sint elegis.

*Invida cur miseris si quid videt utile terris  
Ante suum cogit Mors obiisse diem?*

*Pompejus nostros inter pars prima Sodales,  
Pompejus, quo non charior alter erat.*

*Ille idem, heu! nuper fato praereptus acerbo  
Vix breve in exiguo marmore\* nomen habet.*

*Ingenium, dicendi artem, facilemque poesim,  
Quicquid habent Charites, Musica quicquid habet,*

*Frontem hylarem, stabiles animos, viridemque juventam;  
Tot bona quam parvo clausit in orbe dies!*

*Vix superest meminisse Viri, meminisse poesim,  
Dicendique artis vix meminisse suae.*

*Ergo Viri ad tumulum gemebunda Columbula, pennis  
Tende iter; hoc nullus, qui remoretur, erit.*

*Tende iter, omne Viri pereat ne in funere nomen,  
Cunctaque lethaeis me: so ferantur aquis.*

*Quin*

\* Erecto in S. Giovanni a Carbonara.

*Quin per te Lachesis vivo quod sustulit ; illi  
Post obitum duplici foenore reddat honos .*

*Ergo age , dic tenero quantum succensus amore est ,  
Quum caneret laudes , casta Columba , tuas .*

*Quam bene doctus erat digitis impellere chordas ,  
Et similes chordis reddere voce sonos .*

*Quamque fuit subito , divino percitus oestro ,  
Te duce quum sacro largius amne bibit .*

*Dic age quam felix dulces ardebat in iras ,  
Instrueretque sacras ad nova bella choros .*

*Quum numeris modo bella gerens , modo bella coercens .  
Quidquid tentaret , promere , versus erat .*

*Dic . . . Fallor non illa suam renovare dolorem  
Nec , potis est , functi funus adire Viri .*

*Triste gemens lacrymis tantum sic fatatur obortis :  
Heu nimium celeres delicias animi !*

*Quis jam Castalios lazices putet esse perennes ,  
Quum meus & possit fons , Aquaviva , mori .*



DEL

DEL MEDESIMO.



**S**Tando solo un dì vid'io  
Donna nobile, e guerriera,  
Che cortese ella e primiera  
Disse a me: Pastore addio.

Dire io volli: E tu chi sei?  
Ma mi tenne lo stupore;  
D'esser visto ebbi rossore  
Fuggir volli, e non lo fei.

Solo attonito e confuso  
Rimirava il nuovo obbietto,  
L'aria nuova, il fiero aspetto,  
E' l vestir fuori d'ogn'uso.

Vidi a lei due Grifi accanto,  
Vidi il crin cinto d'alloro;  
Vidi chiaro a note d'oro  
*Libertà* scritta nel manto.

Qual si desta all'improvviso  
Uom, che dorme, e si risente,  
Così allora di repente  
Venne a me la voce, e' l riso.

All'In-

All'insigne tue leggiadre,  
Tu sei *Genova* la bella:  
Io già in te ravviso quella,  
Ch'è mia Patria, e cara madre.

Ella allor: Se figlio sei,  
Deh consola il mio cordoglio:  
Senti pria quello, ch'io voglio;  
Poi ti appronta a' cenni miei.

Là del bel Sebeto in riva  
Di Pastori è un nobil coro:  
Io farò, che a i fasti loro  
Il tuo nome anco s'ascriva.

Già per loro ebbe alle chiome  
Verde lauro, e n'ebbe onore  
*Tirsi* \* mio: per mio dolore  
Or ne resta il solo Nome.

*Tirsi* il saggio, il fido, o Dio!  
*Tirsi* mio, *Tirsi* gentile,  
Quasi fior colto di aprile,  
Ahi di me! *Tirsi* morio:

Dir volea: ma acerbo pianto  
Tolse a i lumi il bel sereno,  
E chinando il capo in seno  
Il dolor coprì col manto.

Q

Madre

\* Giacomo Filippo Gatti .

Madre, io dissi, e che pensieri  
Fai di me? Ch'io tanto impari,  
Quanto *Tirsi*? Eh, non son pari  
Ciò che piangi, e ciò che spero.

Tu ben fai l'infermo ingegno,  
Sai che Febo a me si ascosse,  
Sai che... Taci, ella rispose,  
D'ingrandirti è mio l'impegno.

Vanne lieto; che vedrai  
Del Sebeto in su la spiaggia  
La Gentile *Elinda* \*, e saggia:  
Da Lei tutto imparerai.

Tacqui, e venni. Or giunto sono:  
Sola *Elinda* ho nel pensiero.  
Ma, se ben discerno il vero,  
Quella è dessa; e a lei ragiono.



DEL

\* Nome dato dall'Arcadia ad Isabella Mastrilli Duchessa di Marigliano.



DEL MEDESIMO.



**C**Hi raccogliere in se le glorie sparte  
Brama di chi più chiaro ebbe lo stile,  
Mercè il sacro furor, Donna gentile,  
Prenda di seguir voi la cura, e l'arte.

Che se pur fora in solitaria parte  
Nato infelice, e in tetto oscuro e umile;  
Refo dal valor vostro a voi simile,  
Vedrà gli altri col Volgo, e se in disparte,

Io già d'infermo ingegno, e senza luce  
Sento un novo calor, che dalla chiara  
Gloria vostra riflette, e 'n me riluce.

Che come al Sol la Terra si rischiara,  
E prima i fiori, i frutti poi produce:  
Donna, da voi così virtù s'impara.



DEL MEDESIMO.



**R** Uotar la falce, e mieter vite un giorno  
La morte io vidi, e 'l di lei crudo impero:  
D'armi, scettri, e di mitre un carro altiero  
Girne, e d'ossa ripieno il campo intorno.

*Pompeo*, dissi, dov'è? *Pompeo*, che a scorno  
Degli emoli alla gloria alto il sentiero  
Drizzò così? *Pompeo*, cui tanto fero  
L'atti più belle, e le più saggie adorno?

Chiara n'andò per lui *Genova*, e molto  
Sperava un dì: ma oimè, ch'atre e nojose  
Cure, e lunghi sospiri or n'ha ricolto.

Morte crudel, perchè le gloriose  
Speranze all'una, il premio all'altro hai tolto?  
Mirò bieco la fiera, e non rispose.



DI

DI MARCELLO CELENTANO.



**I**O vidi (e fallo il cor se pena e fero  
Duolo mi affalse, e n'ebbi umido il ciglio).  
Vidi pallido il Sole, e furger nero  
Turbo, e batter nel prato e rosa, e giglio;

E menar vidi cruda morte altero  
Trionfo; e d'atro sangue il suol vermiglio,  
Arso il bel lauro, e dell'onor primiero  
Discinta, in preda all'ultimo periglio.

Star la *Colomba*; e a me, che 'l suo compiangio  
Fato, mirando ogni suo pregio a terra  
Volto in densa caligo il più bel giorno;

Questo, ella dice, bianco marmo ferra  
Tutto il mio lume, e al sacro avello intorno  
O caggia, o rieda il di, mi aggiro, e piango.



DI

## DI LUIGI LUCIA.



**D** Al duro incarco, in nobil'ira, e sdegno,  
 Ti sgravi, o Spirto egregio; a girne inteso  
 Al Bel simile tuo; che pria conteso  
 Soffristi, ardendo in tua speme, e disegno.

Sì; tutto immerso in lui tuo oprar, tuo ingegno;  
 Dio sembri in Dio: da alterno amor tal reso,  
 Qual se', in due incendj un solo incendio acceso,  
 Par, ch'un sol n'arda, e a innarrivabil segno.

Ma se'l vero amor nostro in te pur viva,  
 Qual visse in noi; nè amore è amor, che in opre;  
 Ora è il tempo a me fausto, or l'opportuno.

Fa che, in salirne a te pensi, e mi adopre;  
 E de' lumi divin, l'alma mia schiva  
 Non n'abbia, a un sì gran fin, vuoto pur'uno.\*



DI

\* *Ne in vacuum gratiam Dei recipiatis: Cor. cap. 6.*

DI NICCOLO' GIOVO:



**C**Ura mortal se mai giugner potesse  
Al ver dappresso nel perpetuo giorno,  
Dove passasti di bei pregi adorno  
Per le grazie, che il Cielo a te concesse,

O come rideresti, e l'alte e spesse  
Nostre querule voci all'urna intorno,  
Sdegnar sapresti; e recaresti a scorno  
Le ghirlande, che in Pindo altri ti tesse!

Ma ministro del fato il tempo involve,  
Col volo dell'età sempre novella,  
Le più chiare memorie in ombra, e polve.

Quindi ti piaccia udir fra i più felici,  
Dell'onde al rauco suon, come favella  
Di te il Sebeto negli estremi uficj.



BER-

## BERNARDINI VERDE.



O Diva\*, clarum contigit ultima  
 Cui dubita avorum stirps ab origine,  
 Mens & juvandis facta musis  
 Tam bene, propositi tenaxque,

Humaniores quid tibi debeant  
 Artes, vetustum restituis decus  
 Quis una nativum, nepotum  
 Invida nulla tacebit aetas:

At laude cresces nil magis postera  
 Semper recens, quam quod studiosius  
 Curesque funus, tamque caro  
 Officium capiti rependas.

Nam sentiet fat, quam merito doles,  
 Seu digna cedro carmina tristius  
 Promis, dolentes excitas seu  
 Ad modulos socios Columbae.

Quicumque quantam traxerit artium  
 Quicquid bonarum est, secum animo putet,  
 Unus ruinam, quo Philippus  
 Occidit, immeritusque casus.

Nec

\* Isabella Mastrilli Marianensium Dux.

*Nec Phoebus unquam est talibus obstitus  
Squalere visus sordibus, aut lyrae  
Unquam sorores caeteras sic  
Poenuisse, vicisque tanta.*

*Sacro daturae quin cineri vale  
( Dicamne vera, an pectoris impotens  
Illudit oestrum me? ) usque, & usque  
Flebilibus revocant querelis,*

*Urgentque ademptum pignus, & aviam  
Sedem in piorum, qua patet, irruunt,  
Testesque quaerunt ibi alumna  
Perpetui remanere amoris.*

*Insanus at quo vos furor abripit?  
Notamque laurum cogit, amabiles,  
Et montis umbras posthabere?  
Quo ruitis, mea lux, Camoenae?*

*Sat flesse longum funera naeniis.  
Eheu quid ultra tenditis ipsius  
Munes sequi? At fixum est, & hilum  
Nec juvat obstrepuisse tantis*

*Turbis: putant quin jam satis ac super  
Praeclare agi, si Dj dederint sibi  
Fatum subire idem, simulque  
Ehysias habitare vallis.*



R

EJUS-

## E J U S D E M .



**Q**ui fuerat doctus graecas, doctusque latinas,  
Seu linguas. mavis, quas sonat alma Sion,

Credidit & sacris quicquid Sapientia chartis  
Noverat, & quicquid promitur historia,

Omnibus eloquii valuit qui viribus, atque  
Anides coluit, Castaliumque nemus,

Ad quaevis facilis, festivus, factus ad unguem,  
Artibus atque bonis jam prope natus homo,

Conditur ecce brevi tandem Jacobus in urna,  
Quem non maturo funere mors rapuit.

Sis, Libitina, aliis tali crudelis ab ictu,  
Invida sis aliis, sis properata nimis:

At nunquam immanes, tantasque hoc nomine diras  
Ipse tuum dicam commerasse rapuit.

Qui nempe omnigena praestaret dote, putaras  
Non nisi nestoreos jam numerasse dies.





## DI DOMENICO CARACCILO.



**Q**Uando le luci al Divo Sole eterno  
 Nel dì, che mai non pende a sera, apristi,  
 E da questa ima valle, al bel superno  
 Regno, noi quì lasciando in duol, partisti,

Folgori e nemi fur per l'aere visti,  
 E spettri, e larve, ed atra notte, e verno;  
 Ove, ch'io giri intorno i lumi tristi,  
 Forme d'orror mi sembra quanto io scerno.

Turbo crudel muove improvvisa guerra  
 Al più bel Lauro: ah! che già suona e freme!  
 Ah! che dal suol già lo divelle, e atterra!

Miseri o noi! ch'ogni più dolce speme,  
 Ed ogni gloria, ed ogni pregio a terra  
 Mirammo, al suo cader, caduto insieme:



DI ANTONIO D'ORIMINI.



**A** L'urna eletta, che in suo seno accoglie  
Il cener sacro dell'Uom degno e grande,  
Appressarmi non oso: e' men distoglie  
De' pianti il mormorio, che al Ciel si spande.

Veggio nobil drappel, che insiem raccoglie  
L'eccelse gesta e l'opre memorande,  
E l'offre immerso in angosciose doglie  
Tessute in Pindo elette auree ghirlande.

Ond'io fatto in disparte, appoco, appoco  
Sollevando il pensier sopra il suo frale,  
Mi volgo a contemplar l'alma innocente.

La veggio, o parmi di veder su l'ale  
Scorrer le nubi, e passar l'acqua, e'l foco,  
E unirsi al suo Principio eternamente.



DI

## DI PIETRO D'ORIMINI.

**C**Adde appena *Pompeo*; che al nostro alloro  
 Cadder le frondi, e 'l più bel rancio infra to:  
 Nè per tornarli il primo suo decoro,  
 Giova il nostro cordoglio, e 'l lungo pianto.

Pastori amici, a miglior opra: in oro  
 Sculta l'*immiagin* sua, fra vostro il vanto  
 Di collocarla, adorna in bel lavoro,  
 Fra sommi Eroi, con mesto suono, e canto.

Altri poi statue innalzi, e simulacri  
 A sue virtudi, onde quaggiù tra noi  
 Resti immortale, incontro al tempo edace.

Che, quanto a me, tra cori eterni e sacri  
 Crederlo giova, onde co' raggi suoi  
 Ne scorga in questa via dubbia e fallace.

\*\*\*

Poichè si figura in questo sonetto una statua del Defunto,  
 vi si finge intagliato sotto

JOANNIS ANTONII SERGII.

*Dum silet eloquium, virtus, sapientia, & oestrum,  
 Hac se solatur Porticus effigie.*

DI

## DI DOMENICO RAVEZZI.



**N**O', *Pompeo* non morì: vive agli eterni  
 Anni del Fato interminabil vita:  
 Morta l'*immagine* alzò di rai fornita  
 Su gli alti della gloria archi superni.

La bella tela ordio con moti alterni  
 Delle virtù la bella schiera unita:  
 E per man del Saver fu colorita  
 La fronte augusta, onde l'eroe discerni.

Formò Prudenza il maestoso aspetto,  
 Modestia il ciglio, ed Eloquenza il labbro,  
 Il vivo Zelo, e la Costanza il petto.

E appiè l'Eternità, quasi in trofeo  
 Avvinto dell'oblio l'invido Fabbro  
 Dipinse, e scrisse poi: Questi è *Pompeo*.



Sotto a questo, che rappresentò la terza effigie di Pompeo, si pose  
 la divisa del Dittatore, O-P, che significa, *Ogni Potere*.

HIERONYMI MORANI

*Olim Pompejo est Omnis collata Potestas:  
 Nunc signum hoc, cheu! Porticus Orba, notat.*

DI

DIOTTAVIO LONGO.



**F** Abbrì eletti di sacra urna funesta  
Al grave ufficio e pio, Fabbri, incidete.  
Qui sparsa il crine, e oscura il ciglio, e mesta  
Muta per duol la Poesia ponete.

E là di vile avvolta, e fosca vèsta  
Del Zelo a fianco la Pietà fingete;  
E di cura dipinta aspra, e molesta  
In disparte la Fè pensosa ergete.

Col sacro Eroe fia l'Umiltate espressa  
D'ergerlo in atto sulle rapid'ale  
De la beata eternitade in braccio.

Giaccia Morte a suo piè: ma Morte anch'essa  
Del folle ardir si dolga, e del ferale  
Colpo, che sciolse così nobil laccio.



EJUS-

## E J U S D E M .



**N** *Am quid, Phoebe, nova coluisse Heliconam juvenem,  
Musarumque charis invigilasse juvat?*

*Quid juvat, indocilis quam mox Libitina cruenta  
Falce secet, sacra fronde ligasse comas?*

*En cecidit Ligurum decus ingens, unica Vatam  
Gloria, Thespiacis non leve nomen aquis.*

*Nec Regni te cura tui, nec sacra coegit  
Insula, cultorem sustinuisse tuum?*

*Non te divinum ingenium, pietasque, fidesque,  
Non tetigit vitae candida simplicitas?*

*Eloquiumque ferax, facilesque in carmina motus,  
Et resonans docili lactea vena lyra?*

*Ab! furor est, sacra, furor est, decus amplius arte  
Quaerere, & auspiciis, Numen inane, tuis.*



DI

## DI MARCO PETRUCCELLI.



**S**U quel di vera gloria eccelso monte,  
 U' giugne Uom sol d'alta virtude e merto,  
 Colse d'immortal lauro augusto ferto  
 Il buon *Pompeo*, e n'adornò sua fronte.

Come tutte sue voglie accese e pronte  
 Furono sempre in formontar quell'erto  
 Sentier, nascoso al volgo, a i saggi aperto,  
 Dove si bee del furor sacro al fonte!

Quivi, degli anni in sul fiorire, attinse  
 L'acque chiare; onde al suon di carmi eterni  
 Invidia e oblio fra duri ceppi avvinse.

Or gode, da' bei giri almi e supèrni  
 In veder come, poichè morte e' vinse,  
 Incontro al tempo il nome suo s'eterni.



S

DI

## DI GIOVANNI CAMPAGNA.



**A** Ssiso al margo del mio Patrio Fiume  
 Il colpo rimembrava, ond'a noi tolto  
 Fu il gran *Filippo*, e all'onde sue rivolto  
 Per rivederlo spargea voti al Nume:

Nè sparsi furo in van, ch'oltr' il costume  
 Chiara divenne l'acqua, e grave in volto  
 Vidi un'Eroe, che avea nel viso accolto  
 Quanto ha virtù di puro, e sacro lume.

Varie dal labbro uscian'auree catene,  
 Con cui mille traea Popoli, e cento  
 Alme avvien, ch'ei al Ciel scorga, e rimene.

Molti imbrandia d'argento, e d'or contesti  
 Strali: voce dall'onde uscire io sento:  
 Della *Liguria* il gran *Filippo* è questi.



CA-



## CAJETANI M. CAPYCI.



Δ Ἦλον ἔπει, Τίτιδόν πε ἐπύχτη Φοῖβος Ἀπόλλωνε,  
 Κίλλαν πε ζαθύν, Δίλφους, ἔ χέρεα, ἴθα  
 Ἐ΄στι ἀναξ. τόδε δὴ θυγάτρας αἰσορόαθαι  
 Εἰς πάρεσσον ἰών, πῶ ἐγγύθεν ἔλθε, ἔ εὐδία  
 Ἀσμα ἄκουσε, μέλος τ' οὐδέν, ἔ οὐδένα ἔχον.  
 Οὔρα σπουδαίως ἀναβας μέσον, ἀπέθεν οὐδέν  
 Πύθεται, ἔ θάμβος τόδε, ἔ δῖος ἔλλαβεν αὐτόν.  
 Ἀντίκα εἰς αὐτοῦ κορυφᾶς ἀνίστατε, θυγάτρων  
 Οὐδεμίαν προπάραιθε θυράων ὑψηλάων  
 Ἔυριε, ἔ μέγαρ εἰσελθών, τὰ ἔρημα ὄρατο.  
 Ωρμαίνων δὴ πολλὰ κατὰ φρενὰ ἔ κατὰ θυμόν  
 Εἶσιον ἐς ἐνδόμυχον, ἔ Μούσας αὐτόθ' ἐφίυρει,  
 Ἀντόθε γάρ κλαίονσαι ἀόλλαις ἔγερίδατο.  
 Τὰς δὲ βλέπων Φοῖβος κατὰ δάκρυα πολλὰ χεουσας,  
 Εφείων τιλλομένας καλᾶς, χρυσίας πε ἑταίρας,  
 Καὶ γαίη γλυκερὰς φορμίγγας βάλλειτ' ἐκάστη,  
 Τὰς δὲ βλέπων ἴοθεν κισθάραν κέντος βάλε γαίη,  
 Ἡδ' ὀλοφυρόμενος φίλας προστίπει θυγάτρας,  
 Μούσαι τι κλαιεῖτε; ἔμοι τήμερτα Μούσαι  
 Εἶπτε, ἦδὲ κακὸν καταλίξατε ἔττικόν ἔστιν.

Ως φάτο, τὴν σοθέσσα ἀμείβετο Καλλιόπει,   
 Ω πάτερ, οὐκ οἶδας; κῦδος Πομπήϊος ἡμῶν   
 Τίθναι, οὗ τροφίμων πάντων ἢν φίλτερος οὐδεὶς.   
 Φῆ, καὶ Ἀπολλῶτος θυμὸν μέγα σύλλαβεν ἀχθος.   
 Καλλιόπῃ δ' ἴοθεν ποιούτως εἶπετο Θρήνον,   
 Ω μοι ἐγὼ, Πομπήϊος ἔκτανε κείνος, ἔγωγε   
 Ἡρώας ᾗ δῶκα βρότους, μακαράς τε ἐπαινεῖν.   
 Ἄσματι, ἠδὲ λόγῳ κόμψως αἰεὶ καὶ ἀρίστως.   
 Καὶ ὅπα παλλέσῃ, πάντας ἢ τέρπεν ἀκουσάς,   
 Ἐκτανε, κλαῖε Πατέρ', φίλαι νῦν κλαίετ' ἀδελφάε.

Εἶπετο Καλλιόπῃ δακρῶν, σοταχῶν τε μεταξὺ   
 Ἐνθ' ἀλλαις σοθέεντος ὑφ' ἡμερον ὥρσε λόγοιο.   
 Δὴ τότε καὶ Κλειῶ Θρήνου ὡς ἄρχετο εἶο,   
 Αὐτὸς τεθνηκῶς μάλα μοι Θρηνητέος ἐστίν,   
 Ω μὲν ἐγὼ ἱεράς τε βεβήλας τ' ἴδμεν' ἰδωροῦν   
 Ἰστορίας, καὶ πλεῖσα γράφειν μακαρῶν τε βροτῶν τε   
 Θαύματα, ἔργα, λόγους, θάνατος, καὶ μοῖρα κίχασται   
 Νῦν αὐτὸν, δακρῶν καὶ μοι τέρπεισθαι λείπεισθαι.

Ως φασίην Κλειῶ. κλαίουσα τότε αὐτίκα πένθους   
 Ἀρχομένη Ἐρατώ λέγε, ποῦ Πομπήϊός ἐστιν;   
 Εἰν Ἀΐδου, τέρπεισθαι ἔμοι δει πένθεϊ λυγρῷ,   
 Πολλὰ καὶ εὐρυθμα μελιήδε ἄεσι, καὶ ὕμνου   
 Γράψατο ἠδυίας, καὶ ἠγυμόνευσα εἰαυτή.

Ως ἴφατ' Εὐτέρπη σιμάζειν Τερψιχόρῃ πε   
 Ἀρχίδην, λογίδην τ', ἄμοτον κλαυόμεθον ἄνδρα

Τε-

Τιθνεῶτ' ἔδομν τῷ αὐλεῖν, καὶ κισσαρίζειν,  
καὶ μάθην ὠκυπέτως γῶν μόλις ἤχον ἀκούσας.

Ἐῖθα βαρυσιγάχουσα Θαλεῖα διώκετο κλαυθμόν,  
Μελπομένη τε ἅμ' αὐτῇ, καὶ μάλα δεῖνα βοάδην,  
Ὅν πολλὰν γῶν ἀρετὰν ἐδιδάξαμεν ἄνδρα  
Κωμικῶν, ἢ πάντας τέρψουσα ἔπεισεν ὀρώστας.  
Κλαίωμεν τιθνώτα, γέκυρ πενθώμεθ' ἀδελραί.  
Τί λέγετον; μεγάλα σιγάχουσα Παλύμνιά φησι,  
Τί λέγετον; οὐ σφῶ πάμπαν ἐδιδάξατον αὐτῇ,  
Ἀλλὰ ἐγὼ πράξειν τε ἐνέργειάν τε ἐκείνῳ  
Πολλὴν καὶ καλὴν ἐδόμην, κλάειν μοι ἕαδον.

Ὀυρανίη τότε ὀιμώζουσα ὀδύρεται οὕτως.

Ἄστρας, καὶ σφάιρας πόρον, οὐρανόους τε κινήθμοις  
Ἰσαδαί αὐτῷ, κλαυθμός μου οὐρανὸν εὐρὺν  
Νῦν διὰ τοῦτο ἀφικνέδω καὶ οὐρανόων δῶ.

Ὡς φάμεται Φοῖβοιο θυγατρὲς Σαφρυκίουςαι,  
Ἐῖθα Πατὴρ κλαυθμοῦ ἀποτὶς πάυεδαί ἀνάγχετ,  
Ἡδὲ κελύεδαί τροφίμοις γέκυός τε ἱταίρους  
Πολλὰ ἐπαικούντας αὐτὸν μετὰ δάκρυ' αἰδεῖσθαι.



E J U S D E M .  
A R G U M E N T U M  
Graeci Carminis .

**A**nte Patrem Musae colligent funus Alumni ,  
Quaelibet ob munus , quo decoravit eum .

Quae vocem dederat gratam , laudaret ut omnes  
Hercas , deflet Calliopea prior .

Hinc aliae ; gemit & Clio , quae fecerat illum  
Historias doctam , fasta profana , sacra .

Post Erato luget , quae dulcia carmina , & hymnos  
Praebuit , ut caneret , scriberet atque sacros .

Quae dederant calamis canere , apte impellere chordas  
Plorant Euterpe , Terpsichoreque simul .

Melpomeneque , Thalia , Polymnia , quae tribuere  
Vires , & gestus , colla cymantur eum .

Uranie tandem , sphaeras quae noscere , & astro  
Tradiderat , motus fidereosque , dolet .

Tum lacrymas cohibet Musarum , indicere nobis  
Et Socii extincti funus Apollo jubet .



HYA-

## HYACINTHI GRAMIS.



**J**am jam, credo, jugis surgebat Lucifer altis,  
 Somnia quum somnus dulcior ecce tulit.  
 Et Clotho, & Lachesis succensus probra videbam  
 Dicere, quin Atropo dilacerare comam.  
 Siccine (clamabant lacrymis fusae oraque pectus)  
 Tu Gatti stamen rumpere es ausa ferox.  
 Non rescanda (viden?) Parnasi in vertice musae  
 Congaudent Gatti stamina nere sui.  
 Nostrum erat hoc pensum: & tu (pro dolor improbus) audes  
 Aurea sollicita rumpere fila manu?  
 Hac ita mulcata, hae vestrae sedere labellis  
 Protensis; dextra sustinere genas.  
 Me musa hinc rapuit: celsi penetralia templi,  
 Ingressum timui; sacra subire jabet.  
 O mirum visu! sublimibus alta columnis;  
 Argento, ac gemmis cuncta nitere vides.  
 Materiem superabat opus. Magis ipse stupebam,  
 Pendula ibi Heroum dum simulacra nitent.  
 Cernebam mirans, plures, quos viderat Orbis,  
 Et si Terrigenas, mente fuisse Deos.  
 Prae cunctis vero haec inter fulgebat imago,  
 Cujus ad aspectum musa vel ipsa stupet.  
 Una est, ac opus est meliori ex arte relucens;  
 Quadruplici ac quadruplex fulget imago situ.  
 Quaerebam Archetypum. Verum mihi musa: Philippus  
 Hic ille est, Pompei nomine clarus, ait.

*Ast*

*Ast ego: cur quadruplex vultus? Mibi protulit illa:  
 Quadruplicem in vita praestitit ille virum.  
 Paulini plectrum, sibi Lingua Chrysoptomi, & alta  
 Aureli Mens, Cor Gregoriique, fuit.  
 Ultimus innocuos mores, ei Tertius alta  
 Naturae, atque Dei mystica scire, dedit.  
 Texere sed Primus felici pectine carmen,  
 Alter at eloquium tradidit omne suum.  
 Hinc dixi, effundens suspiria pectore: tantus  
 Vir sic Parcarum victima acerba jacet.  
 Ast Ea. Sat lacrymis; nemo nunc funera faxit  
 Pompejo: melius vivit in ore Deum.  
 Quin & Castalides meliori fame vitam  
 Non rescindendam texere ubique vacant.  
 Inspice: nunc vivit festivus in ore Philippus.  
 Vix vidi; cessant somnia; somnus abit.  
 Excussus somno dolui. Gratissimus error!  
 Cernebam, Frater \* quod redivivus erat.  
 At visa en video! Respondent somnia factis.  
 Somnia, quae vidi, Porticus, ipsa facis.  
 Sed qui? Vos Gatti Linguam, moresque, Poesim  
 Laudatis, Mentem, qua super astra volat.  
 En vivit, Frater vestrorum in pectore, lingua;  
 En vivum Fratrem, dat mihi vester Amor.  
 Sat gratum est, Gattum vitam hanc producere, vestrae  
 Quam musae, fausto pollice nere sciunt.  
 Vitam nere sciunt, qua non praestantior ulla:  
 Aeternum vobis sic redivivus erit.  
 Aeternas habeo memori de pectore grates:  
 Si mihi mille forent, mille ego corda darem.*



I se-

\* Poeta ejusdem Augustinianae familiae est ac Defunctus.

I seguenti quattro distici onorano quattro statue degli  
anzidetti Santi Paolino , Gregorio , Giancrisostomo,  
ed Agostino ; le quali si fingevano poste in luogo  
decente nel funerale del GATTI ; quasi che da  
essi appreso egli avesse la poesia, la moral  
filosofia , l'eloquenza , e la scienza  
delle divine cose : come detto  
si era nella apertura .

*En cytharam , Musae ; sartam banc defendite testam .  
Pàulini est . Gatti sola ea digna manu .*



*O mores cedro dignos ! Taa gesta , Philippe ,  
Gregorium redolent . Pectore uterque pares .*



*Inspice : Gattus , quem video , anne Chrysostronus ille est ?  
Nescio . Commune his aurea lingua fuit .*



*Quid mirans volvis ? Mentem venerare Philippi ;  
Aurelj donum mens fuit illa sui .*



T

DI

DI FULGENZIO PASCALI.



**A** Nima eccelsa, che di gloria al lume,  
A contemplar t'innalzi il primo Vero;  
E nel Verbo immergendo ogni pensiero,  
Gli arcani intendi dell'immenso Nume:

E vedi il fonte eterno, onde il gran fiume  
Scese in te d'eloquenza, e l'almo altero  
Stuolo di tue virtudi; onde l'intero  
Mondo riflesse oltre l'uman costume:

Del Nume in sen, qual noi circonda e preme  
Aspro dolor riguarda, e qual procella  
Di ree sventure ognor c'incalza, e freme:

E vedrai ben, Mente gloriosa e bella,  
Per duol noi giugner presso all'ore estreme,  
Se pari a te non viene Alma novella.



DEL



DEL MEDESIMO.



**D** Unque muojon gli Eroi? No, non fia vero,  
Che cruda Parca il degno fil recida  
Della lor vita, e che quell'empia uccida  
Que', che son fuor del suo tiranno impero.

Vibrò sul capo orrendo colpo è fero  
Di *Gatti*; ma falli dell'omicida  
Il disegno feral; sì che l'infida  
Destra riprese, e 'l folle suo pensiero:

Poichè del grand'Eroe l'invitta mente,  
Piena del Nume eterno ed immortale,  
D'alto saver, di carità fervente,

Sdegnando la caduca egra mortale  
Vita, si scinse volontariamente,  
Di morte ad onta, del terren suo frale.



DI GIACINTO DE' PAOLI.



**D**El Portico Sebezio il mesto orrore (de,  
M'ingombra il ciglio, ohimè! mi arresta il pie-  
E l'orecchio mi turba, e 'l cor mi fiede  
D'un'armonia confusa il pio tenore;

Poi delle cetre languido il vigore  
Sento già farsi, e il mio pensier s'avvede,  
Che manca di virtù l'esempio; e fede  
Ne fa d'ogni virtù l'egro stupore.

Chiedo all'alma Partenope, che in vesta  
Lugubre mostra il comun rio sconforto;  
Di un tal languore la cagion funesta:

Ed ella in viso lagrimoso e smorto  
Con voce mi risponde umil' e mesta:  
D'ogni virtù l'idea, *Filippo*, è morto.



DEL

DEL MEDESIMO.



**M**A che! Ripiglia: Il suo bel nome altero,  
E delle sue virtù gli sparsi avanti  
Semi dovriano pur nel cor di tanti  
L'infuso conservar ardor primiero.

Ed ecco di tai voci all'alto impero  
Rinvigorir le cetre; e i risonanti  
Lor carmi risvegliare i bei sembianti  
Di *Filippo* più vivi al mio pensiero.

Parmi di morte dall'oscuro seno  
Riforto, e farsi chiaro a me da presso  
Dell'alte sue virtù col nobil treno.

Forza, e virtù de' carmi! Eccolo espreffe  
Al vivo sì; ch' io di letizia pieno  
Grido con dolce errore: Egli, egli è desso.



DI

DI GAETANO PASCALI.



**C**ome franco guerrier possente e forte,  
Che trionfò del suo nemico estinto,  
M'apparve un dì la rigogliosa morte,  
Di lauri avendo il teschio ornato e cinto.

E dalle labbia polverose e smorte  
Snodò tal voce, e disse: ò vinto, ò vinto:  
*Gatti* morìo. Ma le celesti porte  
S'apriro; e *Gatti* a rimprocciarla accinto,

Menti, rispose: in sen del primo Amore  
Io vivo eterna vita, e sembro spento  
Cui non illustra l'animosa Fede.

Frenò Morte l'orgoglio, e di roffore  
Tinte le gote, in cento grida e cento  
Disse: la Morte invitta a *Gatti* or cede.



FRAN-

## II. FRANCISCI TRAJECTINI.



**L** *Atteis simplex bene facta pennis,  
Quo Dionaeae Veneris voluptas,  
Porticus summum decus, & futuri  
Gloria seculi,*

*Candidum pergis laniata postus  
Vulnere imiti, nec amica fundens,  
Ut prius dulci nimium, Columba,  
Carmina ab ore?*

*Sentio fatum. Velut ista ferra  
Corruit pinus, trahit & repente  
Lapsa jam secam, resonante circum  
Monte, ruinam;*

*Sic tuae magnum colamen Staterae.  
Concidit casu graviore, secum  
Et sua nos perdidit usque flenda  
Morte Philippus,*

*Ast amax spirat, monumenta, munus  
Elogij pollens, nitidi lepores;  
Ima nec Lethes sua facta posthac  
Obruet unda.*

*Andient*

*Audient laudet quos habent profundi  
 Tetbyos fluctus, nemora alta, & amnes  
 Numina, & totum sua pervolabit  
 Fama per orbem.*

*Lacte concreto satur, ac equino  
 Sanguine immitis Scybiae Gelonus  
 Proximus noscet, penitus reposto &  
 Ultima tellus.*

*O redi tanto viduata honore,  
 Flebiles vatum numeros canentum  
 Te choris misce; petit haec Philippi  
 Munera virtus.*

**S**I fa quì, dove vienè in mente, avvisato il Leggito-  
 re, che vollero d'accordo i Porticesi godere, massi-  
 mamente nelle improvvisate, della libertà; che soglio-  
 no prendersi i Poeti sulla quantità delle sillabe, e va-  
 riazione de' casi ne' nomi propj. E se mai se l'abbiano  
 presa talvolta senza bisogno, dee sapersi, ch'eglino non  
 eredettero mai, che si avessero a dare alla luce i loro  
 dimestici estemporanei componimenti.

## E J U S D E M . .



**O** Cridis ergo decus nostri admirabile secti  
 Vivere perpetuos, digne Philippe, dies?  
 Nec pietas, nec facundae suavissima linguae  
 Gratia, divini nec vigor ingenii

*Flectere crudeles fatalia numina Parcas  
 Arcere instantem nec potuere necem?*

**O** surdas ad vota Deas! lacrymabile funus!  
 Quo madidas habuit Delius ipse genas.

*Quod Tuscae flere simul, flere Latinae  
 Nymphae, & flebilibus Calliopea modis.*

*Quod fama est, liquidis ipsum deflesse sub undis  
 Sebethumque Patrem, Naiadumque chorum.*

*Nec lacrymas laniata genas, ac scissa capillos  
 Siren nigranti syrmate continuit.*

*Quin & Pausilypi colles gemuisse feruntur,  
 Questibus ac valles assouisse suis.*

*Omnes quippe illum attoniti audivere loquentem,  
 Et gratum dulci fundere ab ore melas.*

*Scilicet huic Charites olim arrisere, fluebant  
 Unde ex ore lepos, flexanimique joci.*

*Quae simul infestis tundentes pectora palmis,  
 Ut tumulum avulsis ante stetero comis,*

O periit, dixere, chori pars maxima nostri,  
 Gloria Tyrrheni praesidiumque soli.  
 Illius eloquio fumanti Vespere ore.  
 Captus flammis vomos pressit in astra globos.  
 Non sic Threicio motae sunt carmine rupes,  
 Aut stygia arguto constitit unda sono.  
 Cui licuit sacros Aesacum intrare recessus,  
 Atque Aganippeo fonte levare sitim.  
 Cui dedit ingenium sapiens, artesque Minerva,  
 Qui potuit Divum mente adiisse domos.  
 Quo dūce Saturni felix refloruit aetas,  
 Fugere & nostris osia lenta plagis.  
 Turba suis insedit apuae studiosa labellis,  
 Manabat fragrans nectaris unde liquor.  
 Nunc blandi periere joci, periere lepores,  
 Atque hac noster honos constamulatur humo.  
 Supremos tandem aggressae sollerter honores  
 Justa pio cineri persolvere simul.  
 Hinc & Acidalios latites, & lactea dona  
 Sparsere, & Cypriis plana canistra rosis.  
 Terque animam magna, terque umbras voce vocarunt,  
 Extrema & querulis verba dedere sonis:  
 Salvete o cineres, salve aeternumque, Philippe;  
 Immortale tibi a funere nomen erit.



PAU-



## PAULI MOCCIA.



**A**T meritas gravius posthac dabis improba \* poenas,  
Teque unam feriet, quod fruis ipsa, malum.

*Nam centum-geminis iterum religata catenis  
Ante triumphales prona traheris equos.*

*Te excipient risu vincitam puerique, senesque,  
Et teneras plaudet laeta puella manus.*

*Nam licet extinctus jaceat Sirevis Alumnus,  
Secula Nelidae vivere dignus avi,*

*Hic tamen in scriptis vivit, vivitque tot annos,  
Arserit extremo donec ab igne solutus.*

*Ringere nunc, miseris impleque ululatibus aethram,  
Excusso haud dabitur vivere posse iugo.*

*Nam quae viventis metuebas dicta Philippi,  
Nunc tot telo times, quot sua scripta manent.*



V 2

EJUS-

\* Culpa, quae liberius debacchari posse speraverat.

## E J U S D E M.

## Ω Δ Η Α Ν Α Κ Ρ Ε Ο Ν Τ Ι Κ Η .

**Ε**ρασμὴν ΠΕΛΕΙΑ  
 Ἐμοὶ σὺν ἄρχῃ αἰνῆς  
 Πιφαστίμην ΦΙΛΙΠΠΟΥ,  
 Τὸ μὴν ἅπαντας δισθα,  
 Τὸ καὶ ἅπαντας ἄψα.  
 Βροτὸς τίς σὺν ἀνείρ,  
 Ὅτι τρίχει παχύςως  
 Λίαν, κρατῶν, πὸ εἶο  
 Κάρη πόλῳ ἴθνηε.  
 Θερόντος ἢ ἀρῆρα  
 Ἄπασα νῦν βοάει  
 Πειελκλύτη δὲ δόξῃ.

**ΝΕΑΠΟΛΙΣ** δὲ πρώτῃ  
 Χάρησιν εἶο τιμῇ.  
 Τὰ πάντα σεῖο δῶρον  
 Πέλτῃσθα ἢ δ' εἰζῶ,  
**Ε**ρασμὴν ΠΕΛΕΙΑ.  
 Ἐναντίον πιφασκῶ  
 Σίθην κλίος μανήσων.  
 Λιῶνας εἰς ἅπαντας  
 Πόνοισι σὺν ΦΙΛΙΠΠΟΥ.  
 Χάρησον ἢ ΠΕΛΕΙΑ,  
 Τόσον σ' ἴσθ' ἑαείδη,  
 Ὅσον κλίος ΦΙΛΙΠΠΟΥ.

DI

DI FABIO MARCHINI.

*Fronimo , Elpino .*

(*Fr.* Io torno....

*El.* **C**He horror! *Fr.* Che fosca notte! *El.* Io corro....  
Ahimè! *El.* Fronimò? *Fr.* Elpin? *El.* Tu qui?

(*Fr.* Tu desto?

*El.* Di onde si tardi? *Fr.* Ove si pria del giorno?

*El.* Men vo... *Fr.* Men riedo... *El.* Ascolta. *Fr.* Mi odi.

(*El.* In questo

Punto in fogno io vedea... *Fr.* Ben mille faci...

*El.* Sur in ciel... *Fr.* Splendean nel bosco. *El.* Aprir-

(si... *Fr.* Io resto

Da gelato timor... *El.* Ma se non taci...

*Fr.* Ma se tu gridi... *El.* Io più non parlo. *Fr.* Io

(taccio.

*El.* Di pur... *Fr.* Di pure, e fatte ecco le paci.

*El.* Ma io non vorria troppo gridar. *Fr.* Ma io faccio

Troppo rumor in ragionando. *El.* Omai

Di sì stolto garrir tronchisi il laccio:

Parla... *Fr.* Mi ascolta. Sei tu stato mai

Al margine del rio dove sul sasso

Cade l'onda spumante alto d'affai?

Or ivi è un antro, che a tortuoso passo

L'edra discorre, e il sottil musco animanta:

Da

Da spine è ingombro l'uscio angusto e basso.  
 Chi albergo delle Fate, e chi di santa  
 Religion il vuol, chi averlo visto  
 Pien di rei Spinti, e chi di buon si vanta.  
 Foltissimo a lui intorno si erge un tristo  
 Confuso bosco, per cui, se non smorto  
 Raggio non passa, e di orror tinto e misto.  
 Ivi per l'ombre della notte, il torto  
 Cammin, che a casa conducea, smarrito,  
 Da non so qual mio buon destin fui scorto.  
 Lungo il fiume un'uom vedo errar sul lito;  
 La via gli chieggo; ei di una man mi prese,  
 Dell'altra alzando alla sua bocca un ditò.  
 Tacqui, e zitto seguendol si discese  
 Ver l'antrò; Io credo che il Silenzio fusse,  
 Nemico di parole, e di contese,  
 Ivi tacitamente mi condusse,  
 Sulla foglia lasciommi, ove dal fondo  
 Debile incerto lume a me tralusse.  
 Seguo scendendo, e nel girare a tondo  
 Pel torto fasso, più la luce accesa  
 Feasi, riverberando dal profondo.  
 Di mille strani oggetti in giro stesa  
 Stava serie lunghissima, che intera  
 Fummi da nuovi rai visibil resa.  
 V'eran Deità, (che tu le credo) e v'era

Il Tempo crudo, e l'immutabil Fato,  
E Morte a noi sì orribile, e severta.  
Costume, e volto ognun quì avea cangiato,  
Giovane il Tempo, e candido il Destino,  
Morte dimessa, e senza ferro a lato.  
Appena io giunsi; un vago Fanciullino  
Adorno il tergo di porpuree penne,  
E di sembiante angelico, e divino,  
Colla voce sul bel labbro ne venne:  
E vedi, egli mi disse, qual fra noi  
Uranio il vostro buon Pastor divenne.  
Gli s' intesson al bosco ora da voi  
Ghirlande e carmi; ma ah! quanto frate,  
Se altro non fosse, avrian premio gli Eroi!  
Spieghi fervido canto ardite l'ale  
Oltre uman guardo, e il nobile argomento  
Raggiunga, e investa; nol farà immortale.  
Or vedi. E tosto aprirsi ampie d'argento  
Sovra cardini di or stridenti porte:  
E ci fu appresso il Fato in un momento;  
Che disgiuntosi alquanto dalla Morte,  
Urtando il Tempo, vuol che ei stesso in mano  
Face, che indarno smorzar tenta, porte.  
Allor moverfi vidi da lontano  
Confusa massa, che del Tempo al lume  
Più chiara divenia di mano in mano.  
Questa,

Questa, il Fanciul dalle purpuree piume,  
 Quest'è dell'avvenir, disse, la mole,  
 Che riserba ad *Uranio* il mio gran Nume.  
 Egli di sommo onor cinto lo vuole,  
 E la sua gloria, ch'or tra voi si cela  
 Andrà fastosa in compagnia del Sole.  
 Scoffa la face il Tempo, si disvela  
 L'ordine degli eventi, e chiaro fassi,  
 Quasi dipinto sù mirabil tela.  
 Il secol nostro ivi succinto vassi  
 Tra via spargendo le future cose,  
 Onde altri lieto, altri dolente stassi.  
 Coll'ordine, che il Fato le dispose  
 Ei le divide, e a cader pronte avea,  
 Care per noi venture alte e pompose.  
 Di *Uranio* il nome io vidi: A lui faceva  
 Corona altro che mirto, e puro incenso  
 Arabi fumi ivi ondeggiar pareva,  
 Inni di laude a *Uranio* offriva un denso  
 Popolo di Pastori, ed altri vidi,  
 E altri succeder per gran tratto immenso.  
 Quì piena di sue glorie, a strani lidi  
 Stava pronta a passar Fama novella,  
 Cui il Tempo invan volle frenar i gridi,  
 E le stese raccor piume, che quella,  
 Dell'avvenir da' lacci omai disciolta,  
Sorfe,

·Sorfe, e a volo lancioffi audace e snella .  
Io questo scorsi: cieca nube avvolta  
Stavafi al resto . . . .

*El.* Oh portentosa notte !

Fortunati Pastor! Fronimo afolta .

Pareva a me del Ciel divife e rotte

Le azzurre vesti, aver le mie pupille

A oggetti pria invisibili condotte.

E di luce immortale aureefaville

Folgorar vidi, e *Uranio* in loro immerso

Distinfi in mezzo a mille spirti e mille.

Oh quanto egli per gloria era diverso

Da' Pastori, che ancor nel bosco stanno !

Di qual beltate era il suo volto asperso !

E fai se tronfi, e pettoruti vanno

Tra noi costor, cui fame incalza, e bieca

Invidia in vece di virtù sol' hanno !

E di fumo si pascono, e di cieca

Lunghiffima speranza il cor lusingano .

Morte sen ride, e il ferro in man si reca.

Ah! d'ignoranza il denso vel discingano,

E di onestate, e di giustizia i loro

Sciolti desir le sante leggi stringano !

Sol queste fur, che degli Eroi nel coro

*Uranio* trasportar: Virtù lo cinse

Di luce eterna, e d'immortale alloro .

X

L'al-

L'altrui malizia dolcemente ei vinse  
Con semplici parole, e giù nel fondo  
Del cor gli affetti strettamente avvinse.  
Per questo il lontanissimo profondo  
Cielo l'accolse; ed or sua gloria piove  
Su l'uno e l'altro termine del Mondo.  
Ed è ben giusto, che si sparga altrove  
Suo nome eccelso, e fuor de' rozzi boschi  
Col Ciel la Terra virtù tanta approve.  
Così su i nostri uliginosi e foschi  
Alberghi talor vibri i raggi suoi,  
Nè, sua mercè, l'ombra si addensi e infoschi.  
*Fr.* Ma tu, se il tuo racconto compir vuoi  
Meco ne vieni; non fia ver che oscure  
Sì liete cose ancor restin tra noi.  
Vedi, che l'alba ruggiadose e pure  
Stille versando, a noi mostra il bel volto,  
Per cui le stelle in ciel son mal sicure?  
E col mezzo legato, e mezzo sciolto  
Lucido crin la Pastorella schiude  
L'ovil, che salvo tenea il gregge accolto.  
*El.* Andiam, che immenso il cor desio racchiude  
Di far di *Uranio* l'onor manifesto,  
Aprendo altrui ciocchè mia mente chiude.  
*Fr.* E per la via ci conteremo il resto.

BE-



BENEDICTI MONALDINI.



**A**urea dum templis Pompei lingua tonaret,  
Attica Parthenopae visa Minerva loqui.

*Viventem multis comitata est laudibus illum:  
Anceps vivorum sed decas esse solet.*

*Gloria morte venit: Quidnam Pompeius esset,  
Edocuit gemitu moesta Columba suo.*



P. V.



**P**lurima, quae Superi dederant, quaeque acrior auxit  
Ornamenta animi cura laborque tuas,

*Una dies, Jacobe, tulit; sed tollere nostro  
Haec poterit memori e pectore nulla dies.*



DI ANTONIO CARBONE.



**S**Orgea dal suolo, e'n vasto ameno prato  
Fastoso s'innalzava un'alto alloro ;  
Grande spandea di se soave e grato  
Odore, e di bei frutti ampio tesoro.

Quando nel cielo i vaghi raggi d'oro  
Tosto fugò un nuvol nero irato ,  
Che squarciandosi 'l sen, vibrò infiammato  
Fulmine in quello; e cadde il bel lavoro.

Allora io, che del Fato aspro e feroce  
Il poter vidi, e del volante foco,  
Gridai tutto tremante in debil voce:

Fato crudel . . . . Ma qui lo spirto mio  
Restò tra le mie fauci, e mancò poco,  
Che non morissi pe' l dolore anch'io.



DEL

DEL MEDESIMO.



**A** Me, furto dall'urna, allegro apparve  
*Pompeo* il grande, il saggio, il giusto, il pio;  
*Pompeo*, ch'in bel sereno in grembo a Dio  
Or gode vero ben fuor d'ombre e larve.

E poichè lo splendore, onde comparve  
Adorno, ebbe deposto in parte, ond'io  
Poteffi 'n lui fissar lo sguardo mio  
Senz'abbagliarmi, e tutt'intento starve:

Così parlò: Dì a' *Porticesi* eroi,  
Che cessin pur da' mesti ufizj; e'l duolo  
Che più non turbi la *Colomba*, e annoi:

Che se quaggiù perderon me nel suolo,  
Io loro 'n ciel faró di scudo. E poi,  
Ciò detto, al suo bell'astro alzossi a volo.



Aven-



Avendo compiuto i giorni suoi prima d'esser vecchio in Roma a 9. di settembre 1746. Alessandro Forges, nel Portico *Cesare d'Aflizio*; che dopo di avere insieme con Giacomo-Filippo Gatti, nel Portico *Pompeo Acquavivida*, dato esempli di gran bontà, e lampi di grand' erudizione, pianse la morte del Gatti in tre elegie in questa raccolta premesse; piacque alla Dittatrice di onorarne la memoria in questa stessa raccolta, per la stima, che da molti anni ne faceva, dando il seguente sonetto: al quale si han fatto l'onore di soggiugnere parafrasi, allusione, ed imitazione i seguenti Porticesi.



D'ISA-

D' ISABELLA MASTRILLI.



**L**A verusta Città germe di Marte,  
Ch'imperando tacer fe' l'Orbe intero,  
Volle nel cammin dubbio ogni sentiero  
Ornar di uman colosso a parte a parte.

Questi, supplendo alla natura l'arte,  
Insegnavan tacendo il cammin vero;  
E fu lor dito argente al passeggiere,  
Guida del Lazio alla famosa parte.

Fu immagini questa del Consiglio eterno,  
Ch'or si compie a dì nostri: e i Detti sacri  
Tai fur diritti in questa obliqua valle.

Sian gli esempi (e ne frema il crudo averno)  
Di *Alessandro*, e *Filippo* i simulacri:  
Questi seguite. Ecco del cielo il calle.



PE-

PETRI ANDREAE GAUGGI.

PARAPHRASIS.

**H**ospitibus placitura suis antiqua Quiritum  
Urbs, incertam omnem sustulit arte viam.

Plura etenim digito simulacra loquentia, certis  
Stare locis, dubium est pandere iussit iter.

Urbs quondam. Ut pateat nobis modo ad aethera callis,  
En Deus heic duplex indiculum statuit.

Cernite Alexandri exemplum hinc, atque inde Philippi;  
Inde agite; his ducibus semita ad astra patet.



JA-

( 169 )

# JACOBI SCIOMMARI.

Idem Graece.

**Η** Ἀρχαία πόλις, θυγάτηρ Ἄρμος, ἄνασσα  
Δαίφρων σῆσεν ἄμφοδον εἰς ζόαιον.

Καὶ τέχνη πληροῦσα φύσει ὀδίτῃσι πόλιος  
Κοιρανίην σιγῇ ἠγεμόνευγεν ὀδόν.

Ἀνὰ πάντεσσι μοιρῶν βουλή, ἦν ἔειπεν ἡμεῖς,  
Τὰ σκολιὰ ἱρὸς ἠυθύνει ἄρα λόγος.

Λεῖγμα δ' Ἀλέξανδρος π, Φίλιππος, ἐπάχθει ῥῆδι,  
Ταῖς δ' ἔπειτ', ὡς Ἄιδρος, εἰς πόλον ἦθε ὀδός.



Υ

PAU-

( 170 )

PAULI MOCCIA.

Idem Graece.

Δ Αρσανιδῶν ἀρχαίη ἄγε ξείνοισιν ἀρίστων  
Ἡ πόλις, ἀμφίβολον τέλην ἄρῃεν ὁδόν.  
Πλείοτα δακτύλῳ σημεῖα λαλόμενα, πικροῖς  
Θῆκε τόποις, ἄπορον μὲν φανέντα τρίβον.  
Δ' ἔσσι πάλαι. δῆλον τρίβον ἄμμι πρὸς αἰθήρα δείξων  
Διπλῆν κόσμῳσι τῶν παραδείγμα θιός.  
Εἰκόμ' Ἀλεξάνδρῳ βλέπει, ἐσθλῷ ἦδε Φιλίππῳ,  
Σὺν τύπῳ φαίνει αἴψα πρὸς ἄστρα ὁδός.



E J U S D E M.

Allusio ad idem.

Ρωμαίων σημεῖα ποσάτων ἀπῆρξεν Ὀδύτης,  
Ὡς κίνδυνά ποιῆν ἕδνός, ἦδε πότους.  
Συμεῖ' Ἀλεξάνδρῳ τῆν', ἦδε Φιλίππῳ ὀρωπῆς,  
Τί πράσσοισι; ἄλις ἦτε λέγετε ἄριτάι.



JO-



JOSEPHI ANTONII VENETTOZZI.



**P**ompejum plorat Pharsali Caesar in agro,  
Cum caput excisi tractat inane Dosis.  
Tu quoque Pompejum lacrymaris Caesar in Urbe, \*  
Cum tibi flets Socii fata Columba refert.  
Laeti parbo in lacrymis: hostem hic quia perdit: Aericum  
Tu, quia vicina visere morte putas. \*\*



BENEDICTI MONALDINI.

**Π**ομῶρος κείται· πλίσσαι ἀρεταίτε συνίετε·  
Ἡρώος φήμη αἶον ἀπαιτῆσαι.  
Πῶς δ᾽ ἴτις ὑμῆσειεν· ἐπιὶ πρὸς μῆματι αἰδρὸς  
Ἡταισιγοεῖν πίνθος εὐφραδίη.



Y 2

GUSMA-

\* Cesare Afflizio mandò per la morte di Pompeo Acquavivida da Roma un' elegia, che sta tra i primi componimenti di questa raccolta.

\*\* Quali fosse l'Afflizio presago della sua vicina morte, che poi succedè a' 9. di settembre 1746.

## AUGUSTINI SALVATI



**P**ompejus perit! nostro grave vulnus amori:  
Cui nunquam reperit moesta Columba parem.

Occidit, heu, pariter Caesar! lacrymabile fatum:  
Occidit (heu miserum!) splendor, & urbis amor!

Ab nimium Libitina ferox, quae funere in uno  
Praeclaros voluit praeripuisse viros!

Tantum, heu, mors potuit, nostris mors invida votis!  
At praeclara virum perdere gesta nequit.

Perdere gesta nequit merito; nam clara virorum  
Non est ultrici subdita fama neci.

AETernos igitur famae celebremus honores,  
Fidus & in nostro pectore vidat amor.



DI

Il componimento, che siegue, benchè fatto e recitato in Napoli dal Conte Spinello Piccolomini, tardi poi il medesimo lo ci ha da Siena mandato. E perciò si mette qui, insieme cogli altri due, che lo sieguono per concomitanza.

## DI SPINELLO PICCOLOMINI.



**V** Eggio, pure un dì la Morte  
 Di sue prede vergognosa  
 Starfi pallida, e pensosa  
 Sule tombe a sospirar.  
 Guate là qual giace afflitta  
 Su quel sasso, e par che pianga,  
 E lo stral sdegnosa franga  
 Ch'or fa tanti lagrimar!  
 Or conosce, ah! troppo tardi!  
 La crudele il mal che feo,  
 Quando il frat del gran *Pompeo*  
 Sul più bello \* ella piagò;  
 E vorria di se pentita  
 Richiamar lassù dal Cielo  
 L'Alma bella entro al suo velo  
 La bell'Alma che fugò:  
 Ma al veder ch'or non può rendere  
 Ciò, che rea tolse poc'anzi,  
 Ecco là su i freddi avanzi  
 Di *Pompeo* piangendo stà.

Ve'

\* Morto in età giovanile.

Ve' qual scuote il cefso squallido,

Qual digrigna il fero dente.

E or da noi, ora si sente

Implorar dal Ciel pietà.

Ma quel duol non è già figlio

In lei, nò, del nostro affanno,

Piange sì, ma piange il danno,

Che fè stolta ancora a sè:

Che la morte è ambiziosa,

E vorria pascer fra noi.

Sol col sangue degli Eroi

Quel furor, che il Ciel le diè.

Quindi or vede, ah sconigliata!

Che se più sul nervo teso

L'empio stral tenea sospeso

La sua preda era maggior.

Che *Pompeo* n'avrebbe ucciso

Poi, che dato a cento e cento

Figli avea già l'alimento

Della gloria, e dell'onor.\*

Ed allor vantar potea

La crudel per suo trofeo;

La, non già d'un sol *Pompeo*,

Debellata umanità,

Ma

\* Maestro accreditato di scienze :

Ma di cento; in cui già tutta  
Saria stata intorno impressa  
La virtù, la gloria istessa,  
Ch'or *Pompeo* eterno fa.

Ella fu Villan, che stolto  
Tronca un fior, che appena è nato  
Leggiadretto in mezzo al prato  
Quasi fien sul verde stel.

E quel fior, ch'esser dovea  
Fonte a lui di grati odori  
Vago padre a cento fiori,  
Pasce un bue, pasce un agnel.

Quasi fior di pellegrino  
Virtuoso onor ripieno  
*Pompeo* pur nel vago seno  
Di Partenope spuntò.\*

Ed aperte appena all'aure  
Le sue ricche spoglie belle,  
Del soave odor di quelle  
Tutte l'Alme innamorò.

Qual le Pecchie al favo intorno  
Tal la Gente a lui corre  
A ritrarre in se l'idea  
Dell'eterna sua beltà.

Ma

\* Tosto che venne da Genova fu amato, ed approvato da tutta Napoli.

Ma nell'atto, che di lui  
 Seno e crin ciascun infiora\*,  
 Il bel fiore, ah! si scolora,  
 Ed a perdersi sen va.  
 Bel vederlo erger modesto  
 Nel suo stel la fronte bella,  
 Nè temer vento, o procella,  
 Ma sicuro germogliar!  
 Lo vid'io non già superbo  
 Ombreggiar su gli altri fiori,  
 Ma gentil de' proprj odori  
 Tutti a parte richiamar.  
 Fin le sacre aonie Dive  
 Dal suo bello un dì rapite  
 Corser tutte ingelosite  
 La gran pianta a custodir.  
 E qual sacro eletto fiore  
 Non con basse impure vene,  
 Ma coll'onda d'Ippocrene  
 Quì lo vollero nodrir.  
 Quindi fu, che il gran *Pompeo*  
 Perorò ben spesso, e disse  
 Così ben, quanto altri scrisse,  
 D'improvviso estro ripien.\*\*

E po-

\* Umile, cortese, grazioso, e amabile:

\*\* Poeta, ed Oratore anche estemporaneo, e ben inteso di musica.

E potè con franco piede  
E con guardo ardito, e puro  
Penetrar là nel più oscuro  
Di natura ignoto sen. \*

E forse ei mirò quel vero,  
Che dell'opre sue geloso  
Sotto un vel misterioso,  
A se il Ciel ne riserbò.

E per cui cotanto indarno  
Faticar veggiam sovente,  
Questa inferma nostra mente,  
A saper quel che non può.

Ma qual saggia aquila altera,  
Che al veder nel Sol, che splende  
Un gran bel, che non intende,  
Sdegnà il suolo, e a lui sen va.

E cotanto innalza il volo  
Finchè giunta a lui d'appresso  
Possa almeno per riflesso  
Contemprar la sua beltà.

Tal *Pompeo*, che d'ogni'ntorno  
Lampeggiar quel Sol vedea,  
Che del tutto è legge, e idea,  
Lasciò tosto il basso suol.

Z

E su

\* Bravo Filosofo.

E su l'ali del pensiero  
Dietro all'orme di sua Fede  
Drizzò là, dov'Egli ha fede  
Su nel Cielo, ardito il vol.

Ed ergè cotanto i vanni,  
Che mirò \* com'egli imprime  
Dio di se le forme prime  
In ogn'Alma, che creò.

Qual di se sia centro, e sfera,  
Qual del tutto è vita, e norma,  
Come in se lassù trasforma,  
Chi costante un dì l'amò.

Come in Ciel tre lumi accenda  
Di distinta eterna vampa,  
Mentre un solo in lor divampa  
Con fecondo ignoto ardor.

Come.... ah nò: saper ci basti,  
Ch'ei là giunse, ove non sale  
Guardo mai, pensier mortale  
De' suoi sensi vincitor.

Di là poi quaggiù disceso,  
Tutto pien del Sommo Nume  
Alla scorta di quel lume  
Qual di Dio parlar si udì! \*\*

Parlò

\* Dotto Teologo :

\*\* Ottimo zelante Predicatore.



Parlò sì, che ognor togliea

A Satan qualche trofeo,

E più volte urlare il reo

Nell'abisso. si sentì.

Ma che giova il dir, che visse

Qui tra noi Alma sì grande,

Se ora più tra noi non spande

Quel gran bel, che l'adornò?

Fu tra noi *Pompeo* poc'anzi:

Ma or di lui a noi che resta?

Poca polve, o Cieli! e questa

Pur vedere or non si può.

Ma tacete, aure tacete....

Ch'odo voce all'urna accanto;

Parmi riso, parmi pianto....

Non sò dirvi, che cos'è.

Deh mirate, o qual s'accende

Su quel fasso alto splendore,

Che lo veste e dentro e fuore

Di beltà, che non ha in sè....

Ah, che quella è l'Alma bella

Di *Pompeo*, che qui s'aggira....

O qual'aria intorno spira

Di quiete, e libertà!

Io gridar la sento intorno:

*Non più pianto : omai sicura  
Nel Fattore è la Fattura,  
D'ardor piena, e di beltà.*

Lasciam dunque, Amici, omai,  
Che la morte dispettosa,  
Il suo stral morda rabbiosa,  
Si dibatta, e frema ognor.

E scriviam su quella tomba:

*Pellegrino, il passo arresta:  
Di Pompeo la spoglia è questa;  
Fu del Ciel, del Mondo onor.*



SIGISMUNDI SAVASTANI.

EPIPHONEMA

**T***E tenet ergo quies tutissima : lumina cogant  
Nos tua te sequier, dum tuus ornat honos.*



DI

DI FELICE NATALE RICCI.



O Do una voce dolorosa e mesta,  
Che al cuor mi sona amaramente, e dice:  
Spento è quel lume, oimè, chiaro e felice,  
Che sgombrò d'ogni error la nebbia infesta.

Ben fallo Adria, tuo nido;\* e più il sa questa  
Città beata un tempo, or'infelice;  
Che in se il ritenne, e il frutto, e la radice  
Serba per lui d'ogni bell'arte onesta.

Or tu fra lor, che il *Portico* sublime  
Aduna, e regge, avrai da pianger sempre:  
Che il vider'essi, e tu tardo giugnessi.

Pur fia, che in parte il tuo dolor ratterpre  
La dolce vista de' suoi rai celesti,  
Per più d'un Cigno in prosa accolti e in rime.



DI

\* Il Poeta è di Vinegia, dove Pompeo predicò; e ne riportò grande onore; ed ha meritato questo suo sonetto, che fuor dell'ordine, perchè tardi fatto, quì s'imprimesse.

( 182 )

## DI ANTONIO DI GENNARO.



**C**Olei, che guarda le tremende porte, (gno  
Che son fra'l Tempo, e il Sempre, all'arco inde-  
Già avea teso la corda, e 'l chiaro e forte  
Sen di *Pompeo* già di piagar fea segno .

Frena, gridai, lo strale, o iniqua Morte;  
Poichè m'accorsi del crudel disegno;  
L'alme virtù, che diegli 'l Cielo in sorte,  
Al tuo cieco furor faccian ritegno.

Ma fu vano il gridar: che già il fatale  
Invitabil dardo a ferir corse  
Quell'alto Eroe, ch'io non credea mortale.

Intrepido il gran colpo accolse in seno,  
E nel dolor, che in ogni parte inforse,  
Fu veduto egli sol lieto e sereno.



HIE-

Questo sonetto è venuto dopo tirato il primo foglio dell'Indice :  
laonde, benchè si sia potuto mettere qui, il nome però dell'Au-  
tore si porrà nella fine dell'indice .

( 183 )

HIERONYMI MORANI.

D I M I S S I O .

**E**xactum bene praeclaro jam funus Amico est ;  
Carmina cum multis et dedimus lacrymis ,

Eximios modo nunc mores imitemur Amici :

Dignum est quod nostra pignus amicitia .

Aeternum sic nos conjungant faedera in aevum ,

Unus quae jungit quae beat unus amor .

F I N I S .

PRO-

( 184 )

# PROTESTA



**G**Li Autori , che in questo libro hanno dato alle virtù, e ai doni soprannaturali di alcuno laudi ed encomj, intendono aver parlato umanamente , e per cognizioni e notizie puramente umane : e perciò , uniformandosi ubbidientemente alle note bolle de'Sommi Pontefici, che su ciò dan regola , lasciano all'infalibile giudizio della Santa Sede il dichiarare i veri virtuosi e fervi di Dio . Si protestano parimente , che le parole , che sonassero mai di gentilefimo , usate nelle loro poesie , non dinotano che vaghezza , o di estro , o di frase : ma essi credono , e tengono tutto e quanto crede , ed insegna la Santa Romana Cattolica ed Apostolica Chiesa .



IN-

# I N D I C E

Degli Autori de' componimenti , così riferiti nella prefazione , come distribuiti nella raccolta

## CON L' AVVISO

Che l' numero romano dinota la pagina della prefazione, e l' numero arabo addita la pagina della raccolta. Il numero poi anche arabo posto sotto al nome, che ha nel Portico ciascun' Autore , dinota la precedenza , che per l' ordine di tempo ha egli nel Portico .

*Non s' intende pregiudicar chi che sia nella nobiltà , o dignità , che si son tralasciate per brevità .*

|                                |                                                                     |                                                                         |
|--------------------------------|---------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------|
| Alessandro Forges              | Sacerdote Giureconsulto<br><i>Cesare d' Afizio</i><br>40.           | pag. XVIII.<br>XXVI.XXVIII.<br>XXXII.XXXV.<br>LXVI.&LXIX.<br>p.6. ad 9. |
| Andrea Maria di Fraja Costanzo | <i>Trojano Guindagio</i><br>17.                                     | p.LII.                                                                  |
| Angelo d'Angeli                | Da Livorno Predicator Cappucc.<br><i>Pubblicio Crispeno</i><br>308. | p.91.                                                                   |
| Antonio Balestrieri            | Giureconsulto<br><i>Silio Lagnini</i><br>290.                       | p.90. & <del>100</del>                                                  |
|                                | A a                                                                 | An-                                                                     |

# I N D I C E

|                     |                                                                    |                                                                                                         |
|---------------------|--------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Antonio Carbone     | Architetto<br><i>Frontone Petrama</i><br>442.                      | p. 164. &<br>165.                                                                                       |
| Antonio Manerba     | Vescovo di S. Angelo e Bisaccia<br><i>Ciarletta Caraccio</i><br>4. | p. VII. &<br>seq.                                                                                       |
| Antonio d'Orimini   | Giureconsulto<br><i>Patercolo Legoro</i><br>390.                   | p. 132.                                                                                                 |
| Appiano Buonafede   | Lector Celestino<br><i>Fannio Carmignino</i><br>244.               | p. LXXVII.<br>p. 38.                                                                                    |
| Arcangelo Majelli   | Giureconsulto<br><i>Ottavio Revertoro</i><br>22.                   | p. X. XVII. I.<br>XXVI. ad XXX.<br>XXXII. ad<br>XXXV. XXXVIII<br>XXXIX. XLVII.<br>LII. LXII. &<br>LXVI. |
| Benedetto Como      | Capitano di Fant.<br><i>Pirro Bonifacio</i><br>81.                 | p. LXVII. &<br>LXIX.                                                                                    |
| Benedetto Monaldini | Lector Basiliano<br><i>Juvenzio Messanelli</i><br>415.             | p. 82. 163. &<br>171.                                                                                   |
| Berardino Verde     | Sacerdote Giureconsulto<br><i>Menelao d'Anversa</i><br>360.        | p. 128. & 130.                                                                                          |

Car-



# I N D I C E

**Carlo di Dura** de' Duchi di Dura p. 102.  
*Elizario Attendolo*  
 324.

---

**Cesare Conte Coppola** Prefa. della Reg. Cam. pag. LXIII. &  
*Ambrogio Attrattino* LXXX.  
 72.

---

**C. C.** p. 22.  
**Ceslao Pianese** Lettor Domenicano p. LXIX.  
*Ortenzio Procolo*  
 129.

---

**C. F. C.** p. 104.  
**Demetrio Titi** Abate Basiliano  
*Tristano Boccapianola* p. XII. & XIII.  
 42.

---

**Domenico Caracciolo** De' Marchesi di Capriglia p. 131.  
*Olierno Coripando*  
 381.

---

**Domenico Mancinelli** Lettor Basiliano p. 76.  
*Aminino Capella*  
 247.

---

**Domenico M. Raffaele** Giureconsulto p. XLV. &  
*Maimo Guevera* p. 11.  
 51.

---

**Domenico Ravezzi** Giureconsulto p. 134.  
*Bekramone Viterbo*  
 393.

---

# I N D I C E

|                            |                                                                              |                                                          |
|----------------------------|------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------|
| Donato Corbo               | Giureconfulto<br><i>Bertiraimo Cicino</i><br>321.                            | p. 96. 100.<br>& 101.                                    |
| Donato Perillo             | Giureconf. e Proc. Fisc.<br><i>Cesario Tafurio</i><br>273.                   | p. 87.                                                   |
| D. C.<br>Fabio Marchini    | Della Madre di Dio<br><i>Arvino Mele</i><br>317.                             | p. 103.<br>p. XC.<br>p. 157.                             |
| Felice Natale Ricci        | Sacerdote<br><i>Marcelliano Maricolle</i><br>440.                            | p. 181.                                                  |
| Filippo Giunti             | Sacerdote Giureconfulto<br><i>Vaticano Carbonio</i><br>268.                  | p. 85. & 86.                                             |
| Filippo Maria Pirelli      | Avvoc. concilor. e Camerier segr. di S. S.<br><i>Trogisio Ritrofa</i><br>77. | p. LX. LXVIII.<br>LXXIII.<br>LXXXVI. &<br>CXI.<br>p. 24. |
| Francesco Coletta Sterlich | Canonico di Chieti<br><i>Cincinnati Setva</i><br>209.                        | p. 67. 68. 69<br>& 70.                                   |
| Francesco Siviglia         | <i>Sofio Passarelli</i><br>313.                                              | p. XCVII.<br>p. 94.                                      |

Fran-

# I N D I C E

|                             |                                                              |                             |
|-----------------------------|--------------------------------------------------------------|-----------------------------|
| <b>Francesco Traettino</b>  | Sacerdote<br><i>Manuello Scrignarò</i><br>417.               | p. 151. &<br>153.           |
| <b>Fulgenzio Pascali</b>    | Medico<br><i>Siriando Pico</i><br>402.                       | p. 146. &<br>147.           |
| <b>Gaetano Maria Capece</b> | Letter Teatino<br><i>Unfrido Nervillo</i><br>356.            | p. 139. &<br>142.           |
| <b>Gaetano Pascali</b>      | <i>Feroce Corsieri</i><br>413.                               | p.150.                      |
| <b>Gennaro Parrino</b>      | Reg. Av.Fisc.in Reg.Udienz.<br><i>Americo Arbusto</i><br>53. | p. XXXIX. &<br>XL.<br>p.13. |
| <b>Gherardo de Angelis</b>  | de' Minimi<br><i>Drogone Ollopesce</i><br>75.                | p.23.                       |
| <b>Giacinto Gramis</b>      | Regente Agostiniano<br><i>Fabiano Cavaneglia</i><br>383.     | p. 143. &<br>145.           |
| <b>Giacinto de Paoli</b>    | Colonello<br><i>Sillano Milito</i><br>412.                   | p. 148. &<br>149.           |

Gia-

# I N D I C E

|                                    |                                                                          |                                               |
|------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------|
| <b>Giacomo Castelli</b>            | Giureconsulto<br><i>Placido Cannuti</i><br>267.<br>—                     | p.89.                                         |
| <b>Giacomo Sciommarì</b>           | Abbate Basiliano<br><i>Coruncanio Jagante</i><br>248.<br>—               | p. LXXIV. &<br>LXXXVI.<br>p.84. & 169.        |
| <b>Giambattista Giannini</b>       | Medico<br><i>Turrino Avello</i><br>310.<br>—                             | p.92. & 93.                                   |
| <b>Gianfilippo Lancellotti</b>     | da Firenze Predic. Cappuc.<br><i>Gherardo di Sagro</i><br>39.<br>—       | p. LIX.                                       |
| <b>Giangiuseppe Casulli</b>        | Giureconsulto<br><i>Vittello Guibellini</i><br>148.<br>—                 | p. LXXI. &<br>LXXII.<br>p.60.                 |
| <b>Giannastasio Sergio</b>         | Giureconsulto<br><i>Ottavio Aventino</i><br>99.<br>—                     | p. LXXVIII.<br>p.33. 34. 35.<br>36.37. & 133. |
| <b>Gioseffo Ant. Venetozzi</b>     | Giureconsulto<br><i>Achille Papirio</i><br>57.<br>—                      | p. XLIX.<br>p.64. & 171.                      |
| <b>Gioseffo Aurelio di Gennaro</b> | Segr. della R. Cam. di S. Chiara<br><i>Olimpio Campeggio</i><br>59.<br>— | p. XLVII &<br>XLIX. L. LI.<br>& LII.<br>p.17. |

Gio-

# I N D I C E

|                           |                                                                |                                                                   |
|---------------------------|----------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------|
| Gioseffo Coppola          | Vescovo dell'Aquila<br><i>Orazio Pinelio</i><br>14.            | p. XLVII.                                                         |
| Gioseffo Maria Fagone     | Giureconsulto<br><i>Aventinese Monsorio</i><br>348.            | p. 113. 114.<br>& 115.                                            |
| Gioseffo Mattioli         | Giureconsulto<br><i>Taziano Toso</i><br>176.                   | p. 62. & 63.                                                      |
| Gioseffo Pasquale Cirillo | Giureconf. e Reg. Cattedrat.<br><i>Ligorio Puderico</i><br>62. | p. 21.                                                            |
| Gioseffo Pizzuti          | Giureconsulto<br><i>Latinio Imbricato</i><br>138.              | p. 65.                                                            |
| Giovanni Barba            | Vescovo di Bitonto<br><i>Nobilitore Volumbrello</i><br>135.    | p. 64.                                                            |
| Giovanni Campagna         | Giureconsulto<br><i>Esquilino Trara</i><br>225.                | p. 138.                                                           |
| Giorlamo Morano           | Giureconsulto<br><i>Leio Minuzio</i><br>5                      | p. XIX. XXXVIII.<br>LXIV. & LXXI.<br>p. 1. 10. 93.<br>134. & 182. |

Gre-

# I N D I C E

|                                        |                                                                                                            |                        |
|----------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------|
| <b>Gregorio Piacentini</b>             | Maestro Basiliano<br><i>Sergio Comite</i><br>55.<br><hr style="width: 20%; margin: auto;"/>                | p. 14. & 79.           |
| <b>Gufmano Salvati</b>                 | Medico<br><i>Ladislao Brisacca</i><br>154.<br><hr style="width: 20%; margin: auto;"/>                      | P. 172.                |
| G. A.                                  | . . . . .                                                                                                  | p. 28.                 |
| G. B. B.                               | . . . . .                                                                                                  | p. XCII.<br>p. 27.     |
| H. M.                                  | . . . . .                                                                                                  | p. 108.                |
| <b>Isabella Mastrilli</b>              | Duchessa di Marigliano<br><i>Odorica Acconcio</i><br>352.<br><hr style="width: 20%; margin: auto;"/>       | p. 5. 48. 116.<br>167. |
| I. B. B. . . . <i>Idem ac G. B. B.</i> | di S. Angelo Min. Osserv.<br><i>Galba Accrocciamuro</i><br>358.<br><hr style="width: 20%; margin: auto;"/> | p. 25.<br>p. 126.      |
| <b>Luigi di Lucia</b>                  |                                                                                                            |                        |
| <b>Marcello Celentano</b>              | Giureconsulto<br><i>Ceriate Rufolo</i><br>355.<br><hr style="width: 20%; margin: auto;"/>                  | p. 125.                |
| <b>Marco Mondo</b>                     | Giureconsulto<br><i>Serapione Caldora</i><br>228.<br><hr style="width: 20%; margin: auto;"/>               | p. 75.                 |
| <b>Marco Petruccelli</b>               | Vicario di Matera<br><i>Gualtiero Ambusto</i><br>III.<br><hr style="width: 20%; margin: auto;"/>           | p. 137.                |

Marc

# I N D I C E

|                                |                                                                                 |                                    |
|--------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------|
| <b>Marco Valerio Corvino</b>   | Medico<br><i>Megalesio Orilia</i><br>277.                                       | p. 109.                            |
| <b>Matteo de' Franci</b>       | Giureconsulto<br><i>Cinna Forentino</i><br>227.                                 | p. 72. 73. &<br>74.                |
| <b>Michelangelo Venettozzi</b> | Giureconsulto<br><i>Gottifermo Stagnasanguè</i><br>68.                          | p. 20.                             |
| <b>Michele Minerva</b>         | Giureconsulto<br><i>Curzio Cecenillo</i><br>24.                                 | p. xxxix. &<br>lxi.                |
| <b>Modesto Romano</b>          | Architetto<br><i>Oderisio Jamvilla</i><br>98.                                   | pag. LXVI.<br>LXXXV. &<br>LXXXVII. |
| <b>Niccolò Giovo</b>           | Giureconsulto<br><i>Gioviano Lannoi</i><br>359.                                 | p. 29.<br>p. 127.                  |
| <b>Niccolò Lombardi</b>        | Giudice della G.C. Capo di Ruota in Reg. Ud.<br><i>Corrado Tutavilla</i><br>49. | p. xl. & l.                        |
| <b>N. L.<br/>Ottavio Longo</b> | de' Marchesi del Vinchiaturo<br><i>Pascasio Ponziaco</i><br>398.                | p. 10.<br>p. 135. &<br>136.        |

B b

Pao-

# I N D I C E

|                             |                                                               |                                         |
|-----------------------------|---------------------------------------------------------------|-----------------------------------------|
| Paolo Moccia                | Sacerdote Giureconsulto<br><i>Menandro Salvacossa</i><br>428. | p. 155. &<br>156.                       |
| Paolo Paciaudi              | Predicator Teatino<br><i>Aquilino Rota</i><br>305.            | p. 110.                                 |
| Paolo Quintilio Castellucci | <i>Flaminio Salaja</i><br>343.                                | p. 111. &<br>112.                       |
| Pietro Andrea Gaggi         | Maest. Reggente Carmelitano<br><i>Pompiño Terillo</i><br>354. | p. 78. 118.<br>120. 123.<br>124. & 168. |
| Pietro d'Orimini            | Giureconsulto<br><i>Bibolo Branco</i><br>391.                 | p. 133.                                 |
| Pietro Teodosi              | Basiliano<br><i>Curio Gargoni</i><br>281.                     | p. 83.                                  |
| B. V.<br>Saverio Celentano  | Giureconsulto<br><i>Valerio Cafamatta</i><br>66.              | p. 163.<br>p. LI. & LII.                |
| Saverio Monderifi           | Giureconsulto<br><i>Troilo Scandilio</i><br>60.               | p. 18.                                  |

Sa-



# I N D I C E

|                            |                                                                 |                    |
|----------------------------|-----------------------------------------------------------------|--------------------|
| Saverio Simonetti          | Giureconsulto<br><i>Ottavio Abbenavò</i><br>213.                | P.LXXIII.<br>P.71. |
| Sigismondo Savastano       | Giureconsulto<br><i>Macro Siginulfo</i><br>462.                 | P.180.             |
| Silverio Gioseffo Cestari  | Giureconsulto<br><i>Adriano Rata</i><br>146.                    | P.38.              |
| Spinello Cont. Piccolomini | di Siena, Signor della Triana<br><i>Ferraguto Monti</i><br>414. | P.173.             |

---

|                    |                                                         |        |
|--------------------|---------------------------------------------------------|--------|
| Antonio di Gennaro | Duca di Belforte<br><i>Ermignano Grädinetto</i><br>392. | P.182. |
|--------------------|---------------------------------------------------------|--------|

Questo dovea stare nel vi. luogo per ordine alfabetico.

*Fine dell'Indice.*

Bb 2

OF-

# O F F I C I U M .



**U**Nicuique quod suum est, sive honoris, sive gratiae tribuere; praefertim Johanni Baptistae Gattio Cl. Viri defuncti germano fratri, qui uberem, supra quam ex Auctoribus plurimi, sumtum posuit: doctissimo, ac suavissimo Antistiti Antonio Manerbae, qui cum auctor olim fuisset, ut jucunditas atque decor nostrae accederent Philosophiae, quam feliciter dein hoc evenerit, in suo proloquio diserte, impenseque aperuit: lectissimaque foeminae Isabellae Mastrillae Marianensium Duci, quae etiam pro quibusdam symbolam dedit impensarum: nec non neminem, vel culpabilem, sive injurium, sive noxium, sive obtrectatorem, sive immemorem, ne verbo quidem, aut animo laedere, sed horum, similiumque facile oblivisci, pro indole sua, ac jure proprio, modesta Porticus Staterae constantissime profitetur.



EMI-

# EMINENTISSIMO SIGNORE.

**G**ennaro, e Vincenzo Muzio, supplicando espongono all'Emin. V., come desiderano dare alle stampe una Raccolta intitolata, *Ultimi Uficij al M. R. P. Maestro Giacomo Filippo Gatti Agostiniano*: Per tanto supplicano l'E.V. a darne il permesso, con commetterne la revisione, e l'averanno a grazia, ut Deus, &c.

*Admodum Rever. Pater Marianus Ventimiglia Ordinis Carmelitici, S.Theol. Magister Curiae Archiepiscopalis Examinator, revideat, & referat. Datum Neapoli hac die 20. Augusti 1745.*

C. EPISC. ANTIN. VIC. GEN.

Julius Nicolaus Episc. Arcadiop. Can. Dep.

Jussu

**J**USSU Reverendissimi & Eminentissimi Domini Librum  
pervolvi, cui titulus. (*Ultimi Ufficij del Portico della  
Statara &c.*) in quo, cum nihil contra fidem, nec  
contra bonos mores, me judice, invenire sit, dignum  
censeo, ut typis edatur ad bonarum artium incitamen-  
tum, & decus, si ita Eminentiae Suae placitum fuerit.  
Datum in Carmelo Majori Neapolis, Kalen. Novem-  
bris 1746.

*F. Marianus Ventimiglia S.T.M., & R. Curiae Archie-  
piscopalis Examinator, & Carmeli Majoris Prior.*

*Attenta relatione Domini Revisoris, Imprimatur. Da-  
tum Neapoli hac die 4. Maji 1747.*

**C. EPISC. CAJATENSIS VIC. GEN.**

**Julius Nicolaus Episc. Arcadiop. Can. Dep.**

**S.R.M.**

S. R. M.

SIGNORE

**G**ennaro, e Vincenzo Muzio pubblici padroni di stampa in questa Fedelissima Città di Napoli, supplicando espongono alla Maestà Vostra, come desiderano dare alle stampe *una Raccolta* intitolata, *Ultimi Uficij al M.R.P. Maestro Giacomo Filippo Gatti Agostiniano*. Per tanto supplicano la M.V. a darne il permesso, con commetterne la revisione, e l'averanno a grazia, ut Deus, &c.

*Utriusque Juris Doctor Nicolaus Alphanus in hac Regia Studiorum Universitate Professor in Cathedra Institutionum Civilium, revideat, & in scriptis referat. Neap. die 26. mensis Aprilis 1747.*

C. Galianus Archiep. Thessal. Cappell. Major.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

**P**er ubbidire a i riveriti comandi di V.S. Illustrissima ho letto gl' *Ultimi Uficij del Portico della Stadera al P. Giacomo Filippo Gatti &c.*: nè quelli scorrendo mi son' imbattuto in cosa, che 'l Real dritto, o 'l buon costume offendesse; che anzi con amabil piacere ho ammirato i trasporti poetici de' bravi Autori, ed ingegni più elevati della Napolitana Letteratura, di cui gran parte son forniti; giusto  
com-

compenso al valore di quell'Eroe, che siccome fu 'l decoro del nostro Real Archiginnasio, così al pari meritava, che con epicedj, e rime immortale il suo nome a' posteri si tramandasse. Stimo intanto cosa doverosa, che dianzi alle stampe, se così giudicherà V. S. Illustrissima; a cui rimettendo il mio debil parere fo profondissima riverenza, dicendomi per sempre

Napoli 2. Maggio 1747.

Di V.S. Ill<sup>ma</sup> e R<sup>ma</sup>

*Umiliss. devotiss. ed obligatiss. Servidore*  
Nicolo Alfani Reg. Professor di Leggi.

*Die 2. mensis Maji 1747. Neapoli.*

*Viso rescripto S. R. M. interposito sub die 26. Aprilis currentis anni, ac relatione facta per D. Nicolaum Alphandum de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris de ordine praefatae R. M.*

*Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, Et approbationis dicti Dñi Revisoris: Et in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum, &c.*

CASTAGNOLA.  
FRAGGIANNI.

DANZA.  
ANDREASSI.

Illustria Marchio de Ipolito Praesidens S. R. C. non interfuit.

Athanasius.

*Regist. in reg. Regalis Jurisdictionis fol. 16.*

Larocca.



